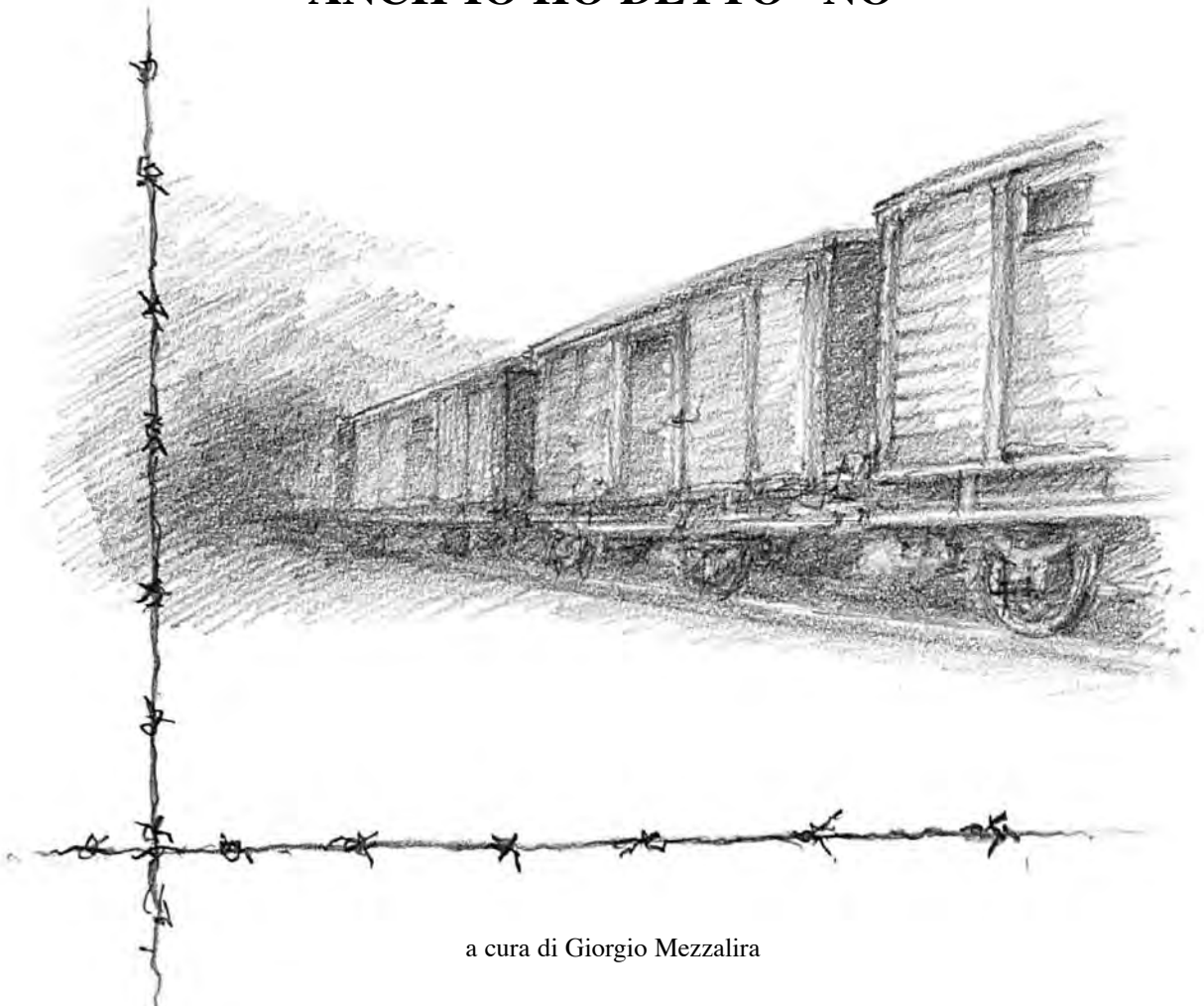


Orazio Leonardi

**SANDBOSTEL 1943
ANCH'IO HO DETTO "NO"**



a cura di Giorgio Mezzalira

Illustrazione di copertina:
Mara Rauzi Leonardi

Stampato con il contributo finanziario
dell'Assessorato alla Cultura – Città di Bolzano /Kulturassessorat – Stadt Bozen

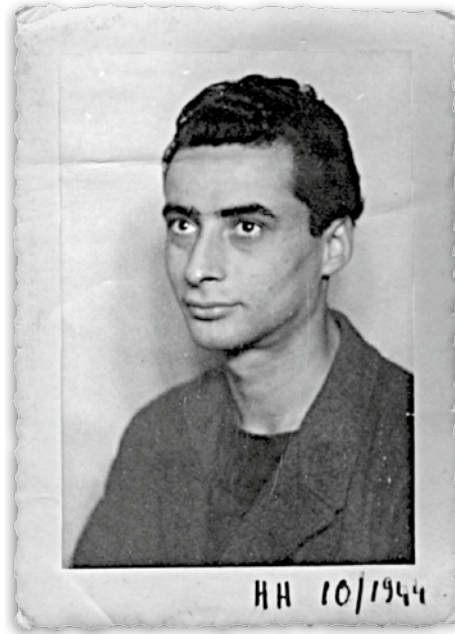


Città di Bolzano
Stadt Bozen

Curato da: Giorgio Mezzalana
Seconda edizione - Febbraio 2012
Impaginazione e stampa: Tezzele by Esperia
stampato su carta FSC



Orazio Leonardi



**SANDBOSTEL 1943
ANCH'IO HO DETTO "NO"**

a cura di Giorgio Mezzalira

Nota del curatore

Il presente volume ospita le memorie di Orazio Leonardi, ex IMI di Bolzano. Si tratta di un diario inedito della prigionia, scritto dopo l'internamento. La vicenda degli Internati Militari Italiani, ovvero le centinaia di migliaia di soldati dell'Esercito italiano fatti prigionieri dall'esercito tedesco dopo l'8 settembre 1943 ed inviati nei campi di internamento nel territorio del Terzo Reich, è un capitolo della storia della Resistenza ancora poco studiato.

Tra il 2006 e il 2007 l'A.N.P.I. di Bolzano ha affidato allo storico Lorenzo Baratter una ricerca per lo studio del fondo sugli Internati Militari Italiani (IMI) depositato presso l'Archivio di Stato di Bolzano e la raccolta e l'analisi di alcune testimonianze relative ad ex-IMI originari della provincia di Bolzano. I risultati del lavoro di Baratter sono stati poi pubblicati sempre in questa collana dei Quaderni della Memoria (4/07).

Questo primo approccio alla storia degli IMI di Bolzano ed alle loro testimonianze ha stimolato la memoria di alcuni degli interpellati, tra questi Orazio Leonardi, il quale ha portato a termine il suo diario di prigionia anche con un sofferto percorso di ricostruzione della propria vicenda personale.

Si tratta di un'opera che completa un primo approfondimento sulla storia e sulle memorie degli IMI di Bolzano e, pertanto, si è pensato di darla alle stampe come ideale prosecuzione del precedente QM (4/07).

Il contributo di Gabriele Hammermann, che introduce il diario di Orazio Leonardi e ricompone puntualmente il quadro storico dell'intera vicenda degli IMI, ci premette in questa nota di soffermarci pur brevemente sugli aspetti della memoria e della narrazione.

La memoria, secondo lo storico David Bidussa, è un corpo fragile “che rischia facilmente di distruggersi o di dissolversi se non si allestiscono convenienti strategie per la sua conservazione e per il suo trattamento, critico e analitico”¹. Il piano della memoria delle vicende personali vissute e quello della memoria collettiva dell'evento hanno statuti e forme della narrazione diversi, eppure restano inscindibili. Entrambi costringono a fare i conti con il passato; nel caso della memoria del sopravvissuto significa spesso rivivere l'intensità e la sofferenza del ricordo personale, per la dimensione pubblica della memoria significa impegnare la storia a comprendere, descrivere e ricostruire un contesto, farne strumento di crescita di una coscienza critica.

Fare i conti con il passato implica che la memoria si modifichi nel tempo, seguendo i mutamenti sociali e culturali del presente. Si tratta di un aspetto di non secondaria importanza, se pensiamo che questo abbia – come ha – evidenti implicazioni per la scelta di dare ascolto, dignità e centralità, o meno, al racconto degli ultimi testimoni viventi. L'autenticità e la “parzia-

¹ David Bidussa, *Dopo l'ultimo testimone*, Einaudi, Torino 2009, p. 81.

lità” del racconto che offrono, non è la negazione della completezza della verità storica, ma la illumina da una diversa prospettiva, ne fornisce uno sguardo particolare; i protagonisti cessano di essere delle anonime categorie storiche, hanno un nome e un cognome e soprattutto una storia.

Lasciamo il compito di introdurre la narrazione del diario di prigionia di Orazio Leonardi ad alcuni stralci dalle pagine del Diario Clandestino 1943-1945 (Rizzoli ed., Milano 1949), di Giovannino Guareschi, anche lui come Leonardi internato nel lager di Sandbostel:

Per venire alla mia storia, dirò che io assieme a un sacco d'altri ufficiali come me, mi ritrovai un giorno del settembre 1943 in un campo di concentramento in Polonia, poi cambiai altri campi, ma dappertutto la faccenda era la stessa dei campi di prigionia.... Non abbiamo vissuto come i bruti. Non ci siamo rinchiusi nel nostro egoismo. La fame la sporczia, il freddo, le malattie, la disperata nostalgia delle nostre mamme e dei nostri figli, il cupo dolore per l'infelicità della nostra terra non ci hanno sconfitti. Non abbiamo dimenticato mai di essere uomini civili, uomini con un passato e un avvenire... La Patria si affacciava ogni tanto alla siepe di filo spinato, ed era vestita da generale: ma sempre veniva a dirci le solite cose: che il dovere e l'onore e la verità e il giusto erano non nella volontaria prigionia, ma in Italia dove petti di italiani aspettavano le scariche dei nostri fucili. Fummo peggio che abbandonati, ma questo non bastò a renderci dei bruti. ... Centonove ufficiali vanno a raccogliere ciliegie. Dicono che di dignità si può parlare soltanto a pancia piena. Ma (a pancia piena o vuota) costoro non scopriranno mai che qui non si tratta di dignità, ma di qualcosa di più importante. Gente sofferente, tarata che, aderendo, avrebbe potuto tornarsene a casa sua come altri ha fatto, è rimasta qui. E alcuni sono morti. Perché costoro sono rimasti? Perché sì. Non perché non sia dignitoso, non si deve andare a cogliere ciliegie per il Grande Reich, ma perché sì. Ci sono delle cose, grazie a Dio, che non si possono spiegare. ...

Gente ... trascorre il suo tempo parlando esclusivamente di mangiare, pensando esclusivamente al mangiare. E questa è pazzia. La fame c'è, e grava sulle nostre spalle in ogni azione della giornata e, la notte, popola i nostri sogni di visioni dolorose, e tutti l'accettano con rassegnazione come cosa fatale, come un morbo inguaribile. Ma per costoro la fame è diventata pazzia. Parlano continuamente di mangiare. Descrivono pranzi, cene, cenette, colazioni, merende. Descrivono panini imbottiti. Redigono in collaborazione ponderatissime liste di pranzi storici da celebrare al ritorno. C'è chi raccoglie indirizzi di locande con distinte di piatti caratteristici e compila guide gastronomiche d'Italia. Altri annota semplicemente migliaia di ricette dei più complicati ammenicoli culinari.

Un particolare ringraziamento va alla professoressa Mariella Fassardi e a tutti coloro i quali hanno reso possibile questa pubblicazione.

Bibliografia di riferimento

- E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando. L'armistizio italiano del settembre 1943 e le sue conseguenze*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- M. Avagliano, M. Palmieri, *Gli internati militari italiani. Diari e lettere dai lager nazisti 1943-45*, Einaudi, Torino 2009.
- R. Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, Milano, Mursia, 1968.
- M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Milano, Mondadori, 2002.
- G. Lombardi, *L'8 settembre fuori d'Italia*, Milano, Mursia, 1966.
- M. Montanari, *Cefalonia settembre 1943: La documentazione italiana*, in G. Rochat, M. Venturi, (a cura di), *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993.
- G. Oliva, *Si ammazza troppo poco. I crimini di guerra italiani 1940-1943*, Milano, Mondadori, 2006.
- P. Paoletti, *I traditi di Cefalonia. La vicenda della Divisione Acqui 1943-1944*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2003.
- P. Paoletti, *Cefalonia 1943. Una verità inimmaginabile*, Milano, Franco-Angeli, 2007.
- G. Rochat, *La divisione «Acqui» nella guerra 1940-1943*, in G. Rochat, M. Venturi (a cura di), *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993.
- G. Rochat, *Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta*, Torino, Einaudi, 2005.
- G. E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, Torino, Einaudi, 2004.
- G. Salotti, *La tragedia di Cefalonia: un referendum per un massacro. La ricostruzione dei fatti in un rapporto ufficiale per il Ministero degli Esteri di Salò*, in «Nuova Storia Contemporanea», 4/2001.
- G. Schreiber, *I militari italiani internati nei campi di concentramento del Terzo Reich 1943-1945*, Roma, Ufficio Storico SME, 1997.
- G. Schreiber, *La vendetta tedesca 1943-1945*, Milano, Mondadori, 2000.
- C. Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel terzo Reich (1943-1945)*, Brescia, ANEI, 2001.
- L. Viazzi, *La sorte delle unità italiane in Grecia ed Albania dopo l'8 settembre 1943*, in G. Rochat, M. Venturi (a cura di), *La divisione Acqui a Cefalonia. Settembre 1943*, Milano, Mursia, 1993.

La collana dei QUADERNI DELLA MEMORIA del Circolo Culturale dell'ANPI di Bolzano nasce come operazione editoriale nel 1999.

I QUADERNI DELLA MEMORIA si inseriscono in un più ampio progetto di ricerca e documentazione sul periodo 1943-1945 in Trentino-Alto Adige, avviato dall'A.N.P.I. di Bolzano nel 1997. Si tratta di un lavoro che prevede la raccolta, la conservazione, l'analisi e la pubblicazione di testimonianze (orali e scritte) e documenti sulla Resistenza, la Deportazione e i Campi di Concentramento. Un'opera tesa soprattutto a ricostruire la memoria storica, prima che escano definitivamente di scena anche gli ultimi testimoni.

I QUADERNI DELLA MEMORIA ospitano materiale documentario prevalentemente inedito e sono strumenti che hanno l'ambizione di riuscire a coniugare il carattere divulgativo con l'interesse crescente per il dibattito e la ricerca storica.

La periodicità della collana è stata scandita dall'acquisizione di nuove fonti documentarie e di nuove testimonianze, via via raccolte. Una cadenza che è anche segno della dimensione work in progress del progetto.

I QUADERNI DELLA MEMORIA fino ad oggi usciti:

- 1/99 Giorgio Mezzalira e Cinzia Villani (a cura di), *Anche a volerlo raccontare è impossibile. Scritti e testimonianze sul Lager di Bolzano*
- 2/02 Giorgio Mezzalira e Carlo Romeo (a cura di), *"Mischa" l'aguzzino del lager di Bolzano. Dalle carte del processo a Michael Seifert*
- 3/04 Giovanni De Donà e Giorgio Mezzalira (a cura di), *Ludwig Karl Ratschiller. Il compagno "Ludi", autobiografia di un partigiano*
- 4/07 Lorenzo Baratter, *Una memoria affossata: gli internati militari italiani 1943-1945. Il caso Bolzano*

Raccontare senza odio

Da ormai una dozzina di anni abito, con la mia famiglia, in un bel condominio di Gries, un quieto quartiere di Bolzano. I nostri vicini di piano sono da allora la famiglia Leonardi, ovvero Orazio, sua moglie Lidia e la figlia Cristina, tutte persone splendide.

Quando siamo arrivati, i nostri figli erano ancora molto piccoli e anche chiasosi, ma già al primo Natale fummo invitati a vedere il bel presepe predisposto in casa Leonardi; noi cercammo, e non so se ci siamo riusciti, di contraccambiare l'ospitalità. Da subito ci fu una grande cordialità reciproca, come si istaura con persone cordiali, gentili, comunicative ma simpaticamente riservati.

Ci si aiutava, per esempio, con le sedute condominiali, quando uno non poteva andarci, o a chiamare l'idraulico o il *Hausverwalter* quando c'era la necessità. E di volta in volta, nelle festività soprattutto, ci si vedeva per un dolce, un caffè e un brindisi di augurio.

Ci sentivamo ben accolti e ne eravamo davvero grati, apprezzavamo molto questo inaspettato dono. Crescendo la reciproca fiducia, e con essa anche la stima che va sempre di pari passo con la vera cordialità, anche i discorsi e i dialoghi, spesso dovuti al casuale incontro, divenivano più profondi. Sentivo che Orazio, che presto mi diede del tu, aveva da raccontare qualcosa, anche se ancora non sapevo che cosa fosse.

Così non fui tanto stupito, quando un giorno Orazio mi mostrò alcuni appunti per una lettera, che mi chiese di tradurre in tedesco per poterla poi spedire a Amburgo. E così venni a sapere. E fui contento di sapere. Fui contento della fiducia dimostrata nei miei confronti, che ero alcune decine di anni più giovane e con un divario di esperienze che superava di molto gli anni che ci dividevano.

Lessi, tradussi e chiesi. E Orazio mi raccontò. E mi fece leggere, mi coinvolse nel suo coraggioso tentativo di tornare ad Amburgo, il luogo delle sue pene. Seppi allora della sua storia, raccontata in questo libro-documento e ne rimasi impressionato. Non solo per i fatti e i corsi e ricorsi storici che avevano coinvolto un uomo, mio prossimo (un termine cristiano, seppur mi considero persona areligiosa), ma anche e soprattutto per l'umiltà e l'onestà con la quale Orazio mi raccontava questi fatti.

La cosa che più mi colpì, era che non emergesse un briciolo di odio, di vendetta, neppure di risentimento. Lui sapeva di essere stato nel momento sbagliato nel posto sbagliato e che una catena di eventi e circostanze negativi lo aveva trascinato nel vortice. Però riuscì ad uscirne e, con molta fortuna, riuscì a tornare a casa (bisognerebbe scriverlo con la maiuscola), a ritornare al lavoro e a mettere su una bellissima famiglia.

Ecco, è questo che ammiro di più: raccontare senza odio, dare ai fatti la precedenza e in questo tentativo, tutto storico e sincero, arrivare alla verità, se mai essa esiste.

Hannes Obermair
Direttore dell'Archivio Storico della Città di Bolzano – Stadtarchiv Bozen

GLI INTERNATI MILITARI ITALIANI IN GERMANIA DAL 1943 AL 1945²

di **Gabriele Hammermann**

La sera dell'8 settembre 1943 Maresciallo Badoglio diffondeva la notizia dell'avvenuta resa senza condizioni dell'Italia. Con minacce e manovre diversive, la *Wehrmacht* riusciva a disarmare le disorientate forze armate italiane, occupava l'Italia centro-settentrionale e prendeva possesso di importanti posizioni chiave nella Francia meridionale, nei Balcani e in Grecia. Nell'area istriano-dalmata e alcune isole dello Ionio e dell'Egeo i tedeschi incontrarono una forte resistenza e reagirono con estrema durezza. Nel complesso, nel quadro delle operazioni di disarmo avvenute nell'area del Mediterraneo persero la vita circa 25-26 mila soldati italiani. Oltre 600.000 membri dell'esercito italiano furono inoltre fatti prigionieri di guerra dai tedeschi. Dopo la resa, l'Italia si trovò divisa a metà: l'Italia centrale e settentrionale restò nelle mani della *Wehrmacht* tedesca, mentre il Sud fu occupato dalle truppe alleate.

Contrariamente agli ufficiali, le truppe italiane reagirono all'annuncio dell'armistizio con grande gioia; in questa fase, molti soldati riuscirono anche a darsi alla fuga. Con l'arrivo dei tedeschi, però, l'atmosfera cambiò repentinamente. Poiché l'ex-alleato era numericamente superiore e meglio equipaggiato, le azioni di resistenza vere e proprie furono rare. Molti, soprattutto i soldati semplici, sperarono che la guerra sarebbe finita e pertanto prestarono fede alle false promesse dei tedeschi, che avevano assicurato loro il ritorno a casa dopo una breve permanenza in campi di raccolta. I prigionieri disarmati furono invece rinchiusi in caserme, impianti sportivi e stadi di calcio situati nei pressi di stazioni ferroviarie. Molti italiani ricordano ancora l'esperienza traumatica della deportazione in carri merci stipati all'inverosimile. Oltre alle razioni alimentari assolutamente insufficienti, anche le condizioni igieniche erano estremamente precarie e ai malati non fu fornito alcun tipo di assistenza. Dopo aver passato il confine del Reich tedesco, gli italiani compresero finalmente il tranello teso dagli ex-alleati e la rabbia e lo sdegno si diffusero tra i prigionieri. Appena arrivati nei campi di prigionia tedeschi, i prigionieri di guerra italiani si resero immediatamente conto della forte ostilità che serpeggiava tra la popolazione tedesca, che apostrofò gli italiani come "traditori", mentre gruppi di bambini indottrinati a dovere li prendevano a sassate.

² Testo della relazione di Gabriele Hammermann (storica e direttrice del Memoriale dell'ex campo di concentramento di Dachau) tenuta in occasione della Giornata di studi "Una memoria affossata: gli Internati Militari Italiani 1943-1945. Il cammino della ricerca storica", organizzata dall'ANPI di Bolzano e dall'Archivio di Stato di Bolzano (Bolzano, 16 maggio 2008).

Molti prigionieri italiani realizzarono solo dopo il trasferimento nei campi di prigionia di essere ormai in balia dei tedeschi, comprendendo altresì che per molto tempo non avrebbero potuto far ritorno in Italia. I prigionieri italiani furono registrati con interminabili ed estenuanti appelli, nel corso dei quali membri della *Wehrmacht* e delle *SS* tentarono di reclutare “soldati disposti a cooperare e collaborare”, modificando l’opinione dei prigionieri tramite una forte propaganda. Durante le campagne di reclutamento, i prigionieri italiani furono pressantemente invitati a impegnarsi nella costituzione di un nuovo esercito fascista; solo pochissimi soldati tuttavia si dichiararono disposti a continuare a combattere al fianco dei tedeschi, mentre la stragrande maggioranza degli internati militari italiani presenti nei campi per prigionieri di guerra, più precisamente circa il 75% di loro, si rifiutò di collaborare ulteriormente con il Reich tedesco o con la Repubblica Sociale Italiana. Furono più la truppa e i sottufficiali che i loro superiori, a opporre un deciso “NO!”. Questa circostanza, tuttavia, non turbò particolarmente Hitler, il Comando supremo della *Wehrmacht* (*Oberkommando der Wehrmacht, OKW*) o gli uffici sottoposti, poiché nessuno di loro era realmente interessato alla cooperazione degli italiani in ambito bellico. Ciò che invece faceva gola ai tedeschi era la potenziale manodopera rappresentata dai prigionieri per l’industria bellica tedesca.

Si verificò così quella che viene definita la “resistenza senz’armi”. Le motivazioni alla base di questo tipo di resistenza furono molteplici e andavano da un forte rifiuto della guerra, da parte soprattutto dei soldati, fino alla solidarietà nei confronti del re, sentimento molto diffuso tra i ranghi degli ufficiali. Non è invece dimostrabile l’esistenza di quella resistenza politica, nata da un largo consenso antifascista e in grado di oltrepassare i confini del Lager, descritta in parte della letteratura memorialistica stesa dopo la fine del conflitto ed il ritorno in patria; si verificarono atti di rifiuto individuali e spontanei, determinati dalle insostenibili condizioni di vita e di lavoro e dalla rigida disciplina vigente nei campi di prigionia. Queste forme di resistenza si tradussero in scarse prestazioni lavorative, tentativi di fuga e in un frequente “marcar visita”. Nell’estate del 1944, tuttavia, il passaggio d’ufficio allo stato civile scatenò una veemente resistenza tra le fila degli internati militari; ciò fu dovuto al timore di poter essere reclutati per combattere sul “fronte orientale”, di perdere la paga da soldati o di esporre a ulteriori pericoli i familiari rimasti nelle zone dell’Italia meridionale e centrale occupate dagli Alleati.

Perché quasi gli ultimi della gerarchia sociale?

Gli internati militari italiani erano considerati gli ultimi di una gerarchia sociale della forza lavoro straniera, basata su criteri politici, razzistici ed economici. Gli «internati» furono fatti oggetto di un’intensa campagna propagandistica di diffamazione, divennero simbolo del cosiddetto «tradimento». La situazione degli IMI metteva concretamente davanti agli occhi dei tedeschi, sempre più demoralizzati e stanchi della guerra dopo la disfatta di Stalingrado, ciò cui sarebbero andati incontro in caso di sconfitta: prigionia, punizione, degradazione e privazione di ogni diritto.

A queste parole d'ordine potevano in seguito tacitamente richiamarsi gli uffici incaricati dell'impiego della manodopera, tanto più che erano poche le direttive riguardanti il concreto comportamento da tenere nei riguardi dei prigionieri italiani. Inizialmente, quindi, il trattamento riservato agli IMI fu improntato ad un'esemplare punizione del cosiddetto «tradimento». Prevalsa l'idea del trattamento come ritorsione da perseguire mediante «l'educazione al lavoro».

Il declassamento era inoltre il risultato della denominazione – internati militari italiani (IMI) – che il regime nazista sceglieva di utilizzare il 20 settembre 1943 per i prigionieri italiani: una decisione che Hitler prendeva esclusivamente in base a considerazioni politiche, inerenti all'alleanza e sulla scorta del piano di occupazione previsto per le regioni centro-settentrionali della penisola. Questa denominazione però escludeva ogni possibilità di assistenza da parte della Croce rossa internazionale. Queste decisioni influirono pesantemente sulle condizioni di vita degli internati e furono all'origine del diffamante trattamento che avrebbero ricevuto nei mesi successivi.

Su ordine di Hitler, gli Italiani dovevano lavorare senza eccezione nell'industria bellica. Per l'economia di guerra tedesca la cattura del maggior numero possibile di soldati italiani rivestiva un'importanza decisiva, dal momento che a partire dal 1943 si era venuta delineando una sempre più drammatica carenza di manodopera. I soldati e i sottufficiali fatti prigionieri vennero così rapidamente avviati al lavoro, in particolare nell'industria pesante e degli armamenti, nell'edilizia e nell'industria mineraria. Il Ministro della propaganda Göbbels considerava la capitolazione dell'Italia un «buon affare», almeno sotto il profilo della cronica carenza di manodopera. Gli IMI erano utilizzati soprattutto nell'ambito della grande industria. L'inserimento degli internati nel processo produttivo avvenne in un momento in cui le condizioni generali stavano nettamente peggiorando a causa dei sempre più lunghi orari di lavoro. Il che, naturalmente, si fece particolarmente sentire in quei settori industriali in cui esisteva un netto squilibrio tra ciò che si pretendeva dai lavoratori e il vitto che veniva loro distribuito. Come gli altri lavoratori stranieri, anche gli IMI furono costretti a lavorare la domenica e nei giorni di festa. Anche gli attacchi aerei, che si quintuplicarono tra il 1943 e il 1944, contribuirono a peggiorare ulteriormente le già difficili condizioni di vita degli IMI e a differenziare ancor di più la situazione dei piccoli centri e delle campagne, da quella delle grandi città e delle aree a forte concentrazione industriale.

Le loro condizioni di vita erano molto varie; quelle di gran lunga peggiori vivevano nell'industria mineraria, nell'industria pesante e in quella edile. In campagna la vita era più facile che in città, così come nelle piccole e medie imprese rispetto alle grandi aziende spersonalizzate. I prigionieri assegnati al lavoro all'interno di capannoni industriali, e pertanto al riparo dagli sbalzi climatici, si ammalarono molto più raramente rispetto ai lavoratori addetti a mansioni all'aperto, esposti al vento e ai capricci del tempo.

Gli IMI soffrirono per il fatto che vitto, salario e trattamento vennero fatti dipendere dal rendimento sul lavoro. Particolarmente precaria era sempre la situazione alimentare. Poiché a causa del loro status giuridico non potevano ricevere generi alimentari dalla Croce Rossa internazionale, gli internati entrarono in un circolo vizioso di sottoalimentazione, scarso rendimento e razioni ridotte. Soprattutto l'introduzione, esclusivamente commisurata al rendimento, di supplementi per i lavori di lunga durata, pesanti e molto pesanti, e la punizione collettiva rappresentata dall'«alimentazione in base al rendimento», contribuirono a peggiorare le condizioni di vita degli IMI. Facendo ricorso a questo strumento disciplinare le aziende si proposero di costringere non solo i singoli prigionieri, ma anche la squadra di lavoro nel suo complesso a fornire un rendimento più alto. Il razionamento del cibo in base al rendimento comportava infatti che quelli che avevano reso di meno ricevevano una razione inferiore al normale, mentre quelli che avevano reso di più potevano contare su una razione più consistente. Nel complesso, sotto il profilo alimentare i primi sei mesi di prigionia furono i peggiori, seguiti, nel corso dell'estate del 1944 e soprattutto dopo il cambiamento di status, da un periodo di relativo miglioramento che durò sostanzialmente fino alla fine dell'anno. Dopo di che la situazione tornava rapidamente a peggiorare, soprattutto nelle regioni ad alta concentrazione urbana e industriale. Buona parte dei testimoni italiani parla della fame patita in prigionia come di un'esperienza fondamentale e traumatica.

I testimoni italiani dell'epoca notarono, inoltre, che il trattamento loro riservato da parte dei colleghi tedeschi dipendeva molto dal posto occupato nella gerarchia aziendale: i capisquadra si rivelarono infatti molto più rigidi nei confronti degli internati, rispetto agli operai tedeschi meno qualificati. Anche i maltrattamenti erano molto frequenti: gli operai tedeschi si mostrarono perlopiù indifferenti e insensibili nei confronti della tormentosa situazione degli internati militari italiani. Un'altra variabile decisiva per il rapporto con gli italiani fu rappresentata dall'età dei lavoratori tedeschi: gli operai più giovani dimostrarono decisamente meno umanità nei confronti degli internati, rispetto ai lavoratori più anziani. Vi furono anche differenze strettamente legate al sesso: le lavoratrici si dimostrarono capaci di una maggiore empatia nei confronti degli italiani rispetto ai loro colleghi uomini. Il crescente coinvolgimento degli internati nel processo lavorativo, le conoscenze linguistiche in progressivo miglioramento e la sempre più disperata situazione della guerra indussero pian piano un numero non trascurabile di tedeschi a cambiare opinione sugli italiani, circostanza che migliorò sensibilmente le relazioni sul posto di lavoro.

Gli internati militari erano sottoposti durante il lavoro a una continua sorveglianza, severi controlli e a un numero di disposizioni talmente elevato da non poter essere rispettate. Questi prigionieri, inoltre, furono spesso vittime di maltrattamenti non solo sul posto di lavoro, ma anche all'interno dei Lager. Persuasi che i soldati della *Wehrmacht* incaricati della sorveglianza fossero più o meno dei completi incapaci, responsabili delle

scarse prestazioni lavorative dei prigionieri di guerra, il Ministro per gli armamenti Albert Speer, il Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera Fritz Sauckel e il Capo della segreteria del partito nazista Martin Bormann spronavano i soldati a comportarsi in maniera brutale con i prigionieri di guerra, che non riuscivano ad assicurare prestazioni lavorative adeguate. L'OKW decise inoltre, anche troppo prontamente, di inasprire ulteriormente le direttive in vigore; questa iniziativa ebbe conseguenze molto negative sulla situazione dei prigionieri di guerra e degli internati militari. Le aziende iniziarono ad avere sempre più voce in capitolo rispetto alle punizioni da infliggere ai prigionieri e, nell'agosto del 1944, ottennero addirittura il diritto di proporre punizioni che la sera sarebbero poi state concretamente comminate nei Lager da membri della *Wehrmacht*. Questi ultimi si ritrovarono così a punire non solo le infrazioni contro la disciplina dal Lager, ma anche, in accordo con le aziende, le scarse prestazioni lavorative e le infrazioni commesse sul lavoro. Le pene disciplinari comprendevano il lavoro notturno, esercitazioni punitive e varie forme di violenza fisica.

Durante l'inverno 1943-1944, il numero di ammalati tra gli internati militari assegnati ad aziende dell'industria mineraria, pesante ed edile raggiunse picchi spaventosi, mentre fu decisamente più contenuto tra i prigionieri assegnati ad industrie di altri settori. Le cifre documentano pertanto le tremende condizioni lavorative e l'insufficienza del vitto e dell'assistenza medica riservata agli internati impiegati nei settori appena citati. Gli internati militari soffrivano di edemi da digiuno, malattie dell'apparato digerente, pleurite, tifo e tubercolosi.

A rendere la situazione ancora più drammatica contribuì il fatto che molte aziende sfruttarono gli internati militari fino al completo esaurimento, senza alcun riguardo per le loro precarie condizioni di salute: gli italiani vennero dunque rimandati nei campi per prigionieri di guerra o nei grandi campi ospedale in avanzato stato di malattia. I campi ospedale assunsero ben presto la funzione di campi di morte a causa del sovraffollamento, della mancanza di viveri, dell'assoluta rudimentalità delle infrastrutture e delle disastrose condizioni igieniche.

Il 20 luglio 1944 Hitler approvò il provvedimento di passaggio degli internati militari allo stato civile. Per mesi e mesi, il Führer si era opposto a tutte le richieste di migliorare le condizioni di vita degli internati militari, inoltrate con insistenza dal governo di Salò col sostegno di Fritz Sauckel (Plenipotenziario generale per l'impiego della manodopera). Visto il fallimento del progetto di reclutare forzatamente manodopera straniera nei territori occupati, infatti, Sauckel si era fatto promotore dell'ipotesi di aumentare stabilmente le prestazioni lavorative dei prigionieri migliorandone il vitto, il trattamento e il salario. Anche Albert Speer (Ministro per gli armamenti) aveva dato il proprio consenso a questa proposta, a condizione che le imprese avessero più voce in capitolo su come utilizzare i prigionieri. Il cambiamento di status fu reso noto contestualmente agli ordini re-

lativi alla “guerra totale”, l’ultima mobilitazione bellica su larga scala del Terzo Reich; appare dunque chiaro che Hitler non avrebbe potuto prostrarre ulteriormente i suoi propositi di vendetta nei confronti degli italiani.

Molti internati si rifiutarono di acconsentire al cambiamento di status, che originariamente prevedeva una loro adesione scritta al provvedimento, e per evitare ulteriori ritardi organizzativi e temporali, l’OKW diede ordine, il 4 settembre 1944, di trasformare in civili, senza formalità particolari ed in modo coercitivo, anche tutti quegli internati militari che avevano opposto resistenza. I testimoni dell’epoca ricordano che in un primo momento il cambiamento sortì effetti positivi: i minori controlli e la maggiore libertà di movimento permisero infatti ai prigionieri di procurarsi al mercato nero generi alimentari e di consumo indispensabili alla sopravvivenza. Il salario, inoltre, a partire da quel momento, venne corrisposto in denaro. Tuttavia, gli stessi testimoni sottolineano che questa fase positiva ebbe breve durata e che già a partire dagli inizi del 1945 la situazione generale e soprattutto lo stato degli approvvigionamenti peggiorarono drammaticamente.

Mortalità. Per circa 20-25.000 internati militari, tutti gli aiuti arrivarono troppo tardi: essi morirono infatti durante la prigionia, perlopiù nei grandi centri di produzione di armamenti sul territorio del Reich o nei Balcani, a causa delle privazioni, della denutrizione e delle insostenibili condizioni lavorative.

Le fonti oggi disponibili permettono soltanto di stimare il numero di questi morti; è tuttavia certo che il tasso di mortalità degli italiani fosse superiore a quello dei prigionieri francesi, inglesi e americani, ma al tempo stesso significativamente inferiore rispetto a quello dei prigionieri di guerra sovietici.

SANDBOSTEL 1943. ANCH'IO HO DETTO "NO"

di Orazio Leonardi

IL LAGER DI SANDBOSTEL

Con l'aggressione tedesca alla Polonia, cominciò nel settembre del 1939 la seconda guerra mondiale. Uno dei più grandi campi di prigionia costruiti in territorio tedesco, in un terreno paludoso tra i fiumi Elba e Weser, era il campo chiamato XB (campo B nel distretto X - Amburgo). Nel settembre 1939 alcune migliaia di Polacchi arrivarono, come prigionieri di guerra.

Fino alla fine della guerra nell'aprile 1945, vi furono tenute prigioniere e vi transitarono un milione di persone provenienti da molti paesi europei, prigionieri di guerra, dal Belgio, dalla Francia, dalla Gran Bretagna, dalla Jugoslavia, dall'Unione Sovietica e militari italiani dopo l'8 settembre 1943, oltre a circa 10.000 internati dai campi di concentramento.

Migliaia di prigionieri morirono a causa della fame, di epidemie, di esaurimento e di violenza. Le stime parlano di 50.000 morti, per la maggior parte prigionieri sovietici. Il cimitero è situato a un paio di chilometri dal lager. Le spoglie mortali dei prigionieri di guerra e dell'internamento, non sovietici, furono per la maggior parte trasportati nei loro paesi di provenienza, quelle degli Italiani nel cimitero di Amburgo-Öjendorf.

PROLOGO

Nell'anno 2005 navigando in internet, con il motore Google Earth ho visitato Amburgo. Naturalmente ho cercato di individuare in Werftstrasse, la *Rhenania Ossag*, dove ho lavorato da prigioniero prima e da civile dopo. Con grande emozione nella fotografia scattata dal satellite ho visto la scritta Shell sul tetto di un grande capannone. Ovviamente, rispetto ai miei ricordi, molte variazioni sono avvenute: dei canali sono stati interrati e la superficie della raffineria si è molto estesa.

Alla vista della raffineria, il cuore ha cominciato a battermi furiosamente: ricordi dolorosi e tristi, di fame, di freddo, di fatica, relegati da decenni in fondo al cervello, sono venuti a galla prepotentemente, coinvolgendo mia moglie e mia figlia nella scoperta. Quest'ultima mi ha suggerito di scrivere le memorie della prigionia, che anche i miei familiari non conoscono nei dolorosi particolari che ho vissuto. Spronato dal suo desiderio, mi sono accinto a scrivere quanto ricordo di quegli anni di prigionia.

È stato un ritornare nel dolore e nella disperazione, le lacrime mi hanno accompagnato nel ricordare particolari che avevo per sessant'anni dimenticato, piangevo e scrivevo. Ritornare nella realtà di quegli anni mi ha liberato da un peso finora nascosto; il pianto, anche se improvviso e doloroso, era liberatorio. Ne è nato un racconto dal titolo "MATRICOLA 154012 XB", che è stato pubblicato dallo storico Lorenzo Baratter nei "Quaderni della memoria 4/07": "UNA MEMORIA AFFOSSATA - il caso di Bolzano". Durante quella scrittura la spinta emozionale era intensissima e quindi ho trascurato riflessioni e particolari. Questa seconda stesura dal titolo "SANDBOSTEL 1943", nasce dal desiderio di dare spazio a quelle emozioni e a quelle riflessioni.

In questi sessant'anni, forse per pudore, non ho raccontato a nessuno – neanche alla mia famiglia – i fatti più dolorosi che mi videro come protagonista. Scrivendo queste mie memorie e avendo poi conosciuto le grandi tragedie che furono perpetrate (*dal sacrificio della Divisione Acqui a Cefalonia, dove furono trucidati tutti i militari e ufficiali Italiani che si opposero alla resa decretata dalla Germania dopo l'8 settembre 1943, alla tragedia dei milioni di ebrei e oppositori del regime che sono stati gasati e bruciati nei forni crematori*), mi sono reso conto che i nostri sacrifici e le tribolazioni patite furono niente, al confronto di quelle subite da altri.

Ho voluto portare questa mia testimonianza in memoria di quei sessantamila (chi dice ottantamila) IMI morti, che con il loro sacrificio contribuirono al riscatto dell'Italia, anche se da questa non sono stati ancora sufficientemente riconosciuti, come meriterebbero.

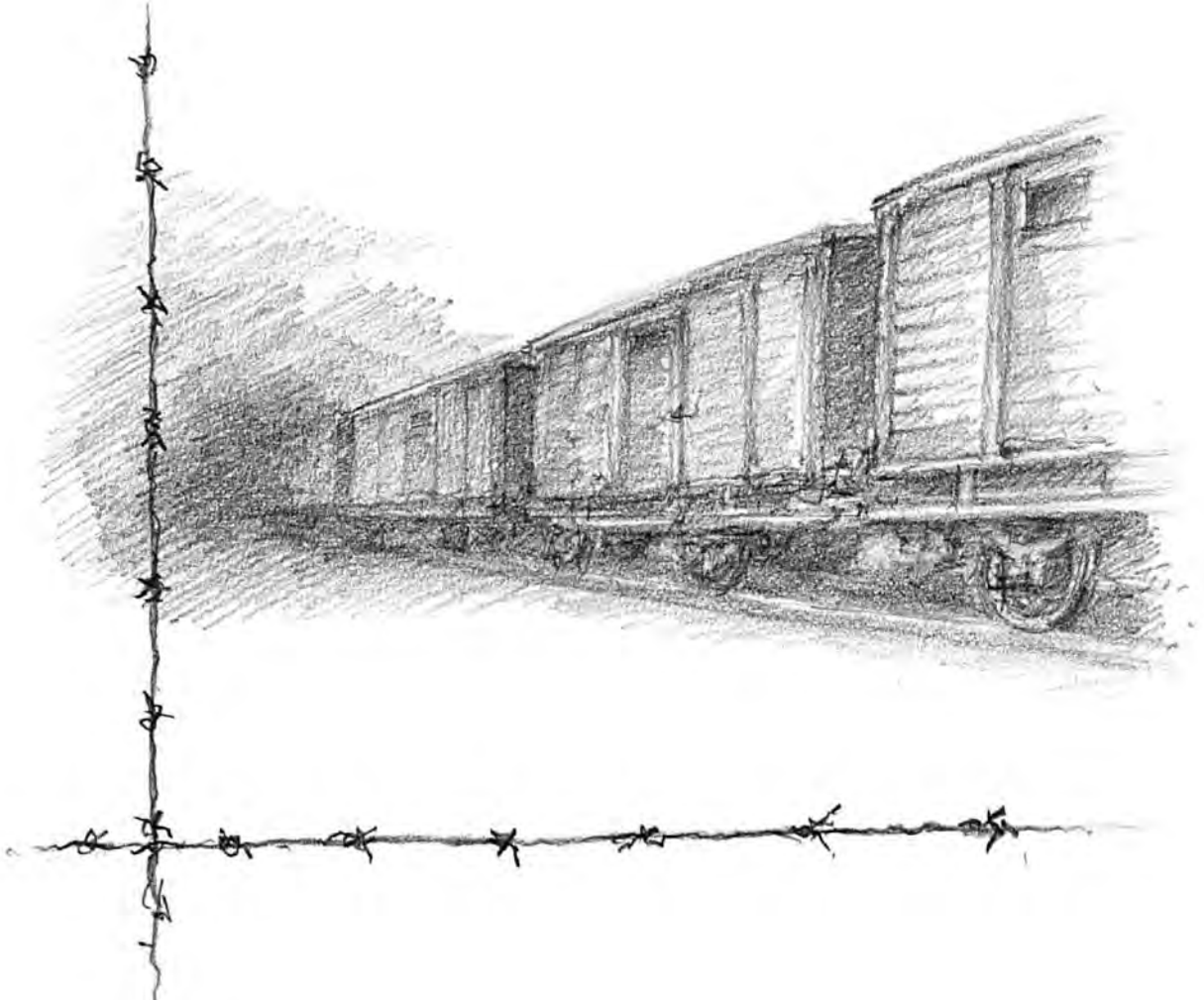


1 baracca
2 laboratorio
3 cucina

4 lavaggio bidoni
5 piombatura e pittura
6 docce e mensa x tedeschi

7 lavoratori italiani uccisi nel bombardamento
8 banchina carico e scarico bidoni
9 secondo bunker

CAPITOLO PRIMO



CHIAMATA ALLA LEVA MILITARE

Sono nato il 21 dicembre 1924 a Padova, e vissuto poi a Bolzano dal 1933, in seguito al trasferimento della mia famiglia. Il 21 agosto del 1943 fui chiamato sotto le armi: non avevo ancora 19 anni. Fino ad allora avevo vissuto senza problemi; aiutavo mio padre nel negozio di abbigliamento e sartoria che si trovava in via IX maggio, oggi corso Libertà.

Oggi, 21 di agosto 1943 ore nove, mio padre mi accompagna al Distretto Militare. Qui comincia la mia storia.

Dopo l'abbraccio caloroso, ma triste, di mio padre, consegno ad un graduato la cartolina precetto. Dopo una sommaria visita medica, sono assegnato al 232° fanteria di Bolzano. Sono felice: rimanere a Bolzano vuol dire essere a casa, mantenere amicizie e consuetudini. Prima di mezzogiorno un graduato ci accompagna in caserma, che si trova in via Vittorio Veneto. Il nostro arrivo coincide con la distribuzione del rancio che si svolge in cortile, per terra vi sono dei grossi pentoloni.

Due "cuochi" distribuiscono con dei mestoli il cibo, travasandolo nelle gavette. Con stupore, osservo che i soldati mangiano seduti per terra o appoggiati al muro; dopo aver mangiato, raccolgono la terra del cortile e vanno a lavare la gavetta, suppongo che la terra sia il detersivo. Mai avrei supposto tale abitudine e mi chiedo se pure io dovrò adattarmi.

Arrivato il nostro turno, non avendo recipienti né posate, ci distribuiscono una pagnotta con pezzi di formaggio, ci adattiamo a consumare questo magro pranzo seduti sui gradini. Un graduato, dopo averci inquadrati, ci fa salire in un locale con il pavimento cosparso di paglia, ci informa che per oggi dobbiamo adattarci a questa sistemazione provvisoria. Prendiamo con allegria questo contrattempo, siamo giovani e spensierati. Il rancio della sera è una fotocopia del mezzogiorno.



1. LA CASERMA DEL 232° FANTERIA.

Dormo alla meglio sdraiato sulla paglia. Sveglia alle sei, ci consegnano le gavette e le posate, oggi mangeremo da cristiani, distribuiscono una cioccolata molto annacquata e una pagnotta. La giornata trascorre senza che ci dicano nulla, dormiamo un'altra notte sulla paglia.

Finalmente il giorno dopo ci portano nelle camerate, qui ci sono brande e coperte, troviamo le prime stanze già occupate, le nostre sono vicino alle latrine, un certo odore ci disturba. Pazienza, cercheremo di tenere ben chiuse le porte.

Dopo averci rasati a zero, ci portano in fureria per darci le divise. Ci sono giubbe e calzoni alla rinfusa, sono divise già usate, dobbiamo arrangiarci a trovare le nostre misure. Faccio fatica a trovare le mie, sono alto e molto sottile, per non dire magro, le maniche sono corte. Trovo una giubba della mia misura, ma mi accorgo che c'è un rattoppo sulla schiena, per i calzoni idem, ne prendo uno per la lunghezza ma di conseguenza è larghissimo. Pensare che da civile sono sempre stato vestito impeccabilmente! Un'altra regola che non sopporto è la proibizione di indossare calzettini, dobbiamo avvolgere i piedi in pezzi di tela. Sopporto con malcelata irritazione l'assurdità di queste regole, che forse valevano nell'Ottocento. Ci consegnano il fucile "mod. 91" della guerra '15-'18, la baionetta e le giberne; rispetto a come sono armati i soldati tedeschi, facciamo una gran brutta figura.

I giorni passano, la libera uscita mi dà la possibilità di andare a casa, nell'occasione posso fare la doccia calda, in caserma ci sono solo docce fredde. Mamma mi stringe i pantaloni della divisa. Non racconto nulla della disillusione e dei problemi che mi assillano, non voglio che si preoccupino.

Sono demoralizzato, stanco per i giornalieri esercizi di ginnastica.

Gli allarmi aerei notturni sono continui. Dobbiamo correre affardellati, in ordine sparso, al poligono San Maurizio, dove attendiamo la fine dell'allarme. Tornati in caserma, di dormire non se ne parla più.

Data la mia corporatura esile, anche se mi trovo in caserma solo da pochi giorni, la mancanza di sonno, il cibo scadente, le esercitazioni inutili e faticose mi hanno indebolito ulteriormente. Cercherò di parlarne al medico militare.

BOMBARDAMENTO DI BOLZANO

2 settembre alle 10 antimeridiane suona l'allarme. Come di regola ci carichiamo sulle spalle lo zaino e, con il fucile a tracolla, corriamo in ordine sparso verso il poligono.

Poco dopo incominciamo a sentire un rumore sordo e vediamo le caratteristiche scie che accompagnano gli aerei in alta quota. Sono sopra il Colle e subito dopo sentiamo in lontananza sordi boati, ma, non vedendo fumo, pensiamo che i boati provengano dall'antiaerea: lo stormo degli aerei si sta dirigendo verso di noi. Gli ufficiali ci ordinano di nascondersi sotto le rare piante che crescono a lato del poligono; si teme che l'obiettivo degli aerei siano le nostre caserme. Una crescente paura si insinua in tutti noi, qualcuno si mette a correre verso la montagna, rincorso dalle urla dei nostri superiori. Gli aerei ci sorvolano e si allontanano verso la Mendola. Tornati in caserma scopriamo che la città è stata bombardata.

Per fortuna da una settimana la mia famiglia si trova a Collalbo, in un piccolo appartamento preso in affitto in previsione dei bombardamenti. Mio padre per organizzare il trasloco ha chiuso il negozio per "malattia". Decisione quanto mai opportuna.



3. BOMBARDAMENTO SULLA ZONA INDUSTRIALE DI BOLZANO, 1943.

ARMISTIZIO

8 settembre 1943. Sono in libera uscita serale. Dopo aver ritirato delle fotografie da Caponi sotto i portici, fotografie scattate dal mio amico Mario un paio di settimane prima di vestire la divisa, mi trovo in piazza Vittorio Emanuele III (ora piazza Walther) e lì incontro Pasquali e Alverà³, non ancora arruolati.

Mi informano che la radio ha appena trasmesso l'annuncio di Badoglio: l'Italia ha chiesto l'armistizio. La situazione mi appare subito molto confusa, cosa devo fare? Non ho nessuno con cui parlare e farmi consigliare sul da farsi.

Mi incammino verso la caserma, per strada trovo altri soldati euforici e allegri, la loro allegria è contagiosa, mi unisco a loro e in gruppo andiamo verso le caserme.

Camionette e soldati in motocicletta girano per le vie della città ordinando di tornare in caserma. Sul ponte Claudio (oggi ponte Talvera) incrociamo un gruppo di alti ufficiali, tra cui il generale Fantoni, il quale ci grida di tornare al più presto ai nostri reparti e di comportarci da soldati.

In caserma, l'ufficiale in servizio ci fa scendere in cortile, inquadriati con fucile e bagagli, in attesa di ordini. Le ore passano lentamente, radio scarpa dice che un carro armato è andato alla polveriera di Appiano, per prendere munizioni e bombe a mano, ma nessuno sa come utilizzarle, non avendo fatto alcuna esercitazione a fuoco.

Il fucile è un'arma inutile, poiché nessuno ci ha ancora spiegato come si spara, dato che passiamo le giornate marciando avanti e indietro nel cortile della caserma. Solamente due compagnie di reclute del I° scaglione e pochi altri soldati sono in grado di combattere; nella caserma del Genio accanto alla nostra, la situazione è identica. L'euforia iniziale viene rapidamente sostituita dalla preoccupazione per l'immediato futuro e le possibili reazioni della Germania. Penso che nulla di buono stia per accadere, poiché ricordo ciò che vidi una sera di luglio, Mussolini era appena caduto, quando ero ancora civile. Dalla strada sottostante proveniva un rumore assordante e, affacciandomi alla finestra, ebbi modo di vedere una colonna di carri armati tedeschi, che transitava verso sud. Ad un tratto la colonna si arrestò, i soldati scesero a sgranchirsi e poi si infilarono sotto i loro carri per trascorrere la notte. Ripartirono all'alba, la colonna occupava tutte le strade, dal Monumento alla Vittoria alla piazza XXVIII Ottobre (oggi piazza Adriano).

Alle 23 torniamo nelle camerate e ci addormentiamo completamente vestiti.

³ Giorgio Pasquali sarà Sindaco di Bolzano dal 1957 al 1968; Pietro Alverà fu uno stimato medico bolzanino.

LA CATTURA

9 settembre 1943. Verso le tre o le quattro del mattino, un boato accompagnato da raffiche di armi automatiche scuote i muri e ci sveglia di sorpresa. Nel panico che segue sento gridare, tutti scendono precipitosamente le scale perché un colpo di mortaio ha sfondato il tetto.

Urla in tedesco, poi tradotte, ci comandano di scendere in cortile, in divisa con il pastrano, le braccia alzate, senza bagagli o altro.

Il caos che ne deriva è accompagnato da urla e spari che provengono dalla strada e dal cortile. Confuso e spaventato, non sapendo cosa fare, prendo dalla valigetta le foto e i ricordi più cari e me li infilo nelle tasche della giubba. Con grande agitazione e paura scendiamo nel cortile, dove sono schierati una ventina di soldati tedeschi, che ci tengono sotto tiro con i "Parabellum" spianati. Un carro armato ha sfondato un cancello ed è posizionato in modo strategico.

Urlando l'ufficiale tedesco ordina di uscire dalle caserme. Gli ufficiali italiani chiedono di poter uscire con gli zaini o le valigie e, dopo un'accesa discussione con l'ufficiale interprete, ne ottengono il permesso. Pensando che pure noi possiamo prenderci gli zaini, andiamo in gruppo verso la caserma, ma ne siamo impediti dalla sentinella che con il calcio dell'arma ci spinge all'indietro. Il pensiero di non avere nessun cambio di biancheria e di tutte le cose che servono per la persona mi demoralizza ancora di più. Cosa sarà di noi? La domanda angosciata si ripercuote nel mio intimo senza nessuna risposta: da come ci trattano c'è poco da sperare.

Con orrore, scopriamo il corpo della sentinella che montava di guardia avvolto nella bandiera insanguinata.

Ci fanno sedere per terra, il silenzio è rotto solamente da ordini in tedesco. Vediamo i nostri superiori, incolonnati e scortati da soldati tedeschi, avviarsi verso l'uscita della caserma con valigie e zaini sulle spalle. Siamo seduti oramai da cinque ore e cominciamo a rumoreggiare, subito zittiti da graduati tedeschi che ci dimostrano tutto il loro disprezzo. Finalmente, ci fanno alzare e ci ordinano di metterci in colonna per uscire dalla caserma. Transitiamo per piazza Tiberio (ora piazza Gries), le poche persone in giro ci guardano piangendo. La colonna si snoda lungo corso IX Maggio (ora Corso Libertà), vedo le finestre di casa mia, mi prende l'angoscia, sfilo sotto le finestre chiuse con il pianto in gola, mi chiedo se mai rivivrò la vita che ho vissuto fino a pochi giorni prima. Transitiamo davanti al negozio, dove avevo riversato tutte le speranze per un felice avvenire. Tutto è finito. Dove ci stanno portando? La domanda che ci poniamo ha subito una risposta. Oltrepassato il monumento, la colonna viene condotta nel greto del torrente Talvera, che, data la stagione, è in secca e vi sono ampi spazi sabbiosi e sassosi.

Migliaia di soldati di tutte le armi sono sparpagliati nella parte asciutta del torrente, mentre i Tedeschi armati ci controllano dai bastioni e di tanto in tanto sparano colpi di mitra in aria.

Nella folla che si assiepa lungo la passeggiata, in cerca di amici o familiari, tenuta a distanza da soldati armati, finalmente intravedo i miei genitori, che gesticolano e parlano con una sentinella tedesca. Corro verso di loro e ci abbracciamo: nei loro volti straziati vedo la mia sofferenza. Le raccomandazioni di mio padre sono tese alla calma e alla speranza. Chiedo loro se possono portarmi degli indumenti, dato che tutto ciò che possiedo è la divisa. Nello sguardo dei miei genitori vedo tutta la sofferenza fisica e morale per l'incognita dei nostri destini. La sentinella ci divide, tra le lacrime un ultimo abbraccio, mi dicono che torneranno al più presto.

Nella confusione che regna sulle passeggiate non riusciamo a vederci, ma loro possono contattare un maresciallo e consegnargli una piccola valigetta contenente biancheria, un pullover, una sciarpa e un pezzo di pane e del formaggio. Li avrei rivisti solamente dopo due anni di sofferenze. Tutto questo succede il giorno 9 settembre.

La notte trascorre, tra spari e grida. Mi sdraio sulla sabbia che si rivela umida e fredda, una leggera pioggia impregna i nostri pastrani.

Non riuscendo a dormire, discutiamo. Ci sono quelli che aspettano l'arrivo delle forze alleate, che senz'altro hanno fatto uno sbarco aereo nella piana veronese; chi profetizza il concentramento di noi prigionieri nel Veneto per adibirci ai lavori nelle industrie del nord, chi invece è convinto che domani mattina ci riporteranno in caserma e ci inviteranno a riprendere la guerra accanto a loro. Quest'ultima soluzione potrebbe essere la più realizzabile, ma non la credo possibile, visto come ci hanno imprigionati. Dai riflettori, lame di luce illuminano la scena, per noi apocalittica.

L'alba del 10 settembre ci trova più demoralizzati che mai, non abbiamo idea di ciò che succederà.

Dalle prime luci del giorno i Tedeschi, con la forza e urla per noi incomprensibili, cominciano a radunare i soldati e formano delle colonne. Qual è la loro destinazione? L'ipotesi di tornare in caserma appare subito come una pia illusione perché vediamo le colonne che attraversavano il ponte Claudio dirette verso il centro città. Verso le undici, soldati tedeschi armati scendono nel greto, ci radunano e ci incolonnano. Ai pochi che non vogliono obbedire sono riservati pugni e calci.

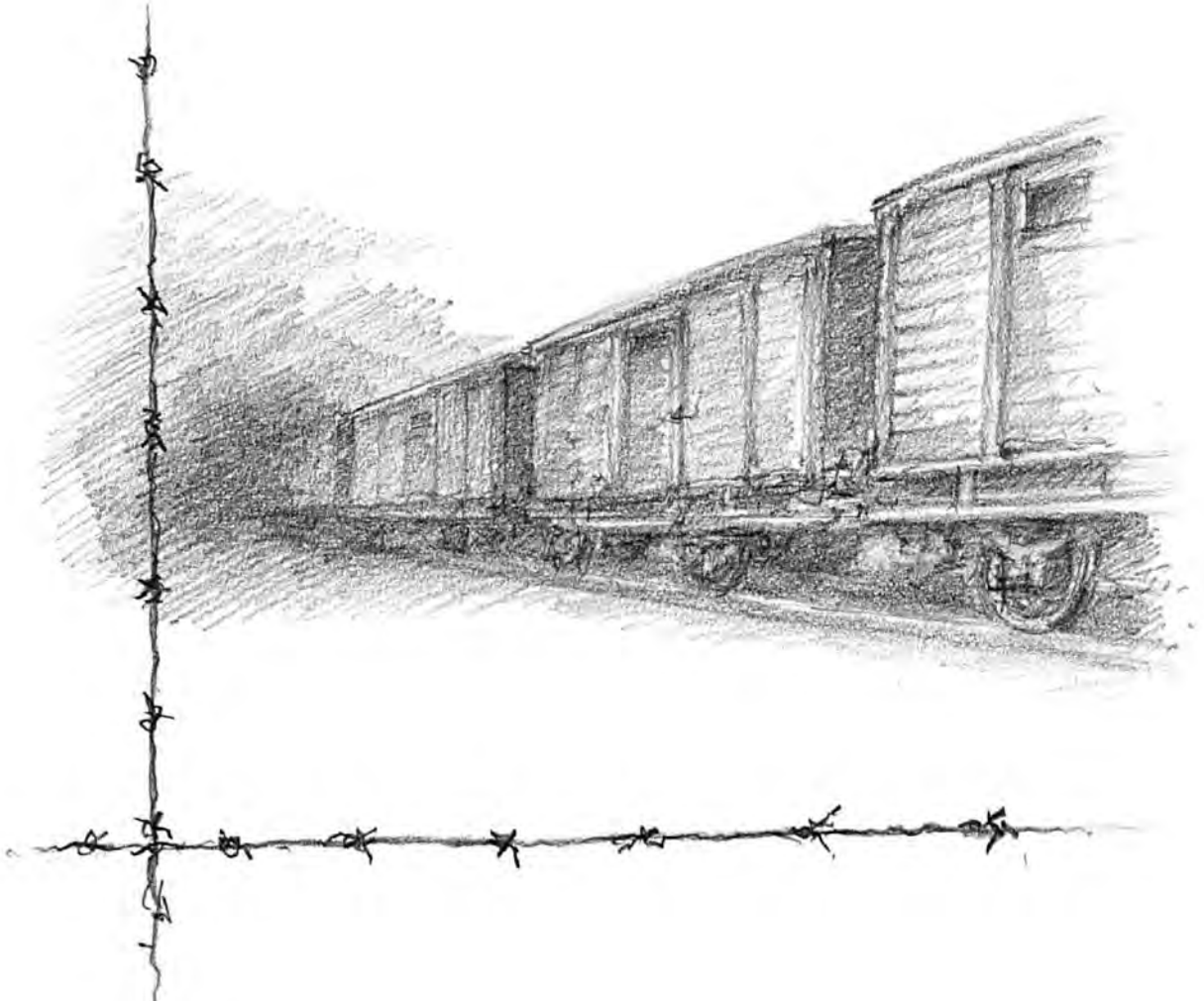
Attraversiamo le vie della città tra gente che piange e altri che ci deridono; questi ultimi sono i nostri "fratelli bolzanini", che imbracciano un fucile e portano al braccio una fascia con la svastica.

Cammino al bordo della colonna, cercando nei passanti qualche volto conosciuto; ho bisogno di attaccarmi al presente, per essere sicuro che non sto facendo un brutto sogno. In piazza Domenicani, Giorgio Baldini di qualche anno più giovane, figlio di un graduato dei carabinieri, buttata la bicicletta a terra, senza calcolare il pericolo che corre inserendosi nella colonna, mi si aggrappa al collo. Le mie lacrime e le sue si fondono, camminiamo abbracciati fino a che una guardia ci divide. Le sue parole di conforto e di speranza mi angosciano; lui, solo una conoscenza, ha voluto darmi una fraterna solidarietà. Cosa mi aspetta? La sua presenza mi fa

ricordare Carla, di cui conservo un dolce ricordo. Non ho coscienza del destino che mi attende e lo smarrimento che ne consegue, è presagio di un oscuro e doloroso cammino.

Arrivati in stazione ci fanno salire su carri merci: trenta soldati per vagone. Nell'attesa della partenza, persone comuni vengono a manifestarci solidarietà, buttandoci tutto ciò che hanno: cibo e perfino indumenti, nella speranza di poterci rivestire in borghese. Illusione: la scorta tedesca allontana con vigore e cattiveria i contatti dei civili, che si accalcano davanti ai vagoni per creare confusione e poterci dare la possibilità di scappare. Affacciato al portellone, vedo attraverso le vetrate del bar della stazione un signore ben vestito, capello in testa, che sta sorseggiando il caffè o quello che contiene la tazzina che porta alle labbra; il suo sguardo è diretto verso di noi, trovo paradossale che qualcuno possa in questo tragico momento sorbirsi tranquillamente un caffè, mentre noi siamo in attesa del nostro destino, il suo immobilismo mi indigna, solamente pochi minuti prima un coetaneo ha rischiato per darmi conforto, vorrei sentisse la mia disperazione, la mia paura, vorrei vederlo agitarsi. Nulla è più triste dell'indifferenza.

CAPITOLO SECONDO



DEPORTAZIONE

10 settembre, Stazione di Bolzano. Sono le 15, il treno sferragliando si avvia verso nord, abbiamo la certezza di essere diretti in Germania. Comincia a piovere, dal portellone aperto vediamo passare sotto i nostri occhi paesi e monti conosciuti; nell'angoscia del domani il mio pensiero è rivolto ai miei genitori, a quello che ho visto nei loro occhi nell'ultimo abbraccio. Alle 17 siamo fermi al Brennero, al di là dei binari ci sono altre persone che ci rincuorano e ci invitano a lanciare dei biglietti con gli indirizzi dei parenti, ci penseranno loro a mandare alle famiglie la notizia del nostro passaggio.

Quando la tradotta si muove con il suo caratteristico sferragliare, il nostro morale tocca il fondo, così quando entriamo in terra tedesca, nel vagone cala un silenzio assoluto. Ognuno di noi è concentrato sul pensiero dei propri cari e l'angoscia del futuro, che ci attenderà. Qualche singhiozzo represso dà il via a un generale abbattimento.

Il ricordo di quando, avanguardisti, ci portavano al Brennero per salutare i grandi dittatori che inconsciamente ammiravamo, mi riempie di amarezza e di risentimento.

Le ore passano, intravediamo prigionieri che lavorano lungo i binari; dal copricapo, capiamo trattarsi di prigionieri russi. Poi, il buio della notte nasconde ogni cosa, cerchiamo di stenderci sul pavimento del vagone: non è facile trovare spazio disponibile per trenta persone, ma con qualche improprio e zittio riusciamo se non a dormire, almeno a riposare.

11 settembre 1943. La tradotta attraversa paesi e campagne coltivate e assolate; vista la nostra situazione, ci sembra impossibile che esista ancora tanta pace. La fame e la sete cominciano a farsi sentire: da quasi tre giorni non mangiamo e non abbiamo da bere.

Si comincia ad essere irascibili con i nostri compagni, basta un nonnulla per generare discussioni e incomprensioni.

Il viaggio procede con lunghe soste in aperta campagna, così che possiamo scendere per sgranchirci; siamo sorvegliati dai tetti dei vagoni da soldati armati, che non ci lasciano nessuno spazio per i nostri intimi bisogni. La mancanza dei miei effetti personali mi fa sentire ancora più infelice e scoraggiato, anche un semplice pezzo di carta fa la differenza.

Finalmente nel pomeriggio, durante una sosta, il treno viene affiancato da un camion militare e ad ogni vagone viene distribuito del cibo: una pagnotta di pane acido, una salciccia di sanguinaccio lunga appena dieci centimetri, da dividere ogni quattro soldati. Il camion seguente è una cisterna, dalla quale vengono travasati e distribuiti secchi d'acqua. Non avendo la gavetta o altro contenitore, bevo l'acqua direttamente dal secchio.

Non sazi, ma almeno rifocillati, continuiamo il viaggio verso l'ignoto.

I pensieri sono angosciosi e il futuro è inimmaginabile.

12 settembre 1943. Sono circa le dieci, la tradotta si ferma in una piccola stazione, linda e fiorita con tanti vasi di gerani e petunie. Tale vista mi

rincuora, ma nello stesso tempo mi angoscia pensando a ciò che il destino mi sta riservando. Il “benvenuto” ci viene dato da un gruppo di civili che, mostrandoci i pugni, ci gridano: «Badoglio, Badoglio». Bambini biondi e puliti ci scherniscono. Questo avviene nella stazione di Bremervörde, paesino situato a circa 60-70 km da Brema e da Amburgo. Incolonnati e scortati, formiamo un lungo serpentone. Il sole è alto e il caldo ci fa sudare, attraversiamo il paese tra la curiosità e il malanimo della gente. La stanchezza è enorme, siamo sporchi, sudati e trasandati, siamo in aperta campagna.

Non avendo lo zaino, la valigia mi diventa un peso, non avendo più forze, sarei quasi intenzionato a gettarla, quando un vicino di colonna mi viene in aiuto caricandosela sulle spalle. La solidarietà in questa triste situazione mi risolveva lo spirito. Dopo una camminata di nove/dieci chilometri, arriviamo a destinazione stanchi, affamati, assetati. Il campo di concentramento si presenta come una distesa impressionante di baracche, circondate da alti reticolati e da torrette con guardie, fari e mitragliatrici.

Nell’attesa, ci sediamo a terra; dato che siamo su un terreno arido e sabbioso, a ogni alito di vento la polvere si mescola al sudore che ricopre i nostri volti, che divengono delle maschere di terra. Dopo averci perquisiti nei bagagli e nel corpo, arriva il nostro turno d’entrata. È impossibile spiegare ciò che provo in questo momento, la stanchezza e l’angoscia mi danno un senso di nausea. La realtà del momento è drammatica, l’avvenire sarà molto amaro. Camminiamo in un “viale” transennato su ambedue i lati da alti reticolati e una distesa di baracche divise in blocchi. Dalle finestre, visi smunti ed emaciati ci guardano in silenzio, altri, dalle divise differenti, ci salutano alla voce, chi deridendoci, chi insultandoci. In un settore, vedo un gruppo di esseri umani nudi, scheletrici, sull’attenti davanti a dei soldati tedeschi.

Queste immagini si fissano nel cervello e mi rendono sempre più consapevole che forse la mia vita finirà in questo inferno.

NEL LAGER DI SANDBOSTEL

Entriamo in un blocco che è adiacente a quello di prigionieri francesi, i quali, ben vestiti, al nostro passaggio ci danno un beffardo benvenuto preannunciandoci il trattamento che i tedeschi avrebbero riservato a noi, come traditori di una alleanza. Affamati e stanchi, cerchiamo dove dissetarci, il lavatoio consiste in un tubo metallico con dei fori da cui fuoriesce un’acqua giallastra e dal gusto sgradevole, imbevibile. Alti e doppi reticolati dividono un blocco dall’altro, in più a una distanza di circa un metro vi è un reticolato posto a circa quaranta centimetri da terra, posizionato in direzione di una torretta di guardia.

La baracca è un camerone con letti a castello, dei tavoli e delle panche; piccole finestre lasciano entrare una fioca luce, il tutto in un degrado e

una miseria che mi fa rabbrivire. Ci sdraiamo, su questi tavolacci senza pagliericci né coperte, la stanchezza e la paura mi attanagliano. Piango, come potrò sopravvivere in questo inferno?

Comincia a fare buio, non c'è luce elettrica, non riesco a dormire, troppa è la disperazione che provo. Mi assopisco, forse ho anche dormito.

Siamo svegliati di soprassalto da urla "APPELL" e colpi di bastone sulle pareti della baracca ci fanno uscire all'aperto.

Sono le sei, non è ancora giorno, riflettori illuminano la scena.

Ci inquadrano e cominciano a contarci, non una volta, ma due, tre volte.

Un graduato, in cattivo italiano, comincia a inveire contro noi italiani, traditori del Reich. Passa poi a elencare le regole che dobbiamo rispettare, regole severe, che, se non vengono rispettate, ci rendono passibili di fucilazione senza preavviso: per chi supera quel basso filo spinato che divide i vari settori, per chi oppone resistenza agli ordini dei soldati tedeschi, per chi tenta la fuga .

Ci elenca tutte le regole interne al lager: nelle ore diurne è proibito stare sdraiati nei castelli, la pulizia della baracca deve essere scrupolosa, le ispezioni possono avvenire in qualsiasi ora del giorno, è proibito uscire di notte dalle baracche, le guardie delle torrette hanno l'ordine di sparare. Dato che questo discorso si ripete davanti alle altre baracche, il tutto dura due ore circa.

Siamo infreddoliti, ci hanno fatto uscire senza pastrano e la temperatura è fredda, stare sull'attenti tutto questo tempo mi causa crampi alle gambe. Non so se potrò resistere a tutto questo.

Poco dopo, un nuovo appello. Ci ordinano di andare a prendere le nostre cose per essere spostati in un altro blocco, dove troviamo altri soldati arrivati nella notte. Formano a caso gruppi di venti prigionieri e ci sistemano nelle stanze delle baracche, sistemazione che si rileva migliore della baracca dove abbiamo passato la notte precedente. Anche qui, castelli senza paglia e senza coperte, un tavolo, delle panche, due grosse caraffe in lamiera e un catino, delle scodelle in lamiera e dei cucchiaini arrugginiti. Eccomi servito, ora ho scodella e cucchiaio. Chiamano due soldati per ogni stanza per organizzare i turni di corvée, infatti poco dopo questi tornano con le caraffe colme di un intruglio amaro di gusto nauseante: il tè. È amaro, ma supplisce all'acqua imbevibile.

Il pasto che ci danno verso mezzogiorno consiste in una brodaglia dove galleggia qualche foglia di verdura e tre patate lessate.

I miei compagni di stanza sono diversi per età e arma, vi sono sottufficiali dell'esercito, allievi ufficiali di Pinerolo, soldati di finanza. Io sono l'unica recluta.

Le ore sono lunghe, vado ad esplorare questo blocco. Ci sono 8 baracche più una adibita a lavatoio e latrina. L'acqua esce dai rubinetti, ma è sempre imbevibile, la latrina è composta da un locale con una diecina di water, tutti in vista, senza nessun divisorio.

Cerco nelle altre stanze compagni del mio reparto, trovo solamente una

recluta di Brescia, i cui genitori, saputo che ero di casa a Bolzano, me lo avevano affidato per fargli compagnia. Appena mi vede, scoppia a piangere e io con lui. M'informo se possiamo cambiare il posto assegnato, ma è impossibile .

All'imbrunire i due soldati che oggi sono di servizio portano due caraffe di tè, due filoni di pane nero e un cubetto di burro. Il tutto, lo dobbiamo dividere in venti parti, il taglio effettuato con un coltello di fortuna viene seguito da tutti noi, fra discussioni per l'irregolare misura delle fette.

È sera, abbiamo nuovamente l'appello, come questa mattina: stessa procedura, chi si distrae o chiacchiera viene subito punito con pugni e calci. Ci trattano come delinquenti, avevano ragione i francesi. Ci contano tre quattro volte, un'ora è trascorsa e siamo sempre fermi sull'attenti, questo è un supplizio. Alla fine ci fanno rientrare nelle baracche.

Finalmente possiamo sdraiarsi sul duro tavolato. Avendo preso il posto più basso del castello, sono riparato dalla luce. Nel buio di questo loculo, la mente torna a tutto ciò che è successo nell'arco di pochi giorni, i miei genitori, le mie sorelle, mia nonna che, quando la salutai prima di andare al distretto, mi strinse forte e piangendo mi raccomandò di non prendere freddo, di stare sereno e di mangiare, tutte cose che purtroppo non posso né avere né fare.

Un pensiero doloroso mi assale: cosa sarà successo a loro?

Da come i bolzanini tirolesi hanno accolto le truppe tedesche e come si sono affrettati ad armarsi al servizio dei germanici c'è poco da sperare per i residenti italiani.

Dopo un breve sonno, mi sveglio, fa freddo. Non essendomi levato le scarpe sento i piedi duri e ghiacciati, il pastrano è troppo corto per coprire le mie gambe lunghe, per cuscino adopero la valigetta, ma questa, dura com'è, mi crea dolori al collo. Peggio di così non potrei trovarmi.

Per tutta la settimana continua l'arrivo di colonne di soldati e ufficiali, provengono non solo dall'Italia, ma dalla Grecia, dalla Jugoslavia, molti sono ammalati di malaria.

La fame comincia a farsi sentire, l'insufficienza di cibo ci rende deboli e di malumore, le proteste per pochi grammi di pane sono all'ordine del giorno. Ci vorrebbe un calibro per misurare la grandezza delle tre patate che ci danno, tutto diventa occasione per litigare. Cominciamo ad essere sporchi e trasandati; la maggioranza non ha prodotti per la toelette, io stesso non ho niente, non ho sapone né dentifricio né rasoio, al mattino mi devo accontentare di asciugarmi con la sciarpa, non vi sono docce. Il freddo comincia ad essere un nuovo nemico, al lavatoio la ressa e la mancanza di privacy ci induce a un lavaggio molto superficiale e insufficiente, non parliamo del disagio e dell'immondo problema causato dalla mancanza di qualsiasi pezzo di carta per problemi fisiologici.

All'insufficienza di cibo, ognuno cerca di arrangiarsi. Dato che il nostro settore confina con quello dei Francesi, i quali, oltre al cibo del campo, ricevono mensilmente due pacchi dalla Croce Rossa, scambiamo di tutto,

dagli indumenti agli orologi, sfidando il pericolo delle sentinelle che sono sulle torrette.

Gli scambi avvengono lanciando gli oggetti al di sopra dei reticolati, anch'io ho scambiato l'orologio da polso regalatomi per il mio diciottesimo compleanno, con un filone di pane nero, che purtroppo, non resistendo alla fame, è sparito subito.

La necessità per fame di privarci di quelle piccole cose che fanno parte della vita civile ci rende più poveri e sfiduciati. Il pericolo che la merce di scambio cada oltre il basso reticolato ha fatto una vittima: un soldato, cercando di recuperare quanto era caduto tra i reticolati, è stato colpito da una fucilata partita senza nessun preavviso dalla torretta. Subito soccorso, è stato trasportato nella baracca ufficiali, dove alcuni medici gli hanno prestato le prime cure; nel frattempo, sono arrivati dei soldati tedeschi che, caricato il ferito su una barella, lo hanno portato fuori dal blocco. Di lui non abbiamo saputo più nulla.

Qui si muore anche per un pezzo di pane, sono angosciato e senza speranza.

Gli appelli diventano sempre più stressanti, ci fanno stare ore sotto la pioggia e al freddo, vogliono infliggerci più sofferenze possibili. Senza contare che a turno siamo costretti al servizio concimazione; da ogni baracca vengono scelti diversi soldati e insieme devono estrarre con una pompa a mano gli escrementi dalle latrine che confluiscono in una grossa botte, spargendoli poi nella campagna circostante. Un lavoro degradante, pesante e umiliante, dal quale si torna infangati, spossati. Un incidente da poco mi ha creato un problema. Per un graffio all'alluce, vuoi per la scarsa pulizia, vuoi per la debolezza che mina le nostre difese, mi si è formata un'infezione, che per il gonfiore e il dolore non mi permette di mettere lo scarpone.

Al posto di esso, ho preso un cartone, lo ho legato al piede con lo spago, ma rimanendo per ore in mezzo al fango e alle pozzanghere durante gli appelli, il cartone si bagna, e il piede si gela al punto di non sentirlo. Tra l'altro, non ho calzetti, ma le pezze, che eravamo obbligati a portare in caserma.

Ho saputo ciò che è accaduto all'appello di questa mattina nell'altra baracca: non passa inosservata la figura di un alpino dalla folta barba e dalla statura enorme che porta sul petto un cerchietto metallico con l'indicazione di appartenenza dell'Armia, la disgraziata divisione mandata allo sbaraglio nella terra di Russia, oltre a questo distintivo porta all'occhiello della giubba, come consuetudine dell'esercito tedesco, un nastrino colorato di una onorificenza, guadagnata in quella terra. Un ufficiale dalle mostrine nere delle SS, passando in rassegna il gruppo allineato davanti alla baracca, si è accorto dell'alpino e delle sue insegne, come un fulmine gli si è scagliato contro, gridando parole incomprensibili sul malcapitato, strappandogli il nastrino della decorazione germanica. L'istinto dell'alpino è stato quello di calpestare l'insegna caduta ai suoi piedi, il gesto gli è costato una settimana di bunker.

L'IGNOBILE PROPOSTA

Un mattino di metà settembre ci radunano, soldati e ufficiali, in un grande piazzale, saremo in cinquemila circa. Davanti a noi c'è un palco con microfoni e altoparlanti. Nell'attesa di quanto sta per accadere, facciamo le più svariate ipotesi. Poi arrivano diverse macchine, ne scendono ufficiali tedeschi e persone in abiti civili, uno dei quali si presenta come l'ambasciatore italiano a Berlino, Anfuso. Dopo averci arringati sul tradimento perpetrato da Casa Savoia, le autorità tedesche ci propongono, per riscattarci, di arruolarci nelle SS.

La risposta a questa ignobile proposta è un'ondata di fischi. Le ultime parole pronunciate sono: «Ve ne accorgete cosa vuol dire essere prigionieri dei Tedeschi!».

È l'ultimo giorno di settembre, piove, il freddo mi entra nelle ossa. Al termine dell'appello un altro raduno. Cosa vorranno proporci? L'oratore è lo stesso, accompagnato non solo dagli ufficiali tedeschi, ma anche da un giovane vestito in divisa fascista e la proposta questa volta è di aderire alla nuova "Repubblica Sociale Italiana". Aderendo, dopo un periodo di formazione in Germania, si verrà rimpatriati prestando regolare servizio militare. Questa proposta genera discussioni contrastanti, la maggioranza è per il rifiuto; per mio conto, non ho la capacità di decidere, la proposta è così allettante che non mi pare vera. Mi consulto con i soldati più anziani, la loro idea è che questa offerta sia una trappola, per poi spedirci in Russia dove le cose vanno molto male per la Germania. Questa idea mi fa ricordare il passaggio per Bolzano dei reduci di quella sfortunata campagna, erano mal messi, hanno raccontato incredibili episodi di sofferenza. Il bivio mi si presenta con le incognite: la situazione che viviamo è tremenda, ma non possiamo sapere se la nuova condizione sarà migliore o peggiore.

Decido di restare, che sia il destino a guidare i miei passi. Pochi, forse un centinaio hanno accettato l'offerta, accompagnati da fischi e insulti. Anche questa volta, il rifiuto in massa alle lusinghe di un ritorno in Patria, fa ancor più imbestialire i nostri carnefici, che speravano in una grande partecipazione. Tutte le mattine dopo l'appello, nella baracca ufficiali il cappellano celebra la Santa Messa. Alla domenica, per la grande massa di fedeli il rito viene celebrato nel piazzale antistante le baracche, precisamente nell'avvallamento creato per la raccolta delle acque. Nell'omelia il cappellano esorta alla fede e alla speranza.

La tristezza, la fame che mi tormenta mi portano dal cappellano, nella disperata ricerca di conforto; entro nel piccolo locale di solito riservato al capo baracca, vengo accolto da un piacevole tepore e da un profumo di patate che stanno friggendo sopra una stufetta metallica. Il sacerdote sta rimastando fette di patate già rosolate di un bel colore rosa con un cucchiaino in un catino, per un momento resto allibito alla vista di quel ben di Dio. All'invito di sedermi e di dirgli il motivo della visita, ne dimentico il motivo, vedo solo quelle patate che stanno friggendo; mi scuoto alla seconda

esortazione, gli spiego il motivo di quella visita, al quale mi risponde con parole di speranza e rassegnazione. Nel parlare continua a rimestare in quel catino, spero inutilmente che si commuova dandomi qualche patata, esco dalla baracca ancora più angosciato e triste.

Gli appelli diventano sempre più lunghi, la brodaglia è sempre più acquosa, fanno ispezioni durante la notte, cosa che non avevano mai fatto, le punizioni avvengono per un nonnulla. Vogliono punirci perché siamo due volte traditori. Comincia a fare freddo, dormo vestito, coperto dal pastrano. Il legno del castello diventa sempre più duro, mi ammacca le ossa, siamo infestati dalle cimici e dai pidocchi, che ci succhiano quel poco sangue che abbiamo. Siamo debilitati e sporchi, le latrine sono immonde, non abbiamo possibilità di lavarci a fondo, stiamo diventando dei barboni irritabili, la fame ci torce l'intestino, siamo sempre in attesa spasmodica del poco cibo che ci danno. Quasi ogni notte sentiamo il rombo dei bombardieri che passano sulle nostre teste, subito seguito da un lontano borbottio. Attraverso qualche fessura vediamo il cielo arrossato, avranno bombardato Amburgo o Brema, che sono da qui equidistanti. Il fatto ci rallegra pensando che forse la guerra finirà presto. Un grande tramestio ci sveglia, è buio, non avendo più orologi non sappiamo l'ora. Usciamo per vedere cosa sta accadendo, dalla baracca degli ufficiali stanno uscendo i nostri superiori con zaini e valigie; li stanno portando fuori dal blocco.

Non abbiamo idea del perché di questo trasferimento, d'altronde noi stessi non sappiamo cosa succederà nei prossimi giorni.

All'appello dei primi giorni di ottobre, ci viene comunicato, che c'è bisogno di scrivani per l'ufficio matricola. Mi offro subito, qualsiasi lavoro mi impedirà di pensare e di torturarmi nelle ore vuote della giornata, decisione subito seguita da molti altri, siamo una sessantina. Il giorno seguente, dopo l'appello, ci portano fuori dal blocco in una baracca attrezzata. Vi sono molti tavolini con sopra molti stampati, subito comincia il lavoro di immatricolazione. Per prima cosa dobbiamo iscrivere i dati dei soldati in un registro: dopo i dati anagrafici, grado e reggimento, dove sono stati catturati, la religione professata, che lavoro facevano da civili, titolo di studio, ecc.



4. SANDBOSTEL. CENSURA DOCUMENTI.

Chiediamo di consegnarci foto, documenti, lettere possedute per stampigliare una grossa XA su ogni cosa, se in una eventuale perquisizione venissero trovate carte senza tale stampigliatura, oltre ad essere puniti, sarebbero sequestrate. Dopo aver scritto tutti questi dati su stampati in tedesco, consegniamo loro una piastrina metallica fornita di uno spago per appenderla al collo, con l'indicazione del campo di prigionia e il numero progressivo che diverrà il loro nome. Infine facciamo firmare una cartolina, con l'indirizzo da noi compilato; nel retro, una dicitura prestampata informa di essere in buona salute e di trovarsi in Germania allo stato di prigioniero di guerra. Dobbiamo poi chiedere la valuta posseduta, che sarà confiscata.

A mano a mano che i soldati dei vari blocchi sono schedati, vengono avviati al lavoro coatto; ogni giorno all'alba partono colonne di prigionieri. Qual è la destinazione finale? Quale futuro è loro riservato?

La registrazione termina verso la fine di ottobre. A me è stato assegnato il numero di matricola: 154012XB. Apprendiamo dai tedeschi che non abbiamo la qualifica di prigionieri di guerra, bensì di internati militari.

Per questo lavoro godiamo di una seconda razione di brodaglia giornaliera e di marchi-lager, con cui compero allo spaccio del campo una saponetta e un rasoio Gillette con due lamette. Finalmente mi posso lavare con il sapone e farmi la barba, anche se per la mancanza di specchi devo specchiarmi nelle finestre. Non mi riconosco più tanto sono cambiato, magro da fare spavento, barba lunga, capelli rasati, divisa stazzonata. Vedo la stessa cosa nei miei compagni di sventura, sembriamo dei barboni.

1 novembre 1943. Le baracche del blocco sono quasi tutte vuote, il silenzio che ne consegue ci rende più tristi; anche nel settore dei Francesi è sceso il silenzio, devono essere stati spostati in altro luogo. Da tre giorni ci hanno spostato in una baracca lunga, siamo un centinaio; questo cambiamento ci fa capire che la partenza è vicina. Siamo angosciati e in apprensione per il destino che ci aspetta. Dopo l'appello ci ordinano di prendere tutte le nostre cose e ci conducono in una zona del campo mai vista: siamo nella zona dei prigionieri russi. Assistiamo con orrore al trattamento a cui sono sottoposti, sono tutti magrissimi. Uno di loro si avvicina al reticolato facendo cenni di saluto, ma la sentinella che ci scorta gli si avvicina urlando. Il russo deve levarsi dal collo la piastrina e lanciarne una metà oltre il reticolato. La piastrina, divisibile in due parti, ci spiegano che serve per l'identificazione sicura del prigioniero che ha disubbidito. La punizione che subirà il russo, per averci salutati, ci fa ancor più capire in che mani siamo capitati.

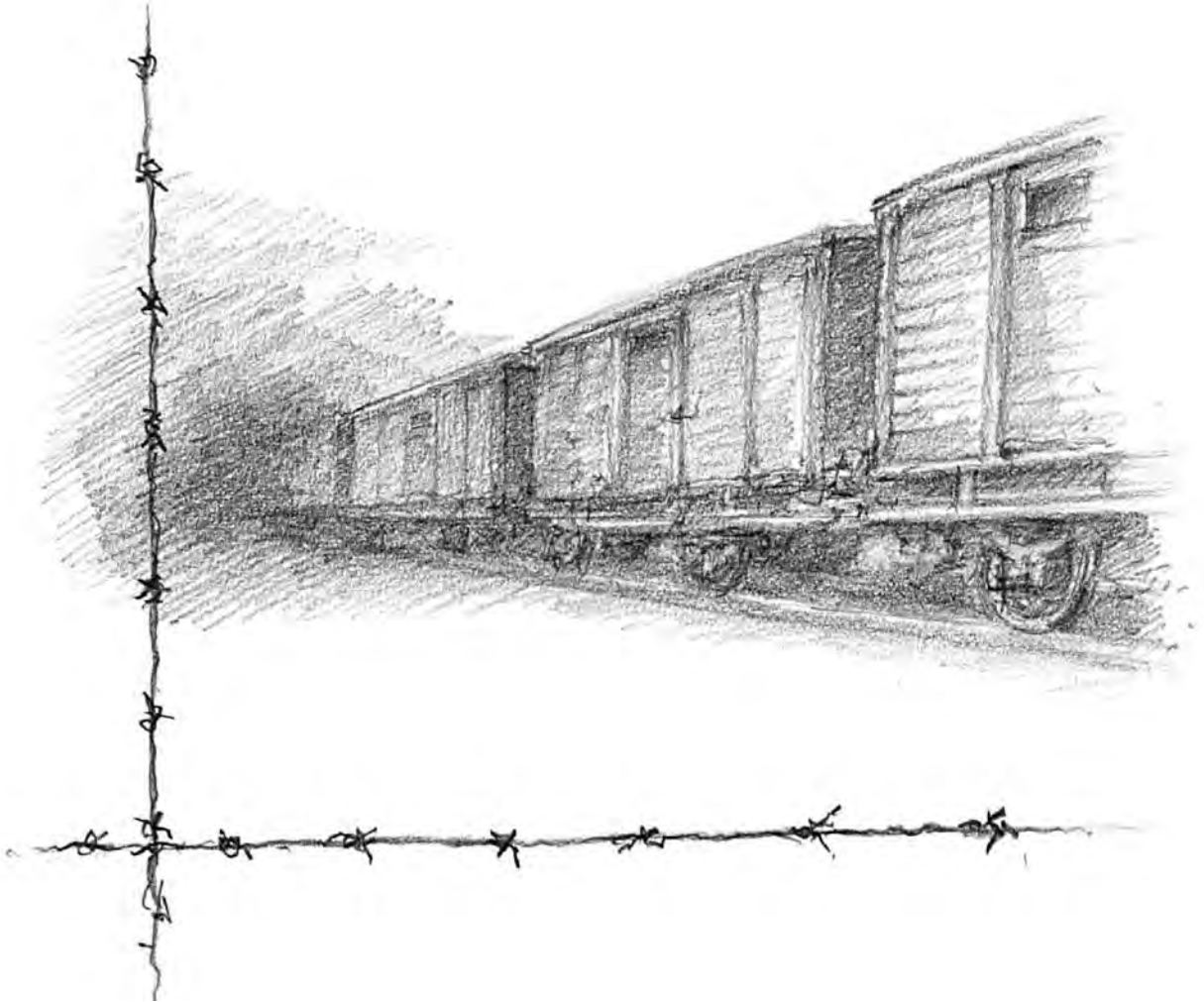
Siamo davanti ad una costruzione in mattoni con lunghi camini fumanti. Ci fanno denudare, dobbiamo fare un fagotto di tutti gli indumenti, lasciando sul posto gli altri averi. Tremanti per il freddo portiamo gli indumenti dentro la costruzione e siamo informati che gli indumenti saranno disinfestati; finalmente pidocchi e cimici ci daranno una tregua. Ci fanno fare una vera doccia con acqua calda, la prima dopo due mesi. Vedo con preoccupazione

come è cambiato il mio fisico; ero magro, ma adesso mostro il costato e gli arti sono scheletrici. Che Dio mi aiuti! Bagnati e nudi dobbiamo attendere la restituzione dei nostri indumenti che ritardano a consegnarci. Ripresi i nostri indumenti, ci portano in un'altra baracca, dove vi sono soldati e sottufficiali tedeschi, che fanno l'ispezione tra i nostri poveri indumenti. Poiché possiamo possedere, oltre la divisa, solamente un cambio di biancheria, un asciugamano e una maglia militare, tutto il resto viene sequestrato. È il mio turno. Non avendo quasi nulla, mi danno una specie di camicione, un pezzo di tela per asciugamano, dei calzerotti. Per fortuna il pullover che mi diede mio padre è verde. Buttata la valigetta, mi danno uno zaino blu che, guarda caso, è della marina italiana, fatto a portafoglio.

Ci avvisano che domani all'alba dobbiamo essere pronti per partire, destinati in qualche fabbrica. Poi l'interprete ci comunica le norme cui noi prigionieri dobbiamo sottostare, un'infinità di *verboden*, con conseguenze molto severe per chi le trasgredisce, dal carcere alla fucilazione. Siamo un centinaio di prigionieri, da dividere fra due destinazioni.

Il sottufficiale comincia a chiamarci per nome e decide chi mandare a destra e chi a sinistra, così facendo divide senza appello amicizie formate in questi due mesi, guai a protestare. Sono fortunato, rimango nel gruppo della stanza, altri soldati vengono aggregati a noi, siamo in cinquanta. Tra i nuovi aggregati ci sono due sottufficiali trentini tra cui il sergente Cagol di Riva del Garda e una recluta del bresciano, un certo Fini della mia stessa età.

CAPITOLO TERZO



PARTENZA PER IL LAVORO COATTO

Le ore della notte trascorrono lente, sono preoccupato per il prossimo futuro, non riesco a prendere sonno, ho freddo, le ossa mi dolgono, ammaccate da due mesi di tavolaccio.

2 novembre 1943. È ancora buio quando ci inquadrano, una bava di vento freddo penetra tra gli indumenti insufficienti a questa latitudine. Il camminare lento della colonna viene spronato da urla e strattoni da parte della scorta, chi rimane indietro viene sospinto con il calcio del fucile. Non sentiamo nessuna pietà da questi soldati, neanche si rendono conto della nostra debolezza e della fame che ci taglia le gambe.

Finalmente, dopo avere ripercorso in senso inverso il tragitto di quando siamo arrivati, raggiungiamo la stazione di Bremervörde.

Sono stanchissimo, abbiamo camminato per oltre nove chilometri senza mai fermarci, con le continue angherie della scorta tedesca. Ci caricano su vagoni merci, che vengono chiusi e spostati su binari morti. Rimaniamo per ore al chiuso e al freddo.

Finalmente i vagoni vengono agganciati, il treno si avvia, ma poco dopo il viaggio si interrompe. Sganciano i vagoni e rimaniamo fermi ancora per ore, finché finalmente si riparte. La situazione si fa critica, il freddo, la fame e l'immobilità generano malumori e imprecazioni, sono trascorse quindici ore da quando ci hanno richiusi dentro.

Sono circa le 23 quando il treno si arresta.

Dal buio profondo, in cui da ore siamo immersi, all'apertura del portellone siamo illuminati da riflettori che illuminano lo scalo ferroviario, dove ci attendono due camion. Il nostro è dipinto di giallo con scritte rosse, ci fanno salire scortati da due soldati armati.

Cerchiamo con lo sguardo di individuare dove siamo; attraversiamo binari ferroviari, passiamo accanto ad alti edifici e cisterne, intravediamo nell'oscurità alte ciminiere fumanti, attraversiamo ponti metallici, costeggiamo binari ferroviari con convogli di vagoni cisterna. Finalmente il camion si ferma davanti ad una costruzione in mattoni, con strani palchi metallici e diverse tubature da cui fuoriescono nuvole di vapore. Varcato un cancello di filo spinato, ci troviamo in un piazzale ingombro di fusti metallici, con una baracca, illuminata a giorno, nuova, dal caratteristico odore di legno. Il locale è suddiviso in tre sezioni, entrando troviamo tavoli e panche e, allineate su una mensola, scodelle bianche, bicchieri e posate. Ai lati vi sono due settori con letti a castello, forniti di pagliericci e coperte; vi sono due sgabuzzini, all'interno dei quali vi sono dei bidoni per i bisogni fisiologici.

Siamo esterrefatti: dopo tanto squallore, questa sistemazione ci riempie di speranza e una vociante allegria serpeggia nel gruppo. Le sorprese non sono finite: entrano due civili con un grande pentolone fumante, ci distribuiscono una zuppa con patate, carote e pasta, squisitezze che abbiamo sognato come cose irraggiungibili. Perfino il pentolone viene raschiato per

non lasciare nemmeno una goccia di cibo. Entrano altri civili, dall'aspetto sono dirigenti, uno di essi in un cattivo italiano ci informa che ci troviamo ad Amburgo in una raffineria della Shell. Il loro compito è di selezionarci in base alle nostre capacità lavorative, vedendoci così debilitati ci lasceranno qualche giorno di riposo.

Dopo mesi di tavolaccio, stendersi sulla paglia è il massimo! Il caldo comincia a riscaldarci le ossa, sono mesi che soffriamo il freddo, la baracca è riscaldata da tubi in cui passa il vapore, che si scarica in tre bidoni posti all'esterno della baracca: abbiamo acqua bollente a volontà.

È circa l'una di notte quando il silenzio riempie lo spazio vuoto, illuminato solo da piccole lampade blu.

Passato il momento di euforia, mi ritrovo triste e angosciato: cosa sarà successo ai miei genitori? Cosa fanno, cosa pensano, quanta sofferenza stanno provando per la mia prigionia? Vedo, come fossero presenti, gli occhi terrorizzati della mia mamma quando ci siamo abbracciati. Piango, invoco l'aiuto del Cielo.

Il mattino seguente, svegliati dalle urla: "Appell", ci accorgiamo di essere praticamente prigionieri nella baracca: le finestre, fornite di inferriate, sono chiuse dall'esterno con pannelli in legno, così pure la porta d'ingresso. Un maresciallo molto arrogante con il volto tutto tagliuzzato, accompagnato da un soldato a cui manca un braccio, ci ordina di uscire per l'immane appello. È anche l'occasione per vedere dove ci troviamo.

Descrivere lo sgomento che provo, alla vista di costruzioni sventrate, gru accartocciate, autocarri ribaltati e bruciati, che si trovano al di là di un canale, non è possibile.

Lo sguardo si sposta più lontano, vedo la città con i suoi campanili, rimorchiatori trainano chiatte e barconi su un canale larghissimo. La mia ignoranza di come sia l'Elba viene subito fugata da una nave mercantile che transita in quel momento. Siamo circondati su due lati da canali, sulla riva dei quali vi sono i caratteristici pali per attraccare i natanti. La mia attenzione viene attirata da un forte gracchiare, sui pali ci sono degli uccelli chiari per me sconosciuti, sono i gabbiani. L'altro lato del canale confina con un grosso cantiere navale, con i caratteristici ponti di gru e navi alla fonda.

Dopo l'appello, scelgono due soldati per la corvée, che tornano con due caraffe metalliche con il solito intruglio amaro.

La mattinata prosegue nell'ispezione del territorio. Dietro la baracca vi è un lavatoio in lamiera con diversi rubinetti, anche qui l'acqua è imbevibile. Una fitta parete di filo spinato ci divide da una bassa costruzione da cui fuoriesce vapore o fumo bianco, un cancello in ferro ci divide da un breve tratto di strada su cui sorge la costruzione in mattoni osservata all'arrivo. Alle spalle della baracca si erge un muro altissimo di mattoni, che ci divide da un cantiere che costruisce imbarcazioni. Lo si intuisce dagli scivoli che scendono nel canale ma, non udendo nessun rumore, riteniamo che sia distrutto. Il sergente Cagol viene nominato capo baracca, perché mastica un po' di tedesco. Per prima cosa forma i turni giornalieri per le incombenze della

giornata: aprire gli scuri, svuotare i wc e lavarli, andare nella cucina che si trova all'interno della raffineria per prendere il caffè e quanto altro. I turni cambiano ogni dieci giorni. Il pasto che distribuiscono a mezzogiorno è una zuppa di verdura e tre patate lesse, siamo un po' delusi, dopo il pasto che hanno distribuito questa notte.

Nel pomeriggio, arrivano due operai che, con una pistola a spruzzo, ci stampigliano sulla giacca e sui pantaloni sul davanti e sul dietro, a grandi lettere bianche, la sigla "IMI" e un numero progressivo: da oggi sono il numero 12. Dopo la buona sorpresa dell'arrivo, comincio a chiedermi come sarà il mio destino.

La notte arriva molto presto, sono le quattro ed è già buio pesto. Il pasto serale consiste in una fetta di pane nero larga due dita, un cucchiaino di marmellata, un dito di burro e il solito "caffè".

Alle 18 nuovo appello, che per fortuna si svolge all'interno della baracca. La chiusura delle imposte, il rumore della doppia mandata della chiave che chiude la porta, e l'illuminazione che diventa notturna, ci isolano dal mondo esterno. È troppo presto per dormire, la maggioranza si ferma a dialogare, per analizzare la situazione e formulare ipotesi varie.

Queste due giornate passate senza lavorare mi hanno dato modo, guardandomi intorno, di vedere la realtà umana che mi circonda. Siamo in cinquanta. Di giovani, della classe '24, siamo solo in due. Siamo un miscuglio di arma, di età, di estrazione sociale.

Quelli che vengono dal meridione sono i più penalizzati, l'Italia ormai è divisa in due, per loro la comunicazione con le famiglie è esclusa.

Penso che sarà problematico andare d'accordo con tutti, già in questi due giorni diverse questioni sono state risolte con la fermezza del capo baracca, a cui dobbiamo obbedienza militare.

Per nostra fortuna tra di noi c'è anche un soldato che di professione faceva il barbiere e, avendo con sé gli strumenti necessari, possiamo usufruire di questa necessaria consuetudine, dobbiamo però sacrificare qualche patata o la razione della marmellata.

LAVORO IN RAFFINERIA

5 novembre. Sveglia alle sei, l'appello del mattino è sempre esterno, a differenza di quello serale. Il cielo è coperto da nuvole nere, un vento freddo mi fa accapponare la pelle e un sentimento di paura si insinua nel mio essere, quale lavoro potrò mai svolgere nelle condizioni di estrema debolezza in cui mi trovo?

Dopo avere espletato tutte le incombenze che ci competono, restiamo in attesa di essere adibiti al lavoro. Poco dopo arrivano diversi civili, hanno tutti una fascia con la svastica al braccio, cominciano a chiedere lavoratori con diverse attitudini: fabbri, elettricisti, muratori, idraulici. Dopo questa selezione, la maggioranza viene destinata alla manovalanza.

Ci inquadrano in gruppi di dieci e, accompagnati da questi “capi”, attraversato il cancello, siamo al cospetto di un piazzale con alti edifici. L'impressione è grande e angosciata, lo sguardo si sposta verso l'ingresso della raffineria, alte ciminiere, grandi cisterne nere, costruzioni in mattoni scuri, un intreccio di tubature aeree, di bocchettoni fumanti, di vagoni cisterna in movimento trainati da una locomotiva a vapore. I grandi cancelli sono sormontati da una grande scritta: “RHENANIA OSSAG WERK GRASBROOK”



5. INGRESSO RAFFINERIA.

Il nostro ingresso viene osservato con curiosità dai vari operai presenti, dalle divise che indossiamo non si rendono conto di che nazionalità siamo e ce lo chiedono; nonostante le urla della scorta, rispondiamo: “Italiani”. Alla nostra risposta ci fanno dei gesti volgari e gridano parole per noi incomprensibili: l'accoglienza la dice lunga su come saremo trattati.

Oltrepassato il grande cancello, ci conducono in un capannone, dove sono accatastati su piani diversi centinaia di bidoni metallici. Facendoli rotolare a spinta di mani, dobbiamo accatastarli in un edificio a circa cinquanta metri di distanza; entrando, siamo investiti da una folata di caldo umido.

Sulle prime, il lavoro mi sembra abbastanza semplice e non faticoso, ma mi ricredo dopo avere spostato diversi bidoni. Sono pesanti anche se vuoti e non solo dobbiamo spingerli, ma dobbiamo anche alzarli in piedi; per la mia statura nello spingerli devo chinarmi molto, la schiena ne risente subito. Il nostro “capo” ci sollecita a fare presto, lo si intuisce dai gesti e dal comportamento niente affatto cordiale. Camminiamo su un pavimento di cemento unto di olio, dobbiamo fare molta attenzione a non scivolare.

Alle dieci una sirena dà l'avvio alla pausa "caffè", i lavoratori tedeschi ci fanno cenno con le dita che vanno a mangiare, mostrandoci le fettine di pane avvolto nella carta; sembra che provino un'insana soddisfazione a stimolare la nostra fame. Hanno un locale riscaldato, attraverso i vetri, anche se sporchi li vediamo fare colazione e bere tazze di caffè. Noi prigionieri non dobbiamo smettere di lavorare, il nostro capo ci controlla e ci incita: *Arbeit, Arbeit*.

Incrociamo altri prigionieri con gli indumenti stampigliati "SU"; data la sigla, pensiamo che siano americani, ma invece sono russi. Non siamo soli a quanto pare, ma non sappiamo dove sono alloggiati.

La fatica viene interrotta dalla sirena; inquadrate, le varie squadre sostano davanti ai cancelli, dopo una sommaria perquisizione da parte degli addetti alla portineria, siamo presi in consegna dai soldati che ci scortano alla baracca, dove ci aspetta una minestra di carote piuttosto povera.

Poi riprendiamo il lavoro del mattino, dobbiamo svuotare il capannone, il tempo di percorrenza del tragitto si allunga, siamo sfiniti, fa freddo. Nel buio della sera, cerchiamo di rallentare ancor più il lavoro, finalmente l'ultimo bidone è spostato. Le altre squadre sono già rientrate, sostiamo in attesa della scorta, abbiamo lavorato dieci ore intervallate dal "pranzo". Tornato in baracca, mi stendo sul pagliericcio, sono sfinite, ho le mani unte e tremanti, il domani mi si presenta in tutta la sua drammaticità.

All'appello del mattino un brigadiere della finanza contesta al maresciallo tedesco l'obbligatorietà del lavoro per i sottufficiali, per tutta risposta si prende un pugno che lo fa cadere per terra. Al nostro istintivo movimento di aiuto, l'altro soldato, anche se menomato del braccio, urlando, spiana il fucile temendo la nostra reazione.

Questo fatto ci dà la conferma della precarietà della situazione.

Una volta alla settimana, ci portano alle docce all'interno della fabbrica. Sentire l'acqua calda scorrere sulle membra indolenzite dalla fatica, mi dà un certo sollievo, ma la sensazione dura poco, non sempre posso cambiare la biancheria, dobbiamo rispettare il turno per usufruire dei bidoni dell'acqua calda per lavare gli indumenti.

Come al solito, la scorta armata ci viene a prendere dopo il lavoro per portarci nella baracca, il soldato senza braccio è più cattivo del solito, urlando e spingendoci con il calcio del fucile ci mette in riga. Arrivati alla baracca, troviamo Cagol e il maresciallo davanti alla porta, questi, urlando, ci ordina di rimanere sull'attenti e in silenzio. Cagol a sua volta ci informa che qualcuno di noi, approfittando del buio, ha defecato dietro la baracca; il maresciallo, arrabbiatissimo, vuole conoscere il colpevole, naturalmente come succede in questi casi nessuno si fa avanti. Il fatto è grave, un mormorio condito da qualche improprio serpeggia tra di noi, chi è stato? A questo silenzio, il maresciallo ci conduce dietro la baracca, dove c'è il corpo del reato, ci informa che dobbiamo rimanere sull'attenti e in completo silenzio fino a che non venga individuato il colpevole. Passa mezz'ora, le gambe cominciano a tremolare, il freddo intenso ci ghiaccia.

Rompiano la consegna del silenzio, siamo indignati verso il colpevole che vigliaccamente sta zitto, dobbiamo pagare tutti noi per il suo inqualificabile comportamento. La pausa pranzo sta per finire, mancano ancora quindici minuti, quando finalmente il maresciallo ci fa rientrare in baracca, consumiamo voracemente la scodella di rape cavolo e torniamo al lavoro.

Le giornate si susseguono con lavori ora pesanti ora leggeri, ma la fame, il freddo, la pioggia gelata e la fatica minano le mie difese. Mi accorgo che dimagrisco a vista d'occhio e giorno dopo giorno sento che le forze mi vengono a mancare. Il vitto è sempre uguale, carote e rape senza condimento, la solita fettina di pane, qualche sanguinaccio che sostituisce la marmellata, il solito bastoncino di burro e le tre o quattro patate.

Le scodelle vengono lavate da ognuno e affastellate, succede che non sempre sono pulite, generando discussioni e proteste. L'inconveniente è stato risolto da pennello e colori forniti dalla direzione, la scodella diventa personale e ognuno sceglie come individuarla. Per attaccarmi a un ricordo sereno, scrivo il nome "Carla", la prima e unica platonica esperienza sentimentale. Solamente pochi mesi sono trascorsi dall'ultima volta che l'avevo incontrata e l'avevo accompagnata, come era consuetudine dalla sua amica, sorella del giovane che mi aveva abbracciato in piazza Domenicani. È stata la volta che le avevo esternato inutilmente i miei sentimenti; dandomi comprensione e amicizia, mi aveva detto che tutto era troppo prematuro per pensare al futuro.

Vedere il suo nome è un continuo perpetuare quel sentimento che, anche senza nessuna speranza, coltivo nel cuore; forse per questo è un ricordo dolce e malinconico, fonte anche di apprensione non sapendo nulla del suo destino.

Tutti i dipendenti della raffineria devono, una domenica al mese, lavorare gratuitamente per Hitler: per ironia della sorte siamo costretti pure noi a lavorare per chi ci ha imprigionato.

Una mattina non ci svegliamo di soprassalto alle urla del maresciallo, un timido: "Sveglia!" ci lascia disorientati. Un maresciallo piuttosto anziano entra nella camerata, vedendo che molti continuano a dormire si avvicina ai castelli e sveglia i dormienti toccando loro i piedi. Cosa ancor più stupefacente, fa l'appello dentro la baracca. Finalmente, sentiamo di non essere odiati da un soldato tedesco, mentre l'altro maresciallo non solo urlava, ma strattonava duramente chi non era svelto a scendere dai castelli. Una novità questa che ci rallegra.

Dopo l'appello il maresciallo ci invita ad essere rispettosi quanto lui lo vuole essere con noi, non siamo solo prigionieri, ma uomini e dobbiamo esserlo sempre. Discorso tradotto da Cagnol, che ci sbalordisce e che ci fa capire l'umanità di questo anziano soldato.

Hanno distribuito delle manopole di tela per ripararci dal freddo, ma si bagnano e si rompono facilmente, riprendiamo così la consuetudine di avvolgerci le mani con degli stracci che troviamo nella spazzatura.

Spostare bidoni è diventata un'ossessione. Problematico è quando dobbiamo spingere bidoni pieni di oli o di grassi all'imbarcadere per farli caricare sulle chiatte, sono pesantissimi, mi devo aiutare con le ginocchia per non farli rotolare all'indietro. Il ritmo del lavoro è febbrile, accompagnato da urla dei "capi"; spintoni e insulti ci fanno capire che siamo troppo lenti. Non si rendono conto della nostra debolezza, pretendendo troppo dalle nostre misere forze.

La raffineria, al contrario di quel che ho visto nella banchina al di là del canale, non ha subito bombardamenti significativi, vi è solamente un padiglione distrutto con piccole cisterne sventrate.

Un'altra preoccupazione si aggiunge al resto, il pensiero dei possibili bombardamenti.



6. BIDONI

Il lavoro è sempre più pesante, spostiamo bidoni da un posto all'altro. Nel mio gruppo c'è anche l'altra recluta, Fini, che stroncato dalla fatica diventa sempre più pallido e magro. Solamente due mesi fa, eravamo a passeggio per le nostre città, siamo precipitati nell'inferno solo perché siamo nati negli ultimi mesi del 1924.

La fame ci sta divorando le viscere, quando la sorveglianza si allenta, con la scusa dei bisogni corporali, andiamo dove la cucina e la mensa scaricano gli avanzi, razzoliamo in cerca di bucce, resti di verdura, lisce di pesce; viviamo in un degrado che ci abbrutisce, che ci rende irascibili.

A proposito del wc, per noi italiani hanno scavato una buca coperta da una tettoia e con quattro assi per non essere in vista, sistemata dietro un cumulo di macerie. Fanno di tutto per trattarci male.

I Russi, essendo qui da più tempo, sono privilegiati perché il loro wc si trova in un edificio a cui si accede dall'esterno. Essendo anche riscaldato, qualche volta, rischiando, vado per potermi riscaldare. Ho avuto così l'occasione di trovarmi con loro. Mi hanno fatto capire che sono stati fatti prigionieri nei primi giorni di guerra, che la fame e le angherie sono sempre presenti, vivono in un bunker vicino all'ingresso. Non mi hanno trattato da "nemico", anzi sorridendo mi hanno battuto una mano sulla spalla.

Stiamo scaricando degli scatoloni, quando durante uno dei passaggi, vengo fermato assieme ad un altro, per trasportare a mano un pentolone di media grandezza alla mensa dei lavoratori tedeschi. Arrivati sul posto, siamo tentati di sollevare il coperchio per vederne il contenuto, di certo non è la nostra sciacquatura di cavoli; il mio compagno esce per primo, mi trattiengo, un desiderio di saggiare questa zuppa mi fa scordare il pericolo che corro. Tenendo gli occhi fissi sul vetro del portone che mi avvisa di qualche malaugurato visitatore, mi rimbocco la manica e affondo il braccio alla ricerca di patate, nonostante la scottatura al braccio mi ingozzo di pezzi di patate che mi ardono in bocca.

Non mi rendevo conto di quanto ho rischiato per pochi pezzi di patata: la fame ti leva ogni cognizione del pericolo.

È arrivato il mio turno di corvée. Dopo l'appello accompagnati dalla scorta entriamo nella raffineria, ci conducono alla cucina, dove due donne di una certa età stanno preparando le due grosse caraffe di "caffè". Il mio sguardo corre sui tavoli, dove patate, verdure, carne, sono gli ingredienti per la minestra dei lavoratori tedeschi, la vista di tanto cibo mi dà un crampo allo stomaco. Ricordo le pagnotte che andavo a prendere al forno militare, che Coletti cliente di mio padre aveva dato disposizione di darmi. Ricordo che me ne mangiavo una intera nel rincasare, la tessera annonaria non bastava certo per il mio appetito.

Stessa cosa per il mezzogiorno, un grosso pentolone della solita brodaglia e un secchio di patate lesse sono pronte per noi. La cucina è modernissima, ci sono grandi "pentoloni" fissi al pavimento con coperchi a pressione; nel momento del nostro ingresso la cuoca sta rimestando in uno di questi pentoloni, certamente non è la nostra sbobba, sul tavolo ci sono contenitori con pesce e verdure. È un supplizio vedere tanto cibo e avere la pancia vuota. Alla sera ritorniamo a prendere le caraffe del caffè, il pane e altro viene preso da Cagol.

Una mattina, con nostra meraviglia, il "capo" ci porta in una strada al di fuori della raffineria, con edifici privati e costruzioni bombardate; ci fanno spalare le macerie che dobbiamo buttare su una chiatte ferma sotto di noi. Scavando troviamo delle bottiglie intatte, dall'etichetta risultano essere sciroppo per la tosse, senza pensarci due volte lo beviamo, male non può farci, è dolce e sciropposo. Troviamo inoltre sacchi con dentro farine di diversa natura, queste però sono amalgamate con le macerie, dobbiamo buttare via tutto.

Finito questo lavoro di badile e carriola, ci spostano in un cortile, anche qui delle costruzioni sono state bombardate; nei locali disastriati troviamo alla rinfusa barattoli vuoti con la scritta Shell, molti di questi sono danneggiati, dobbiamo trasportare quelli intatti in un locale vicino, mentre gli altri dobbiamo buttarli su di una chiatta.

Nella casa d'abitazione vive una coppia di anziani; un mattino vedo sui gradini dell'ingresso una scatoletta di legno che contiene una testa di aringa affumicata, destinata di certo a qualche gatto. Senza pensarci due volte me ne impadronisco e masticando e sputando la mangio. Nel passato, delicato come ero nel mangiare, un fatto simile sarebbe stato inverosimile.

Nei giorni successivi, capita più volte che all'alba ci trasferiscano a piedi a spostare bidoni e rimuovere macerie in altri depositi della Shell, che si trovano a chilometri di distanza. Questi trasferimenti ci fanno saltare il "pranzo" del mezzogiorno. Attraversando queste zone industriali, mi rendo conto delle distruzioni avvenute, penso con terrore a quel che ci può capitare, se cominceranno i bombardamenti. Torniamo che è buio pesto, le sentinelle che ci accompagnano ci spronano a camminare più svelti, ma la stanchezza ci taglia le gambe, il freddo ci taglia la faccia, siamo al limite della sopravvivenza.

Entrati in baracca ci buttiamo sui nostri giacigli. Il pensiero della morte, come riposo, comincia ad aleggiare nella mia mente. Mi scuoto al pensiero dei miei genitori.

Il freddo che ho patito ieri si è tramutato in un forte mal di gola (cosa che mi succedeva anche a casa ai primi freddi), devo attendere il prossimo lunedì, unico giorno della settimana per marcare visita; questo nuovo malanno mi crea difficoltà di deglutire. Finalmente è lunedì, anche Turrini ha marcato visita. Veniamo accompagnati, scortati dalla guardia, al capolinea di una tranvia che si trova nelle vicinanze di un parco ferroviario. La vettura è vuota, dobbiamo rimanere all'impiedi dove si sale e si scende, non ci è consentito contaminare i sedili del tramvai. Poco dopo scendiamo e ci avviamo verso un agglomerato di baracche circondate da filo spinato, il cancello è sormontato da una croce rossa e da una scritta in lingua francese. Entrando nei locali troviamo soldati francesi che al nostro arrivo zittiscono all'improvviso, scoppiando poi in una risata e frasi di scherno. Anche se non capisco la lingua, comprendo quanto disprezzo hanno per noi italiani; ce ne eravamo resi conto al nostro arrivo a Sandbostel. Poi riprendono a parlare tra di loro, ignorandoci; sono anch'essi prigionieri di guerra, ma sono tutelati dalla Croce Rossa.

Il medico, ufficiale francese, mi controlla la gola e mi consegna un barattolo di polvere bianca e a gesti mi fa capire che devo fare sciacqui più volte al giorno, senza però turno di riposo. Devo dire che la cura è stata efficace, dopo pochi giorni la gola è tornata normale.

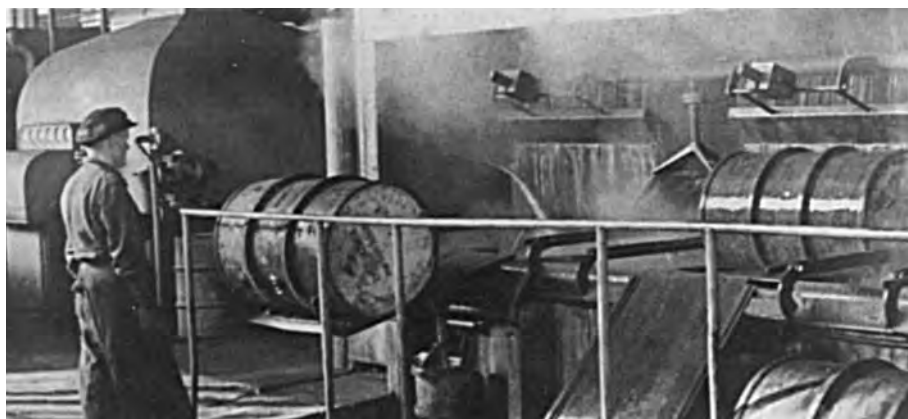
Un mattino, dopo l'appello, un civile della Direzione, lamentando lo scarso risultato del nostro lavoro, ci comunica che se non mettiamo più impegno

nel lavoro, verranno diminuite ulteriormente le razioni di cibo. Un ricatto abietto: non possiamo produrre di più, siamo affamati e deboli, pretendere di più vuol dire ucciderci.

Continuano a farci cambiare lavoro, la nostra squadra viene spostata al lavaggio dei bidoni, lavoro anche questo sfibrante, pericoloso per i vapori acidi che respiriamo.

Siamo in un capannone chiuso, illuminato da grandi fari, che rendono l'ambiente tetro, insano. Da un montacarichi arrivano i bidoni, in cui, dopo aver tolto i tappi, inseriamo delle lunghe catene e l'acido, che se non stiamo attenti ci brucia le mani. I bidoni vengono poi alzati in piedi, dobbiamo farli dondolare permettendo alle catene di raschiarne il fondo. Ripetuta l'operazione dall'altro lato, spingiamo il bidone in una vasca piena di acqua bollente, con un ingranaggio i bidoni rotolando su se stessi e si autopuliscono; ad un segnale luminoso, dobbiamo con degli uncini estrarli dalla vasca, estrarre le catene e lavarli. Vengono poi inseriti in ugelli che sono fissati al pavimento, da cui fuoriesce un getto d'aria bollente. Tutto deve avvenire in perfetta sincronia con i tempi di lavoro, in un ambiente molto caldo e umido.

Alla sera torno in baracca bagnato fradicio, le mani e gli indumenti bruciati dall'acido. Le divise che indossiamo sono sporche e stracciate.



7. LAVAGGIO BIDONI

Mi sveglio in piena notte, la fame mi tormenta, il pensiero è fisso, domani andrò nell'immondezzaio della cucina, per poter trovare qualcosa da mangiare. Ho letto da qualche parte che si può impazzire dalla fame, ti prego, Dio mio, aiutami.

Ho trovato bucce di patate crude fornite di bella polpa. Non visto, me le sono infilate nella tasca posteriore della giubba, tornato in baracca le avrei bollite, ma non ho fatto i conti con la perquisizione a cui siamo sottoposti ogni volta che usciamo. Scoperto, ho dovuto buttare il tutto in un bidone ed essere ammonito pesantemente.

Arriva dicembre, il freddo si fa pungente, nevicata, la neve diventa subito unta e sporca. Tutte le squadre sono subito adibite a spazzare ogni angolo della raffineria. È inimmaginabile la fatica, il freddo che sto patendo. I piedi sono ghiacciati e bagnati, gli scarponi che indosso non tengono più il bagnato. Avrei fatto meglio ad aderire alla nuova repubblica, forse mi sarei salvato, non ho più speranza di tornare a casa.

Fini da una settimana è stato ricoverato non so dove, aveva febbre e tossiva tutta la notte, speriamo che torni presto, perché era l'unico con cui condividevo pensieri e ricordi.

Un mattino suona l'allarme aereo, siamo terrorizzati, ci rinchiudono in uno scantinato della raffineria, cosa sarà di noi se bombardano? Siamo al buio, i minuti scorrono lenti, qualcuno scherza per allentare la paura e la tensione, nessuno reagisce. Il silenzio è rotto da un gran sospiro quando riaprono la porta.

Dopo questo allarme, ci fanno costruire una trincea rifugio dietro la baracca, abbiamo il permesso in caso d'allarme di lasciare il lavoro e dirigerci verso questo rifugio. Finalmente un gesto di umanità. Anche noi abbiamo la pausa delle dieci, i tedeschi se ne vanno nel loro locale a bersi il tè e mangiarsi le fettine di pane ripiene di quelle cose che sogniamo ad occhi aperti. Sono tre ore che spostiamo bidoni vuoti che le gru della banchina continuano a scaricare dalle chiatte, sono bagnato fradicio piove che Dio la manda, siamo sollecitati brutalmente dai capi, non possiamo rallentare il lavoro senza creare l'ingorgo delle banchine. La sirena delle dieci ci dà una tregua, vado a riscaldarmi in un piccolo antro, si tratta del fornello di una piccola centrale termica a carbone che ho scoperto nei giorni scorsi. Appena dentro dagli indumenti che indosso si eleva una cortina di vapore, mi siedo sul mucchio di carbone, sarà per il caldo, sarà per la stanchezza, mi addormento; sono bruscamente svegliato da un inserviente della centralina che è entrato per rinfocolare il fuoco, a gesti lo prego di non avvisare il mio capo, per fortuna si è limitato a gridarmi nella sua lingua "fannullone" e con una vigorosa spinta mi ha buttato fuori. Non avendo orologio non ho idea di quanto sono stato assente dal lavoro, corro affannato alla banchina, al capo che urlando mi strattona, faccio cenno che sono andato alla toilette; per fortuna non ho avuto le gravi conseguenze, perché erano passati solo pochi minuti dalla ripresa del lavoro.

21 dicembre. Oggi, ho compiuto diciannove anni. Quanta tristezza e amarezza c'è nel mio intimo, in pochi giorni sono passato dalla spensieratezza alla prigionia più dura. La consapevolezza che nulla cambierà, per chissà quanto tempo, mi leva la speranza nel futuro. Il pianto è il solo sollievo che provo, anche se dopo mi sento ancor più angosciato.

Gli allarmi si susseguono in continuazione di giorno e di notte, per fortuna senza nessuna incursione. Quando di notte suona l'allarme, ci portano nello scantinato degli uffici, fuori dalla raffineria, attrezzato con panche.

Gli allarmi notturni durano ore, togliendoci sonno e riposo. È preoccupante questo improvviso accentuarsi degli allarmi aerei; abbiamo saputo

che in giugno i bombardamenti sulla città hanno distrutto interi quartieri causando più di ventimila morti.

È Natale, una tristezza mortale mi assale, penso con dolore alle feste passate in famiglia, addobbare l'albero, scegliere i giocattoli per mia sorella Mara, di soli sei anni, l'atmosfera gioiosa. Invece, sono qui triste e disperato, il non sapere nulla dei miei cari acuisce ancor più la mia tristezza. Come e dove staranno trascorrendo questi giorni? Interrogativi che, non avendo risposta, mi diventano insopportabili.

Un evento ci emoziona. È già spenta la luce per la notte, quando improvvisamente la luce si riaccende, entra il sottufficiale e chiama Zadra e Bellotti, ordinando loro di uscire dalla baracca. Poi rientrano agitatissimi, Zadra piange, chiediamo cosa sia successo e, mentre si rivestono raccogliendo le proprie cose, ci informano che persone del consolato sono venute a prelevarli per rimpatriarli. Siamo esterrefatti, abbiamo appena il tempo di consegnare loro gli indirizzi delle nostre famiglie, perché possano dare nostre notizie, raccomandando loro di non dire l'inferno che stiamo vivendo.

La reazione a questo avvenimento è di stupore e di invidia. Quali aderenze politiche avranno le famiglie di questi due fortunati compagni?

Beati loro, devo scrivere ai miei di contattare un conoscente, che era un pezzo grosso nel partito, sperando che possa intervenire in mio favore. È un'idea che mi dà un filo di speranza.

31 dicembre 1943. A mezzanotte le sirene delle imbarcazioni fanno sentire il loro ululato: siamo nel 1944.

Sarà forse l'anno in cui finirà la guerra e la nostra prigionia.

Ma la guerra potrebbe essere ancora lunga, in quel caso sarei costretto a lavorare per mesi, forse per anni, nella condizione di prigioniero. Mi sento perduto, chi e cosa potrà salvarmi?

1944

8 gennaio 1944. Assieme ad altri quattro compagni e accompagnati da una sentinella armata e un "capo" ci imbarcano su un battello, che ci trasborda in città. Ci troviamo improvvisamente in mezzo a montagne di macerie, strade e piazze con edifici sventrati. L'impressione che provo è di sgomento, cosa sarà di noi nell'eventuale incursione? Dopo aver camminato per una buona mezz'ora, ci troviamo in uno scalo ferroviario, su un binario c'è un carro merci; il "capo" apre il portellone, è pieno di patate sparse alla rinfusa, così pieno che ne cadono parecchie. Ci danno dei sacchi e un forcone, a turno, dobbiamo svuotare i sacchi riempiti di patate in uno scantinato della casa di fronte. È un lavoro tremendo, una fatica inimmaginabile. Per il freddo e per la fatica le mani non riescono a trattenere l'imboccatura del sacco mentre lo trasporto a spalla, così che ne cade il contenuto. Sono allora parolacce dal capo, ma anche dai miei compagni per il tempo perduto.

Le scale dello scantinato diventano un supplizio per le mie magre gambe, piango di rabbia; cosa ancora dovrò sopportare in questa mia vita? Da pochi giorni ho compiuto diciannove anni, sono nel pieno dello sviluppo fisico, lavorare fino allo sfinimento senza mangiare mi porterà senza dubbio verso un brutto destino. Si fa buio, lo svuotamento del carro prosegue lentamente, siamo stanchi, abbiamo fame, non ci hanno dato nulla da mangiare, cominciamo a bisticciare tra noi per i turni, perché chi sta sul carro e riempie i sacchi ha la possibilità di riposarsi qualche minuto in più.

Finalmente il vagone è svuotato, bontà loro ci hanno regalato delle patate che avvolgiamo in pezzi di sacco. Il ritorno alla baracca è intervallato da soste, la stanchezza ci taglia le gambe, le mani sono intirizzate e tagliuzzate dallo sfregamento dei sacchi. Infilo le patate in tutte le tasche, posso così scaldarmi le mani tenendole sotto le ascelle.

Arrivati finalmente alla baracca, troviamo sul tavolo le nostre razioni, che sono immediatamente consumate. Sono troppo stanco per andare all'aperto e al freddo per lavarmi, mi getto sul pagliericcio, non voglio pensare a nulla, sento che devo annientare anche il cervello, per non soffrire.

11 gennaio 1944. Finalmente possiamo spedire a casa nostre notizie. Ci hanno detto che le lettere passano la censura, per cui non possiamo dare informazioni sulla nostra situazione, pena la distruzione della lettera. Ho scritto questa prima lettera con sofferenza, devo dare ai miei genitori l'illusione di essere sereno e di stare bene in salute, penso alla gioia che proveranno ricevendo mie notizie, nella risposta che riceverò saprò finalmente la verità della loro situazione.

Sono passati pochi giorni dalla fatica mortale che ho sopportato e mi ammalò, ho la febbre e la sciolta, vado continuamente a svuotarmi. All'appello di questa mattina il capo baracca informa il "capo" della mia incapacità di lavorare e subito dopo un "infermiere" della ditta mi somministra due pastiglie contro la sciolta.

Sono distrutto, a malapena riesco ad alzarmi dal castello, che per fortuna è al piano basso; non ho appetito, riesco a malapena ad ingoiare le solite zuppe di rape, le fette di pane le ripongo nella tasca esterna dello zaino. Essendo solo nella baracca, quando Cagol va a prendere il pane, nel silenzio un certo rumore somigliante a una grattata mi fa pensare a qualche piccolo roditore. Sorpresa delle sorprese: quando vado per riporre la mia razione di pane trovo un piccolo topolino che fatto un buco nello zaino, sta divorando il pane. Non ho neanche il tempo di rendimi conto che il piccolo ratto scappa e non riesco a vedere dove si nasconde.

Passano tre giorni ma non miglioro, perciò all'appello il maresciallo mi ordina di rivestirmi e di raccogliere le mie cose per il trasferimento in una infermeria ad Amburgo. L'agitazione mi prende, non mi sento tranquillizzato dall'affermazione di Cagol che sarò visitato da medici italiani; temo di avere lungo il cammino scariche di diarrea, la cosa mi preoccupa e mi avvilisce.

Accompagnato dalla sentinella, ci dirigiamo verso il cantiere navale e l'imbarcadero, il tragitto è breve, l'attraversamento dell'Elba mi dà modo di osservare la grandezza del porto, complessi industriali, arsenali, apparentemente integri, navi in movimento, un'infinità di barconi trainati dai rimorchiatori. Una nave da guerra mimetizzata da reti attira l'attenzione dei pochi passeggeri, i commenti non posso capirli, ma le loro espressioni sono di ammirazione. A me invece la visione di questo mostro crea la certezza che la guerra sarà lunga e così pure la mia prigionia.

Attraversiamo quartieri con qualche edificio bombardato, dove squadre di laceri e imbacuccati prigionieri italiani lavorano a sgomberare le macerie. Attraversato un grande giardino incolto con una gigantesca statua, ci troviamo a camminare in una zona abitata con larghi marciapiedi, negozi, birrerie, perfino un cinema con il manifesto del film in programmazione, persone affaccendate, donne con carrozzine o bimbi in braccio; qui la vita sembra normale.

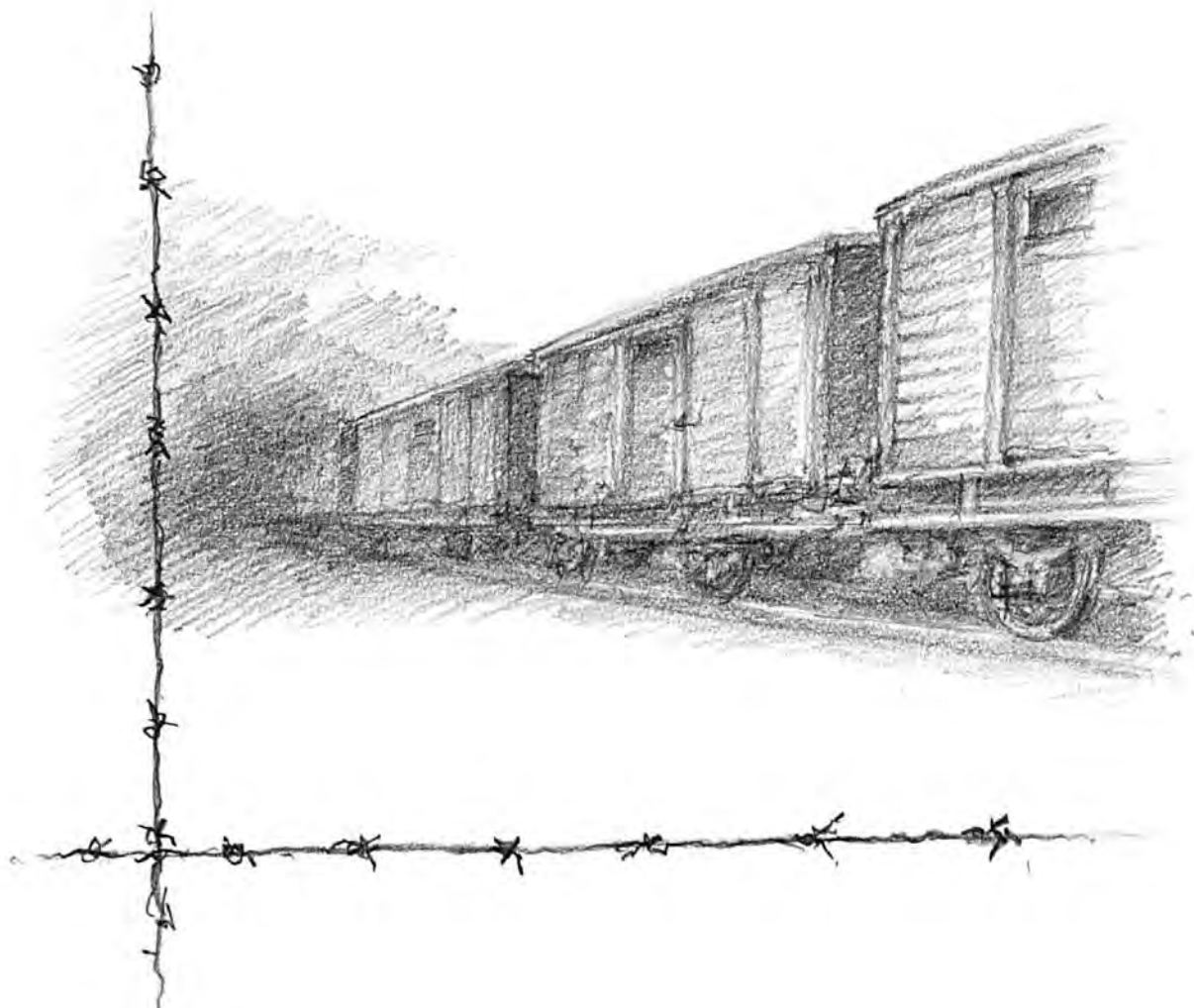
Il soldato che mi scorta con la baionetta in canna, mi fa camminare sulla strada, è proibito ai prigionieri camminare sui marciapiedi.

Arriviamo in un viale alberato, entriamo in un grande edificio, che la scritta scolorita indica come "Hotel", siamo accolti in una stanza dove vi sono sottufficiali tedeschi, il soldato di scorta consegna loro delle carte e se ne va.

Vengo accompagnato ai piani superiori, finalmente mi trovo tra italiani con la fascia della croce rossa al braccio. Mi assegnano il piano superiore di un letto a castello, mi trovo in compagnia di altri sette italiani, la stanza è piccola ma ben riscaldata. Passano poche ore, entrano due medici militari, uno italiano e uno tedesco, che passano in rassegna gli ammalati. Consultando dei fogli, il medico italiano constatata la mia debolezza fisica, il peso è 52 chili, non può far altro che bloccare la diarrea che mi affligge. Resto in infermeria tre giorni, la febbre e la diarrea sono bloccate, l'ufficiale tedesco mi rimanda al lavoro.

Tornato al solito lavoro di spostamento di bidoni, dopo poche ore di lavoro non riesco più a stare in piedi, le gambe mi si piegano. Mi riaccompagnano in baracca, torna l'infermiere della raffineria. Passati due giorni viene un medico tedesco, non mi visita, guardandomi parla con Cagnol, il quale mi traduce che domani mattina devo essere pronto per essere trasferito in un lazzaretto. Mi sento finito, la speranza di vita mi abbandona, piango lacrime di sconforto e di paura, i miei compagni cercano di darmi conforto e speranza, ma è tutto inutile, la disperazione mi offusca la mente.

CAPITOLO QUARTO



IL LAZZARETTO DI HEIDKATEN

25 gennaio 1944. Parto accompagnato dal soldato, come sempre armato di fucile. Il cielo nuvoloso contribuisce alla mia angoscia, vorrei che accadesse l'impossibile per cambiare questo mio destino, ma nulla muta. Trasbordo con il battello, metropolitana, stazione ferroviaria, il continuo passaggio dei mezzi di locomozione, gli sguardi di commiserazione o di indifferenza colti negli occhi della gente; le cose mai viste, non mutano il mio stato d'animo.

Saliti sul treno, entriamo in uno scompartimento che viene chiuso a chiave dalla guardia, non una parola viene proferita. Il silenzio è rotto solamente dallo sferragliare del treno, che sta attraversando quartieri completamente distrutti, cumuli di macerie indicano la passata esistenza di case o palazzi. Il viaggio prosegue, costeggiamo campi arati e folte pinete.

Il soldato estrae dalla bisaccia delle fettine di pane intramezzate da companatico, la vista del cibo e l'indifferenza con cui si mette a mangiarlo mi diventa una tortura non solo fisica; spero che il mio sguardo affamato lo induca a farmi dono almeno di un pezzetto di pane, tutto inutile. Finito il pasto si accende una sigaretta, cose usuali nella vita normale, ma impossibili per noi.

Non avendo l'orologio, dato in cambio ai francesi per un filone di pane, non posso calcolare quanto è durato il viaggio.

Finalmente il treno si ferma in una piccola stazione, in aperta campagna. Camminiamo in una strada asfaltata, tra campi arati coperti da uno strato di neve. In lontananza fattorie dai camini fumanti sanno di calore e intimità, il freddo è intenso, la fame e la stanchezza mi attanagliano le viscere. Dato il mio passo troppo lento, la guardia che mi segue urla e mi strattona per farmi camminare più svelto, lacrime di rabbia e d'impotenza si cristallizzano per il freddo tra le ciglia.

Un'ora di cammino, nelle mie condizioni fisiche, mi porta al pensiero della morte, subito seguito, però, dalla volontà di combattere fino all'estremo. Devo e voglio tornare a casa.

Finalmente siamo in vista della nostra destinazione. Pareti di filo spinato, torrette armate, baracche. Nell'entrare, il pensiero corre ai miei genitori, al dolore che avrebbero se sapessero la mia situazione, pensiero che mi leva ogni coraggio.

In una stanza trovo altri sventurati, che come me debbono essere ricoverati. Dopo esserci denudati, dobbiamo fare un fagotto di tutte le nostre cose con il pastrano e con i lacci legare gli scarponi; ci danno dei cartelli dove dobbiamo scrivere il nome e il nostro numero di matricola, il tutto va alla disinfezione.

Dopo averci fatto una doccia calda, spalmati di disinfettante contro parassiti, rasati a zero in ogni parte del corpo, ci consegnano casacche e calzoni di tela sdruciti, dai disparati colori e degli zoccoli di legno molto logorati. Poi passiamo in un'altra baracca e, oltrepassando altri muri di filo spinato,

giungiamo nell'infermeria. Il medico italiano che mi visita diagnostica un grave deperimento organico, peso 50 chili con gli indumenti di tela che mi hanno dato. Mi esorta ad aver fiducia. Il riposo, ma soprattutto il morale, devono sopperire alla mancanza di nutrimento.

Impaurito dalle parole del medico, mi portano in una baracca dove un maresciallo tedesco mi consegna una scodella di metallo, un cucchiaino, dieci tavolette di legno e un'imbottita fatta con ritagli di giornali, che serve da materasso e da coperta. Sono poi condotto in una baracca dove, nei castelli di un grande stanzone, giacciono poveri esseri scheletrici.

I pochi in piedi, macilenti, con teste scheletriche e ciondolanti, mi chiedono notizie dell'esterno, da dove vengo, che lavoro faccio, tutte notizie che apparentemente interessano, ma poi mi accorgo che nulla può interessare questi infelici se non la scodella di sbobba che per fortuna stanno distribuendo.

Posti vuoti ce ne sono pochi, opto per un piano sotto. Il mio vicino, un certo Viali, viene da Rimini, è sposato con figli, è stato richiamato l'anno scorso, prestava servizio nei granatieri di Sardegna. Un volto dai tratti grandi e decisi, che vengono accentuati dalla magrezza. Cercando con le tavolette di fare il piano del giaciglio, mi accorgo che sono insufficienti, larghi spazi rimangono scoperti. Viali mi spiega che per accendere la stufa che si trova al centro dello stanzone, a turno, ognuno deve contribuire all'alimentazione del fuoco rifilando le tavolette. Taglia oggi taglia domani, le tavolette si sono rifilate al punto di non essere più sufficienti a ricoprire il fondo del letto; mi devo accontentare di mettere tavolette sotto la testa e le spalle, sotto i fianchi, sotto le ginocchia e i piedi, lasciando spazi vuoti.

La coperta di carta deve sopperire anche al materasso, così che mi trovo con gran parte del corpo sospeso nel vuoto; credo di essere al massimo della disperazione. I compagni di sventura sono deperiti come me, non in grado di lavorare, altri febbricitanti con malattie bronchiali. Due di loro mi fanno un'impressione particolare, sono gonfi, trasudano acqua da ogni poro, hanno gli indumenti appiccicati e bagnati.

Il cibo non differisce da quello di Sandbostel, come posso riprendere le forze senza un'adeguata alimentazione?

La notizia, riferitami da un infermiere a cui ho chiesto notizie, che Fini è stato qui ricoverato, ma che è morto pochi giorni dopo per tubercolosi fulminante, mi getta nella disperazione più cupa.

Mi trovo nell'anticamera della morte.

Il lager si trova in una radura circondata da una selva di pini, siamo nei dintorni di Heidkaten dalle parti di Kiel. Lo spettacolo meraviglioso della natura che intravedo attraverso le due barriere di filo spinato aumenta la consapevolezza del degrado in cui vivo e mi rende ancor più triste e malinconico.

Nel nostro blocco ci sono sei baracche oltre quella dell'infermeria, siamo divisi per patologie nei reparti di medicina, chirurgia e tubercolosi. Il nostro blocco confina con quello dei prigionieri russi. Loro come noi sono

scheletri umani che si trascinano tra le baracche, ci salutiamo alla voce. La costante è che i russi e gli italiani hanno il trattamento più duro, siamo prigionieri senza assistenza della Croce Rossa, perciò possono trattarci come vogliono.

La giornata è lunga, le ore non passano mai. Raggomitolato dentro questa specie di coperta che pesa ma non scalda, Viali mi racconta di sua moglie, dei suoi due figli, delle giornate passate in spiaggia, dell'orto che coltivava e, qui la conversazione diventa ossessiva, dei cibi che la moglie gli preparava. Nel parlare, il suo viso cambia d'espressione, credo che veda le cose che mi racconta, ma improvvisamente diventa serio, gli si riempiono gli occhi di lacrime, piange, il suo dolore è contagioso e senza pudore.

Un problema di non poco conto è il gabinetto. Dobbiamo andare nell'apposita baracca, per proteggermi dal freddo mi copro con l'imbottita di carta. È pesante e mi impiccia nei movimenti, devo stare attento a non bagnarla. Alla sera sbarrano porte e finestre, un bidone che dobbiamo usare senza nessuna decenza serve al bisogno.

Tra i ricoverati c'è un giovane della mia stessa classe, non riesco a capacitarmi di come possa essere stato dichiarato abile al servizio militare. Ha un corpo grasso sgraziato e anche nell'espressione dimostra di non essere nel pieno delle facoltà intellettive. Nella baracca adiacente all'infermeria c'è uno stanzino, dove in attesa di sepoltura portano i cadaveri, che rimangono anche parecchi giorni insepolti. Quel povero ragazzo si aggira sempre verso questo locale, entra e vi rimane per ore canterellando una nenia lamentosa, penso che venga da quelle regioni montane dove per abitudini arcaiche si vegliano i morti accompagnandoli con preghiere e nenie. Il peggio è che nessuno vuole essergli vicino, l'hanno confinato nel lato più lontano della baracca.

È nevicato. La nevicata mi fa ricordare momenti felici e spensierati, i pini ricoperti dalla neve diventano immagini da cartolina, lo sguardo si perde in tutto quel candore, illuminando la mente e lo spirito. Ma sono impressioni di breve durata, la cruda realtà mi riporta alla fame che mi tormenta e al freddo che sento, vestito solo da una camicia e calzoni di tela.

Le notti insonni sono un vero tormento, la mente corre al passato, a quanto ho abbandonato di affetti e ricordi. Stranamente, non riesco a ricordare i volti e i nomi dei vicini di casa. Cosa mi sta succedendo?

La mente mi si sta annacquando, sono in un tragico limbo dove esiste solo la sofferenza. Per non impazzire devo a tutti i costi attaccarmi ai ricordi. Faccio e rifaccio con la mente svariate volte il percorso delle vie cittadine che percorrevo abitualmente, cerco di ricordare gli edifici, i negozi, le conoscenze abituali, tutto può servire per non cadere in uno stato di catalessi. Quando non riesco a ricordare un particolare, insisto ripetutamente finché il ricordo mi diventa visibile. Devo dire che questa ginnastica del cervello mi stanca, lasciandomi però una calma interiore e la speranza di rivivere tutto ciò che la mente ha ricordato.

Le giornate si susseguono con apatia e senza speranza.

È notte, nella baracca entra la morte. È la prima volta nella mia vita che assisto al trapasso di un essere umano. Ne sono sconvolto, per tutta la notte l'ho sentito gemere, non possiamo fare nulla, siamo rinchiusi senza avere la possibilità di chiedere aiuto. Dopo un silenzio innaturale, il mio vicino comincia a borbottare un nome di donna, dopo altre frasi incomprensibili mormora: mamma, mamma, poi silenzio.

Al mattino ci accorgiamo che è morto. Vigliaccamente in questi momenti mi rifugio sotto la coperta per non vedere, non sentire, piango lacrime di paura e sconforto. Purtroppo questi casi si ripetono, l'intimo mio reagisce ormai con apatia all'inesorabilità della vita, al destino che ognuno di noi deve affrontare. Solo nella fede trovo coraggio e speranza.

Succede che certi ammalati vengono rimpatriati, è il caso dei due ammalati gonfi d'acqua. Un misto d'invidia e rimpianto ci pervade nel vedere i preparativi della partenza; siamo lieti per loro che fanno ritorno alle loro case, forse in Italia con cure appropriate guariranno, noi invece restiamo qui a macerarci nella speranza di poter sopravvivere alla malattia, al freddo e alla fame.

Purtroppo, l'indomani li vediamo ritornare, ci raccontano la loro odissea. Partiti dal lager su un camion militare, erano arrivati in una piccola stazione ferroviaria, dove avevano trovato altri infelici che dovevano essere rimpatriati. Dopo essere stati stivati su carri merci forniti di castelli e riscaldati da una stufa, sono stati avvisati che la sistemazione era provvisoria, sarebbero stati trasbordati su un treno ospedale che si trovava a Kiel. Il loro viaggio però era stato interrotto poco dopo, perché bombardamenti della notte avevano distrutto la linea ferroviaria; nell'attesa del ripristino della linea, venivano riportati da dove erano partiti.

La delusione di questi sventurati che erano a un passo dall'Italia è dolorosa. Sarà stato il trambusto o l'aggravarsi della malattia, ma uno di essi è deceduto dopo pochi giorni; forse la morte l'avrebbe colto lo stesso durante il viaggio, o in Italia, ma almeno sarebbe morto senza la solitudine e la disperazione di questo inferno.

Un mattino, assieme a una decina di ammalati, ci fanno salire sul cassone di un camion scoperto e, vestiti di sola tela, dobbiamo sopportare il freddo e il vento nel breve viaggio che ci conduce in un ospedale militare tedesco. Intirizziti, preoccupati del posto in cui ci troviamo, ci conducono nello scantinato, dove un medico tedesco con arroganza ci ordina di metterci tutti a petto nudo, ci auscolta, e ci fa passare sotto i raggi. A mano a mano che sfiliamo da sotto la macchina dei raggi esclama: "rechts", "links". Destra, sinistra.

L'angoscia del motivo di questa selezione viene chiarito al nostro rientro nel lager; per fortuna non appartengo al gruppo dei positivi alla tbc, che vengono spostati in un'altra baracca. Mi coglie il dubbio che con il freddo che ho preso nel camion possa anch'io in seguito diventare positivo; sembra una beffa, ti curano, per poi esporti alla crudezza del gelo senza nessun riparo.

Sto perdendo fiducia, non so nulla della mia famiglia, la fame e il freddo mi attanagliano. Cosa serve vivere un mese o due in più, per finire poi sotto mezzo metro di terra? Perché soffrire tanto, quale crudele destino debbo subire, per raggiungere la pace del corpo e dell'anima? Pensieri che si accavallano con il pensiero dei genitori, delle sorelle, del dolore che proverebbero e allora cerco di allontanare questi funesti pensieri: con l'aiuto di Dio devo vivere, devo tornare alla mia casa, devo riabbracciare i miei cari.

A metà febbraio avviene un fatto che forse mi salva dalla depressione mentale e fisica. Cercano se tra di noi c'è un sarto. Dato che ho voluto interrompere gli studi dopo la terza avviamento, mio padre ha desiderato che imparassi il suo mestiere e quindi ho appreso le prime rudimentali cognizioni del lavoro di sarto, sostituito poi, con l'apertura del negozio d'abbigliamento, dall'incarico di vetrinista e addetto alla vendita.

Mi presento al maresciallo tedesco, il quale uscendo dal blocco mi conduce in una baracca vicino all'ingresso del lager. Con sorpresa vedo appesi al soffitto fagotti d'indumenti e scarpe contrassegnati da nomi e numeri, fagotto che anch'io ho confezionato all'ingresso del lazzaretto: sono gli indumenti dei ricoverati. In un'altra stanza i fagotti sono senza cartelli, non occorre che mi chieda il perché.

Nella stanza, un ciabattino sta riparando scarponi, fatta la sua conoscenza apprendo che è un impresario teatrale, richiamato nell'esercito e catturato dai tedeschi in Albania, anche lui avendo avuto esperienze di quel mestiere, si è offerto al bisogno. A mia disposizione ci sono la macchina da cucire, il ferro da stiro, forbici e filati. Il lavoro consiste nel riparare alla meglio le divise dei prigionieri che tornano al lavoro. La procedura è questa: il prigioniero dimesso dal lazzaretto viene in questo stanzone a riprendersi la divisa, constatato qualche strappo o scucitura, devo ripararle per l'indomani, giorno di uscita, la stessa cosa avviene per gli scarponi. Il lavoro, date le poche uscite, non è gravoso, almeno la stanza è riscaldata tutto il giorno e al pomeriggio prima del rientro nella baracca mi danno una scodella di brodaglia.

Devo confezionare anche dei sospensori per i degenti, utilizzando un campione; a tal proposito, mi sono accaparrato dei pezzi di tela per adoperarli come fazzoletti, un capo di biancheria ormai dimenticato.

Un mattino entra un infermiere con una faccia sorridente, grida "posta". Salto dal castello con il cuore in gola, chi saranno i fortunati? Non ho tempo di pregare, assieme ad altri, viene chiamato il mio nome. Con il cuore in tumulto e un velo di pianto che mi appanna gli occhi stringo tra le mani questo pezzo di carta che mi darà un raggio di luce nell'oscurità dell'animo; leggo tutto di un fiato senza capire nulla di quel che leggo, sono sei mesi che aspetto questo scritto. Vedo solo l'inconfondibile calligrafia di mio padre, leggo e rileggo cento volte lo scritto che mi comunica la più importante verità, che sono tutti in salute, che vivono in un paese del Trentino, a Ronzone.

Mi raccomanda di non abbattemi, presto ci riuniremo e ricostruiremo quel che la guerra ha distrutto. Queste e altre notizie mi rassicurano, ma nel contempo non capisco perché vivono nel Trentino. Avevano l'appartamento sul Renon, l'attività lavorativa è a Bolzano, che viene raggiunta con il trenino in meno di un'ora. Cosa stiano a fare nella Val di Non mi è incomprensibile.

Ci danno delle cartoline con immagini propagandistiche da spedire senza limite di numero, ne approfitto per inviare mie notizie non solo a casa, ma anche a parenti e amici. Su di loro, non ho notizie da mesi e ciò mi preoccupa molto.



8. 9. CARTOLINE PROPAGANDISTICHE DA SPEDIRE

È notte, l'improvviso sbatacchiare delle persiane che chiudono dall'esterno le finestre ci sveglia di soprassalto, qualcuno sta battendo le mani sui vetri con l'intenzione di farsi aprire. Il più vicino apre, con sorpresa un soldato tedesco con elmetto e cappotto impellicciato chiede in cattivo italiano: "Chi è di Bolzano?" Sorpreso, quasi spaventato, coprendomi alla meglio con la mia coperta di carta, mi avvio alla finestra, e mi presento. Dopo essersi acceso una sigaretta, con un italiano smozzicato mi chiede dove abitavo e dove mi hanno fatto prigioniero. Alla mia domanda del perché mi ha cercato e come mai parla un po' di italiano, mi dice di essere nato a Naturno e di stare facendo il servizio militare, avendo la sua famiglia optato per la Germania. Dai documenti della guarnigione aveva trovato un nominativo che proveniva dalla

sua terra ed era curioso di sapere chi ero. Anche se il freddo mi fa tremare, chiedo se sa cosa è successo in Alto Adige dopo l'8 settembre. Con fare di superiorità mi dice che da parenti rimasti in Alto Adige ha saputo che gli italiani li hanno mandati tutti via, l'Alto Adige fa parte della grande Germania.

Questa affermazione fatta con convinzione mi fa gelare ancor di più, ecco spiegato il motivo per cui la mia famiglia si è trasferita nel Trentino. Alla richiesta di altre informazioni non mi risponde, impreca e bestemmian-
do in italiano, blocca la finestra con le imposte. Ritornato nel freddo gic-
ciglio, mi immagino quante sofferenze avranno dovuto subire i miei cari
e tutte le famiglie di conoscenti. Cosa ancora dovrà succedere prima della
fine di questa tragedia?

Gli allarmi aerei sono comunicati con una sirena, di giorno abbiamo la
proibizione di uscire dalle baracche, di notte sempre più spesso udiamo il
passaggio di aerei, ma non sappiamo se sono tedeschi o alleati che vanno
a bombardare la base navale.

Il magazzino-laboratorio si trova in un settore comprendente: l'ingresso
del lager con la baracca delle guardie, la cucina gestita dai russi, la residen-
za del maresciallo. Un mattino, andando nella sua baracca per consegnare
un calzone che avevo riparato, guardandomi in giro, una gabbia di conigli
attira la mia attenzione. All'interno oltre ai conigli c'è un bel pezzo di
pane mangiucchiato, grande cinque sei giorni la nostra razione. Nell'inco-
scienza dettata dalla fame, non mi faccio scrupolo di volermi impadronire
di quel pane. Con circospezione mi avvicino, all'apertura della gabbia i
conigli si mettono a saltare causando un certo rumore, che mi sembra gi-
gantesco, eppure ho la fortuna insperata di non essere visto. Mangio il pane
a grandi morsi nascosto dentro la latrina.

Sempre alla ricerca di cibo vado verso la baracca-cucina, gestita dai russi,
attraverso i vetri vedo un russo che sta mangiando da una scodella. Ve-
dendomi mendicare, mi fa cenno di prendere qualche recipiente, trovo tra
cartoni e bottiglie un barattolo di lamiera arrugginito, aperta la finestra il
russo me lo riempie di zuppa.

Provo gratitudine per quel russo che mi dà da mangiare anche se sono un
suo ex nemico.

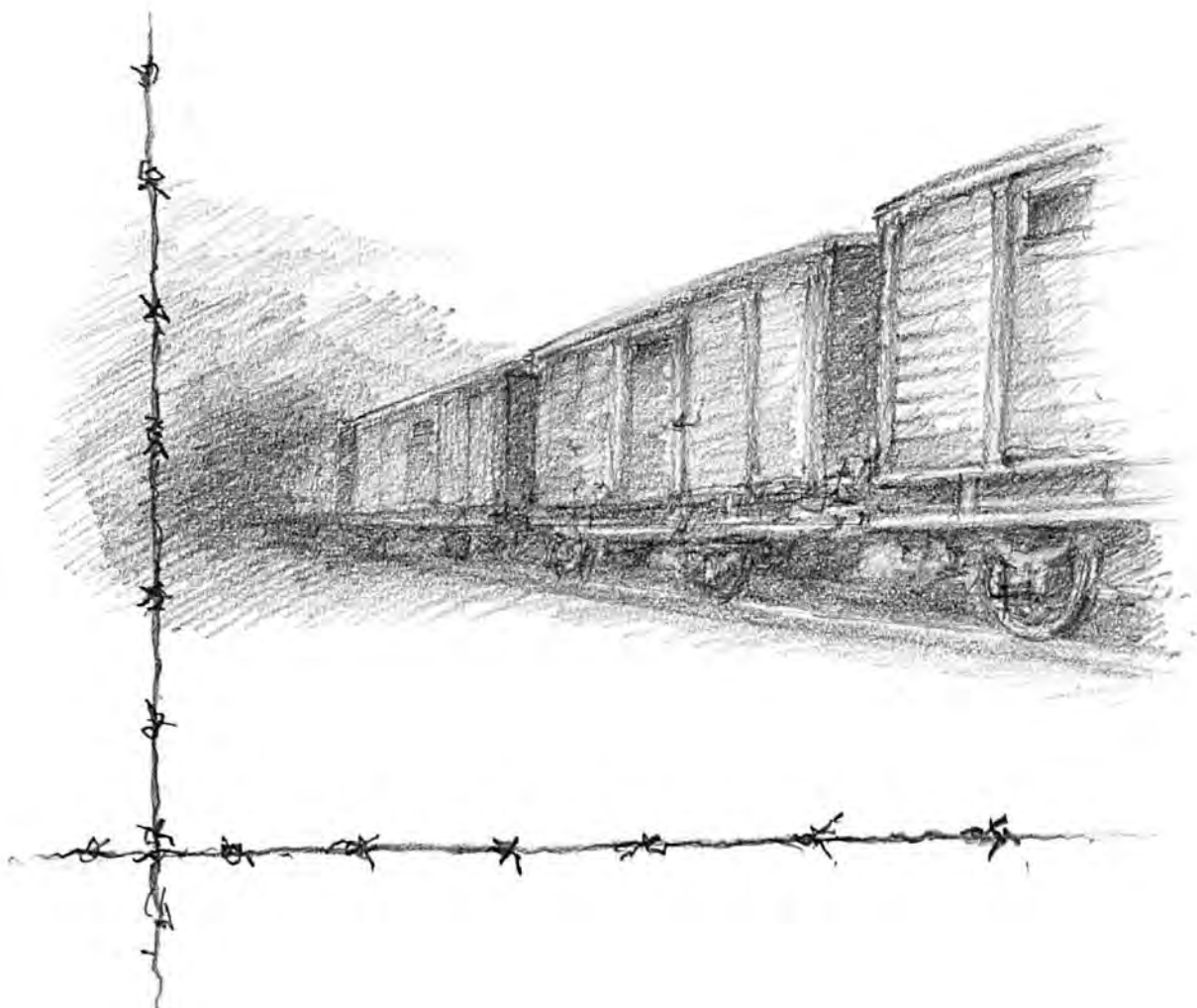
È il tramonto. Come tutte le sere, entra il carro trainato da un cavallo che
trasporta una grossa mezza botte; il conducente entra nella baracca delle
guardie, il carro incustodito rimane davanti al magazzino. Un prigioniero
si arrampica velocissimo sul carro, vedo che mangia con le mani quel che
contiene la botte. Per istinto salgo anch'io, mi ritrovo con le mani dentro
un intruglio di cavoli, patate, sughi vari, pezzi di pane. Mi ingozzo di quel
ben di Dio, ma la festa dura poco; siamo presi per la collottola e stratonati
dal conducente del carro. Stavamo mangiando gli scarti destinati ai maiali.
Non so per quale miracolo il mio organismo ha potuto sopravvivere, senza
patire altre malattie.

Arriva aprile, comincio ad essere stanco di vedere tutto questo degrado, la

miseria, la morte. Chiedo al medico di mettermi in uscita, mi sento pronto ad affrontare il destino. Sono debole, ma sento una forza interiore che mi fa sperare di sopravvivere. Rimanendo al lazzaretto rischierei di finire a Sandbostel tra gli incurabili perché è lì che finiscono, per morire d'inedia e malattia.

Ritiro il mio fagotto dove è involtata la divisa e tutto il mio avere, neanche mi ricordavo in che condizione pietosa fosse il mio abbigliamento; è ricoperto di unto, alterato perfino il colore della divisa. Con il permesso del maresciallo che presenzia, cerco nei fagotti senza nome di sostituire la divisa e, dopo accurate ricerche, ne trovo una più nuova di quella che ricevetti in caserma. Questo povero ignoto soldato deve essere deceduto nei primi giorni di prigionia per avere la divisa così pulita. Mi approprio anche di maglie e biancheria, la mia è in condizioni tali da non poter essere indossata; una sensazione non certo piacevole mi pervade indossando questi indumenti che non sono miei, ma è subito fugata nel vedermi pulito e in ordine.

CAPITOLO QUINTO



RITORNO ALLA RAFFINERIA

16 aprile 1944, assieme ad altri due prigionieri scortati dal soldato armato, lasciamo il lazzaretto. Sono passati quasi tre mesi dal mio ingresso, spero di farcela per l'ora di cammino che mi aspetta per arrivare alla stazione. Infatti dopo mezz'ora comincio a sentire la stanchezza e quindi invito gli altri a rallentare il passo, per non dover essere spintonato dalla guardia. Arriviamo alla stazione, nell'attesa del treno, mi godo questo pallido sole che riscalda, a differenza di quando arrivai con il freddo e il ghiaccio.

Il viaggio si svolge senza problemi, nella stessa procedura dell'andata, solamente che non scendiamo alla stazione di Amburgo, ma siamo condotti in un lager-lavoro che si trova in un centro abitato, dove saremo prelevati dai soldati del nostro lager. Rimango colpito dal vedere case d'abitazione, persone affacciate alle finestre, un mondo che ho dimenticato nei mesi di solitudine e che mi rassicura sul domani.

Tornato alla mia baracca, ritrovo la sincera accoglienza dei miei compagni, mi raccontano le cose belle e brutte che sono accadute durante la mia assenza. Cagol è rimpatriato, sostituito dal sergente Magni, l'aviere Finato è riuscito a fuggire dal campo. Per la sua fuga è intervenuta la Gestapo, con brutali interrogatori, immagino lo spavento che avranno provato.

In sostituzione dei rimpatriati, del fuggiasco e del povero Fini, per portare la forza lavoro a cinquanta persone come all'inizio, sono arrivati da altri campi cinque nuovi prigionieri.

Non vedo sullo scaffale le colorate scodelle, sulle quali ognuno si era sbizzarrito di identificarle a proprio gusto ed anch'io avevo scritto il nome tanto bramato; al loro posto vi sono delle scodelle grigiastre con impressi i numeri corrispondenti a quelli stampigliati sui nostri indumenti. Stranamente in questi mesi il ricordo di Carla è sfumato lentamente, trasformandosi in un malinconico ricordo senza nessuna speranza.

Hanno cominciato a distribuire due pacchetti di sigarette al mese, delizia per i fumatori, anche se il tabacco non è altro che tritatura degli scarti del tabacco. È una buona notizia anche per i non fumatori, potendo barattare le sigarette con patate, burro o marmellata, il taglio dei capelli o la barba. Ancora più bello, poi, è che alla sera distribuiscono una seconda zuppa calda e che, dato che le divise in questi mesi di lavoro sono diventate stracci da buttare, hanno distribuito delle tute da lavoro (sempre marchiate dalla scritta IMI) e zoccoli di tela con soles di legno.

Un'altra novità quasi incredibile: riceviamo marchi-lager. La chiacchiera più accreditata (mai suffragata) è che la raffineria paga alla Wehrmacht il lavoro dei prigionieri, trattenendo il costo del vitto.

Quel che resta viene tramutato in pochi marchi-lager che possiamo spendere nella casermetta della guardia, per acquistare lamette, sapone e, da sei mesi dimenticati, dentifricio e spazzolino.

I turni per la corvè sono diventati allettanti: alla sera le cuoche di turno, con la scusa di farci lavare il pavimento, ci fanno raccattare tutto il cibo che rimane nei pentoloni, minestre di riso, orzo, patate; non è la nostra zuppa brodosa, ma quel che mangiano gli operai tedeschi. Con impegno i corvè di turno spazzano via tutto, spero che presto venga il mio turno. Penso che, pur rischiando grosso per la proibizione assoluta di fraternizzare con i prigionieri, il cuore delle persone si stia aprendo alla solidarietà umana.

Riposando finalmente sul pagliericcio che ora mi sembra un letto di piume e nel calore dell' ambiente, penso a queste novità che porteranno un beneficio anche alla mia salute. Domani, avrò la conferma del mio destino. Tutti i giorni le squadre si riuniscono per l'assegnazione dei lavori da eseguire, alla presenza dei vari capi e di un dirigente, di cui abbiamo sempre avuto timore per la durezza che dimostra nei nostri confronti. Arrivato il mio turno, mi chiede nella sua lingua "Sei sano?" io mi limito ad allargare le braccia perché veda il mio fisico. "No", dice e, parlottando coi capisquadra, nomina il nome del povero Fini, ma qui succede l'imprevisto che mi salverà la vita. Assegnati i lavori alle squadre, mi fa cenno di rimanere, scorgo attraverso gli occhiali uno sguardo di pietà. Si fa seguire in un ripostiglio dove vi sono scope, raschietti, spazzole metalliche, mi fa cenno di prendere gli arnesi e di seguirlo. A cenni e con qualche parola di tedesco che ho imparato, mi indica il lavoro che devo fare: raschiare i grassi che si sono accumulati nel tempo sulle scalette di ferro, sulle passatoie aeree tra le cisterne. È un lavoro che mi dà respiro, non dovendo rispettare tempi e controlli. Penso che il buon Dio abbia illuminato la mente del dirigente, sono salvo!!!

Il clima che si respira comincia ad essere diverso, sarà la primavera con i suoi tepori e i pacchi che ricevo. Tutto ciò contribuisce ad alleggerire la mia condizione di prigioniero.

Da quando sono tornato dal lazzaretto, mi sono accorto che un compagno di prigionia non viene a mangiare, le sue razioni vengono accantonate, il suo rientro nella baracca avviene sempre molto tardi, parla poco, regala le sue razioni di cibo a chi gliele chiede, per contro di piccoli servizi.

Osservando che la maggioranza al suo ingresso lo ignora chiedo il motivo di questo comportamento e vengo a sapere quanto segue: lui ed altri lavorano in un edificio che si trova accanto al "laboratorium", dove transitano signori in bianche tute e signorine dai candidi grembiuli. L'ing. Rose che dall'aspetto e dalle movenze non lascia dubbi sulle sue tendenze, ha preso sotto tutela questo mio compagno.

Nella mia poca esperienza di vita, mai avrei creduto al fatto che un uomo potesse prostituirsi per non patire la fame, cosa incredibile per la mia educazione cattolica.

Ho ricevuto il primo pacco: biscotti, cioccolata, latte in polvere; ho la sensazione di sentire l'odore di casa, vedo le mani dei miei familiari che stanno preparando il pacco, sento quasi i loro pensieri.

Le giornate sono più lunghe, il tempo è mutevole, piove, viene il sole, ripiove. L'ora legale viene prolungata di due ore, al mattino è ancora notte, smettiamo di lavorare con il sole. Il lavoro che mi hanno assegnato (bontà loro) mi fa riprendere le forze fisiche e la speranza che avevo perduto.

L'arrivo dei pacchi crea un atmosfera di gioia, ognuno si rifugia nel proprio castello per aprire con religiosa curiosità quello che troverà. Purtroppo i volti dei nostri compagni che abitano al sud sono lunghi e tristi, allora li chiamiamo accanto a noi e li facciamo partecipi della nostra fortuna, dando loro qualcosa per rendere meno triste la loro solitudine. Accanto al mio castello c'è Giuseppe (Pippo), la cui famiglia risiede in Sicilia, catturato a Trieste, dopo Sandbostel è stato spostato in un grosso lager nei dintorni di Amburgo; faceva parte delle squadre di sgombero delle macerie delle case bombardate, è uno dei cinque che sono stati spostati nel nostro lager. Quando arriva la posta mi si avvicina e mi sollecita di leggergli quel che mi scrivono, il fatto di condividere con lui la mia gioia e le mie lacrime mi rendono conscio di quanto importante è la solidarietà.

Ma i cambiamenti non sono solo positivi.

Con il bel tempo gli allarmi si susseguono anche di giorno, dobbiamo rintanarci nella trincea dietro la baracca. Avendo visto, nel viaggio verso il lazzaretto, le distruzioni causate dai bombardamenti, una certa ansia mi prende, anche perché nei vicini cantieri navali sono piazzate postazioni di contraeree, che al passaggio degli stormi alleati sparano a mitraglia, causando un rumore assordante.

È il pomeriggio del 7 giugno, quando improvvisamente le sirene incominciano a emettere lamentosi avvertimenti senza nessuna pausa. Gli operai tedeschi sussurrano "invasion". L'arrivo di due soldati tedeschi che vengono a rinforzare il corpo di guardia, ci fa pensare che la fine della guerra è vicina, che la possibilità di essere coinvolti in guerra combattuta non è così lontana. Con nostro disappunto, però, dopo pochi giorni tutto ritorna normale, la partenza dei due soldati delude le nostre aspettative.

Un mattino ci portano con il camion in una struttura medica a Wilhelmsburg, località a pochi chilometri dalla raffineria, dove ci fanno una puntura all'altezza del petto, avvisandoci che potrebbe procurarci la febbre. Non sappiamo di quale vaccinazione si tratti.

BOMBARDAMENTO

Luglio. Sono circa le dieci, suona l'allarme, ci dirigiamo verso la nostra trincea e, come solitamente, rimaniamo all'esterno finché non sentiamo il rumore degli aerei; poi quando arrivano ci affrettiamo al ricovero. Im-

provvisamente siamo scossi da esplosioni fortissime, è un susseguirsi di scoppi, una corrente d'aria a forte pressione si insinua nella trincea, un fumo acre e denso ci chiude la gola e ci fa lacrimare. Ci ammassiamo tutti verso il centro del cunicolo, lontani dalle entrate, siamo ammutoliti dal terrore. Le bombe continuano a cadere sempre più vicine, dallo spostamento d'aria e dallo scoppio che ci rintrona nel cervello avvertiamo che sono vicinissime, un urlo lamentoso precede lo scoppio, subito dopo la terra si lacera.

Finalmente il silenzio ci avverte che tutto è finito.

Uscendo all'aperto uno spettacolo impressionante si apre alla mia vista, ancora lacrimante per il denso fumo. La costruzione in muratura vicino alla baracca è un cumulo di macerie, bidoni per lo più sfondati sono sparsi all'intorno. Una ventina di metri e la nostra trincea sarebbe diventata la nostra fossa. Frastornati e consapevoli del pericolo corso, ci dirigiamo verso la raffineria, dove siamo sorpresi da altissime lingue di fuoco che fuoriescono dalle cisterne squarciate, una densa coltre di fumo copre ogni cosa, non possiamo vedere le distruzioni causate dal bombardamento.

È il finimondo. Arrivano i pompieri e una compagnia di riservisti, che hanno la caserma a circa seicento metri di distanza. Vediamo uscire indenni gli operai tedeschi che erano nel rifugio da noi adoperato durante gli allarmi notturni.

Un capo ci informa di andare nella fabbrica che si trova confinante con il canale e la raffineria, per dare aiuto a prigionieri italiani rimasti sotto le bombe. Non sapevamo che altri italiani lavorassero vicino a noi, ho sempre visto lavoratori che indossavano giacche e calzoni in tessuto caldo. La scena che ci si presenta è sconvolgente, un ammasso di macerie, travi, tubi, macchinari, gru accartocciate. Non sentiamo nessun grido, il silenzio è foriero di morte. Lavoriamo alacremenente assieme agli operai tedeschi per portare aiuto ai nostri disgraziati fratelli. Il loro rifugio si trovava in uno scantinato rinforzato da travi di legno e paratie metalliche, sono state proprio queste cadendo a schiacciare i più, altri sono stati catapultati tra le macerie.

Estraiamo un solo ferito, ma muore subito dopo. Tutti morti, sedici poveri corpi dilaniati che, trasportati in una coperta a mo' di barella, sono composti in un garage della Shell, e trasportati poi con il camion, non sappiamo dove⁴.

Nel frattempo è arrivata l'organizzazione *Todt* con la cucina da campo, distribuiscono a tutti pane a volontà, minestra calda e sostanziosa. Dopo l'affanno e il dolore per aver assistito alla morte, ci siamo nutriti di svariate scodelle di minestra e nella confusione ci siamo fatti consegnare diversi filoni di pane. Per il resto della giornata siamo stati confinati in baracca.

⁴ Secondo un'altra ricostruzione dell'episodio del bombardamento del ricovero, le vittime italiane sarebbero state 33. Si veda in: Deutsche Shell Aktiengesellschaft, *1888-1988 100 Jahre Shell Schmierstoffwerk Grasbrook*, Hamburg, 1988, p. 19.



10. 11. DOPO IL BOMBARDAMENTO



Il giorno dopo, ritornati al lavoro, abbiamo visto il risultato catastrofico del bombardamento: tre grosse cisterne parzialmente distrutte, una delle due centrali termiche è un cumulo di macerie, vagoni e cisterne ferroviarie saltate in aria come fucelli, gru e installazioni di carico sono accartocciate come ferraglia. In complesso credo che la raffineria continuerà a lavorare.

Tutte le squadre sono destinate al lavoro di sgombero macerie, è saltato così il mio lavoro privilegiato; gli operai tedeschi con la fiamma ossidrica tagliano le strutture ferrose, noi dobbiamo scaricare i pezzi su chiatte ormeggiate a lato delle banchine. Per il tipo di lavoro, non avendo gli aguzzini che ci spronano, a turno possiamo assentarci per interrompere il lavoro; con un badile in spalla o spingendo una carriola nessuno ci ferma. Sono arrivati anche dei deportati, vestiti con indumenti a righe, sono magrissimi, barbe lunghe, hanno sul petto dei triangoli colorati. Sono sorvegliati da soldati delle SS e controllati da capi vestiti anche loro da carcerati, che usano uno scudiscio se si fermano anche solo pochi secondi. Camminano, lavorano con il capo sempre chino. Ogni mattina, arrivano su un camion scoperto, scendendo hanno già in mano pala e piccone, senza perdere un minuto sono già al lavoro.

Quel che più mi indigna è che fra di loro vedo uomini anziani, lo si capisce dai volti cadaverici e dalla postura traballante, è uno spettacolo inumano, che mi scuote e mi indigna. Che colpe hanno per essere trattati peggio delle bestie? La risposta mi viene spiegata da un tedesco che mi lavora accanto: sono delinquenti comuni, politici ed ebrei, dal colore del triangolo si vede a quale categoria appartengono. Un pensiero mi scuote: ebrei, ma per quale motivo sono trattati alla stessa stregua dei delinquenti? Domanda che ha avuto risposta al rientro in baracca, quando ho saputo che in Germania c'è la persecuzione delle persone di religione ebraica. Mai in famiglia si è saputo di questa bestialità, anzi a Bolzano il prof. Polacco, primario dell'ospedale, è ebreo. Ricordo che quando nel 1939 mio padre è stato richiamato sotto le armi a Padova, siamo stati ospitati da una famiglia ebrea, dal cognome "Sacerdote".

Il lavoro di sgombero si prolunga fino ai primi di luglio; poi mi viene assegnato un nuovo lavoro, devo cambiare le guarnizioni dei bidoni che sono allineati in doppia fila in uno stanzone. Dopo aver sostituito la guarnizione dell'imboccatura avvitando il dado leggermente, devo rigirare il bidone per sostituire la guarnizione del foro di sfiato, tappandolo ben stretto. Sono avvertito di stare ben attento a questo lavoro, se qualche guarnizione non è ben chiusa, potrei essere accusato di sabotaggio. Altri devono dipingere con pistole a spruzzo le indicazioni del contenuto e della destinazione, sono oli per l'aviazione, per la *Wehrmacht*.

La corrispondenza è regolare, ma i pacchi che si dovrebbero ricevere mensilmente, non sempre ci arrivano. Mi sono fatto spedire biancheria intima e calzetti, finalmente anche nell'abbigliamento mi sento una persona civile, dopo aver vissuto dieci mesi in una indigenza assoluta. Con grande gioia ho trovato nel pacco la fotografia che raffigura tutta la famiglia, me compreso, scattata l'altro anno all'altezza del ponte Claudio.

Vedere i miei genitori sorridenti e felici nell'occasione di una passeggiata domenicale, mi fa scordare lo sguardo di disperazione e di dolore che ho visto nei loro occhi nell'ultimo abbraccio. L'immagine che stringo tra le mani mi trasmette fiducia e speranza. Nel pacco ricevuto c'è tra l'al-

tro un piccolo sacchetto di riso, Giovannini ha trovato delle lucaniche, di comune accordo abbiamo deciso di cuocere il riso e condirlo con le lucaniche. All'interno del capannone vicino la baracca, sul fondo di un bidone sfondato abbiamo acceso il fuoco e abbiamo cotto il riso in un bidoncino che dall'etichetta conteneva olio per macchina, per scolarlo abbiamo versato il riso su un fazzoletto; ricordando che mamma, lavata l'insalata, la metteva su un canovaccio e con movimento del braccio la faceva scolare, ho fatto gli stessi movimenti. Non l'avessi mai fatto, il fazzoletto si è squarciato e il riso si è riversato sul terreno. La sorpresa e la rabbia per l'accaduto non ci ha impedito di raccogliere tutto il riso rimasto indenne dal terriccio. La spiegazione dell'accaduto si è chiarita controllando il resto del fazzoletto, che è risultato completamente liso. Lavando la biancheria nei bidoni dove si scarica il vapore ad alto grado di calore, i tessuti vengono cotti e bruciati.



12. LA MIA FAMIGLIA

LA PICCOLA EBREA

Una mattina è successo un fatto che mi ha scosso e mi ha anche allarmato. Assieme ad altri due compagni ci hanno portato al di là del ponte dove stanno costruendo delle casette ad un piano. Nei locali non finiti, sono accatastati pali di legno che dobbiamo trasportare all'interno della raffineria. Per riposare, ci diamo un turno di riposo dopo due di trasporto. Sono perciò da solo e seguo con lo sguardo e un malcelato dolore alcune donne con i camicioni a righe, che stanno scaricando un vagone di mattoni. Sono

sorvegliate da due soldati vecchi e malandati che, seduti su della casse, fumano e chiacchierano tra loro. Sono magre e macilente, indossano camici sporchi e stracciati. Il pensiero corre a mia madre e a mia sorella Renata, Dio non voglia che debbano subire questo oltraggio.

Immerso in questi pensieri dolorosi, non mi accorgo che non sono solo, una giovane donna con il camicione a righe, con un triangolo giallo sul petto, sbuca da dietro la catasta dei pali. Resto di sasso al cospetto di questa povera creatura che mi implora con il dito davanti alla bocca di non parlare; restiamo muti uno di fronte all'altro. La giovane mi si avvicina, mi prende la mano e chiudendo gli occhi se la appoggia sulla guancia; sono impietrito dalla sorpresa, l'istinto iniziale di allontanarla, si trasforma in un misto di tenerezza e di paura. La guardo: è scheletrica, il viso smunto è coperto da efelidi, i capelli che fuoriescono dal cencio che le copre il capo stanno rispuntando ispidi dopo la rasatura. Le mani che mi stringono il polso sono piccole, quasi senza unghie. Pietà e paura mi sommergono, sono sopraffatto dall'emozione, questo gesto di affetto e d'amore che cerca in me, mi fa scordare il pericolo che corriamo entrambi se ci scoprono. Riaprendo gli occhi mi sorride, vedo in quel sorriso un dolore profondo.

Con voce sussurrata le chiedo da dove viene; è romena, la lingua ci accomuna, riusciamo a capirci, ha diciotto anni, è studentessa universitaria, non comprendo la facoltà e la città da cui proviene; da un anno si trova imprigionata in un campo di lavoro. Alla mia domanda sui suoi genitori, con il dito attraversa la gola da una parte all'altra, è il segno inconfondibile che sono stati uccisi. Chiede notizie che mi riguardano, la mia famiglia, da dove vengo e mi chiede se ho qualche foto. Le mostro una foto che ho nel portafoglio, la guarda, mi sorride, improvvisamente scappa con la foto stretta al petto. Sorpreso dalla sua fuga la seguo con lo sguardo, raggiunte le compagne si volta e mi pare che sorrida. Rimango annichilito dal fatto incredibile che mi capita, mi chiedo perché ha voluto trattenere la mia foto, come e dove la nasconderà? Sarà un guaio se la trovano gli aguzzini.

Nel movimento del gruppo di lavoro ho cercato di rivederla, ma inutilmente. Che Dio abbia pietà non solo di lei, ma di tutte queste creature che hanno l'unica colpa di essere di un'altra fede. Mai avrei creduto che tutto questo succedesse; quando ero civile, vivevo nella totale ignoranza di tante realtà dolorose.

Il fatto in sé mi ha molto scosso, sono mesi che non parlo con una donna, il contatto con il suo viso mi ha dato una sensazione indescrivibile, credo che il suo gesto, nella ricerca di tenerezza, sia lo stesso stato d'animo che anch'io ho provato nei suoi confronti.

Ai compagni di lavoro sopraggiunti non ho raccontato l'episodio, ho tenuto segreto nel mio cuore quei momenti di smarrimento, dolore e dolcezza che ho vissuto. Sono certo che non capirebbero, anzi, dalle allusioni che fanno alla vista di queste donne, sento che i loro pensieri sono rivolti ad altre sensazioni.

Con il passare dei mesi, gli operai tedeschi tutti anziani cominciano a essere disposti a scambiare qualche parola. Da quel che riusciamo a capire, non vedono l'ora che la guerra finisca; sono loro stessi reduci della guerra '14-'18, anzi, qualcuno è stato catturato sul fronte italiano e si è fatto la prigionia in Italia.

Con una colletta abbiamo raccolto cinquanta sigarette e le abbiamo scambiate con un civile per due mazzi di carte, così abbiamo l'opportunità di passare qualche ora di svago, anche se ci sarà da bisticciare per i turni dei giochi.

Ho fatto la pace con me stesso, sono più fiducioso. Riprendendo le forze, mi sento fortificato anche nel morale. Il periodo di abbruttimento vissuto prima a Sandbostel, poi il lavoro massacrante in raffineria, e infine l'inferno di Heidkaten, mi hanno temprato alle avversità.

Nel pensare ai miei cari lontani, mi dà sollievo sapere che sono al sicuro. Dai ricordi delle scampagnate e delle gite, Ronzone si trova tra le montagne, dai loro scritti non ho capito la loro situazione economica, ma tutto si risolverà. Basta che questa guerra finisca e se la fortuna mi assiste, tornerò!

Con il caldo sono ritornate le cimici. Senz'altro, nonostante la disinfestazione a Sandbostel, le uova di questi parassiti si sono annidate negli indumenti, la temperatura estiva ha favorito la schiusa delle uova; la fastidiosa presenza è esplosa nel prurito e dalle piccolissime lesioni sulla pelle. Abbiamo smontato i castelli, purtroppo nelle fessure e nelle giunture abbiamo trovato centinaia di insetti, con della varecchina e con delle spazzole di ferro, abbiamo raschiato i vari componenti del castello.

Ci hanno dato del liquido da spruzzare nelle fessure, tutto inutile, dobbiamo farci succhiare il sangue da questi schifosi insetti. La notizia che ci trasferiranno, ci dà la speranza di eliminare del tutto il problema.

Un mattino il maresciallo ci ordina di prendere tutte le nostre cose comprese le coperte, due camion della raffineria sono fuori dal reticolato, ci fanno salire sui cassoni. Dopo avere attraversato il grande ponte metallico che attraversa l'Elba, ci troviamo in una zona abitativa ancora integra, sembra quasi che la guerra sia lontana: negozi, giardini, palazzi intatti. I camion si fermano in una piazzetta alberata, ci fanno entrare in un edificio dall'architettura statale, scendiamo una scalinata e ci troviamo in una grande doccia; a gruppi di dieci dobbiamo denudarci, consegnare i nostri indumenti zaini e coperte a dei russi per la disinfestazione. Dopo la doccia ci rasano e ci aspergono di un disinfettante, questa è la terza volta che subisco il trattamento; finalmente dopo un paio d'ore ci ridanno gli indumenti, ma non ritorniamo nella baracca.

Ci hanno trasferito in locali di muratura, gli stessi dove ho avuto il contatto con quella povera ragazza ebrea e che si trovano a circa quattrocento metri dalla raffineria. Dopo l'attraversamento di un ponte metallico, ci troviamo in uno slargo, dove oltre a una piccola casetta civile, vi sono due costruzioni a pianoterra. Una di queste, coperta da reticolati con sbarre alle finestre,

è la nostra nuova sistemazione abitativa, l'altra costruzione è per operai tedeschi. Anche se i servizi sono migliori, lavandini e wc normali, non abbiamo spazio all'aperto.

Hanno sostituito nuovamente la scorta tedesca, il maresciallo attuale lo chiamiamo Vittorio, perché dalla statura e dai baffetti assomiglia al nostro re; anche costui è anziano ed è abbastanza umano.

Per gli allarmi notturni dobbiamo usufruire di un rifugio, che si trova a poca distanza: un paraschegge in muratura con illuminazione e panche. Ho il timore che questo rifugio non possa reggere neanche agli spezzoni incendiari; la paura, dopo avere estratto dalle macerie i corpi straziati dei nostri, si è fatta più tangibile.

L'allarme dura anche ore, il silenzio è assoluto, ognuno è nel chiuso del proprio intimo. Prego la Madonna, di cui ho una immagine, tenendo tra le mani una fotografia dei miei cari; non sono il solo che prega, c'è un gruppetto che recita il rosario. Penso che se abbiamo vinto la fame, la malattia, il freddo, e ora le bombe, lo dobbiamo anche alle nostre preghiere.

Di giorno, dopo le distruzioni subite, se vi sono i camion disponibili, al segnale d'allarme veniamo tutti caricati sui camion e trasferiti nella vicina autostrada Amburgo-Brema, che si trova a solo dieci minuti di percorso, sperando nella buona stella che gli aerei non arrivino prima del nostro allontanamento. Talvolta i camion non ci sono, allora è un fuggi fuggi generale e abbiamo il permesso di andare dove crediamo il posto sia più sicuro.

Un mattino, poco dopo le dieci, suona l'allarme. Avendo notato un rifugio trincea per i civili vicino alla caserma della territoriale, in una zona dove vi sono solo magazzini, corro con il cuore in gola verso questa speranza di salvezza. Il rifugio è già pieno di civili, un cartello proibisce l'ingresso agli stranieri. Io sono vestito con il calzone da lavoro e indosso una camicia mezza manica con la stampigliatura "IMI" all'altezza del taschino; cerco di nasconderla con la mano, ma questa mossa non basta, oltre che straniero sono anche un prigioniero. Il capo rifugio mi prende per un braccio e urlando mi caccia fuori. L'ostilità che ho sentito in quelle voci mi amareggia, mi sento solo e indifeso.

Non sapendo dove andare, mi fermo sotto la tettoia del rifugio stesso, passano alcuni minuti. Con terrore, sento le contraeree che vomitano fuoco, tra uno sparo e l'altro avverto il caratteristico rombo degli apparecchi. La paura mi stringe la gola, mi sdraio accanto alla porta di ferro e prego, ma perfino questo mi è impedito, sibili e scoppi ravvicinati scuotono l'aria che diventa acre e fumosa, non connetto nessun pensiero. Non so per quanto è durato l'inferno; al silenzio che segue mi alzo frastornato, ho la gola arida e le orecchie chiuse. Volgendo lo sguardo all'intorno vedo i magazzini ridotti a un cumulo di macerie. Mi avvio verso la raffineria, ho il cuore in tumulto, le gambe tremanti per lo spavento vissuto. Spero di non far più un'esperienza simile, nei prossimi allarmi andrò dove capita, il destino è nelle mani di Dio, che oggi mi ha protetto.

La raffineria, in poco tempo, riprende a produrre a pieno ritmo, treni-cisterne suppliscono alle distruzioni, il via vai di vagoni e di chiatte è frenetico. Il lager gemello, occupato dai civili, è trasformato in lager, con reticolati e sbarre. Arrivano altri italiani che lavoreranno in raffineria. Vediamo sempre meno lavoratori tedeschi; anche se anziani sono richiamati ai servizi civili, la Germania è sempre più in difficoltà.

È notte, siamo svegliati di soprassalto dal bussare perentorio, entrano soldati armati di tutto punto, con elmetti e giberne. Dopo un concitato parlottare con il maresciallo, li vediamo appostarsi al di fuori della baracca, l'indomani veniamo a conoscenza dell'attentato ad Hitler.

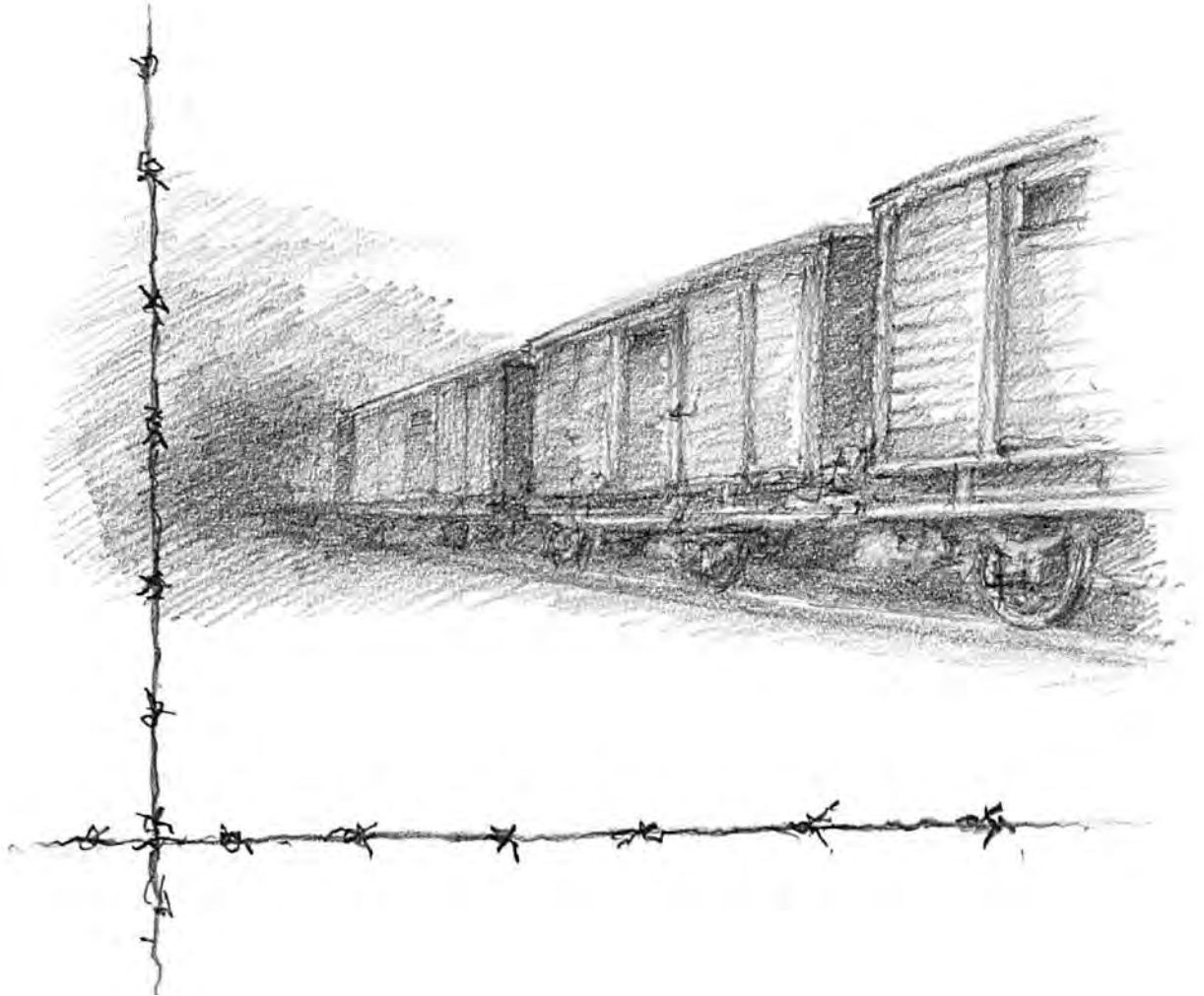
Sono arrivate squadre di prigionieri italiani con imprese di costruzioni, stanno costruendo un grande rifugio antiaereo nel terreno dove avevamo la baracca. Se questo ci tranquillizza per i futuri allarmi, nello stesso tempo ci fa riflettere che la guerra sarà ancora lunga.

Il nuovo caposquadra è un uomo ancor giovane con spesse lenti, mi chiama senza pronunciare la "R", per tale motivo lo chiamiamo il cinese. Il sentirmi chiamare per nome mi rincuora, è poca cosa, ma non sono più un "pezzo", contrassegnato da un numero.

Si rivolge a me per organizzare il lavoro da fare, dandomi il permesso di fare qualche pausa; durante queste, cerca di fare conversazione e con il mio povero tedesco, cerco di rispondere alle sue domande. Racconta della sua vita e della famiglia, s'informa della mia famiglia, parla di come Amburgo è stata incendiata dalle bombe al fosforo.

Un mattino, assieme ad altri tre compagni, ci fa caricare su un camion tutti i pezzi smontati della baracca, in cui eravamo stati rinchiusi al nostro arrivo. Poi ci fa salire sul cassone. Oltrepassata la zona industriale e attraversato un ponte gigantesco, ci troviamo a viaggiare in aperta campagna, fino a un villino circondato da un giardino. Ne esce una bionda donna sorridente, accompagnata da due bimbi, con il braccio fa un gesto di saluto a cui noi rispondiamo, un quadretto familiare che mi fa dimenticare tutto il male che stiamo vivendo. Dopo avere scaricato il camion, con nostra meraviglia ci fa entrare in casa, dove troviamo una tavola imbandita di pane, salame affettato, formaggio e mele. Invitati a sederci assieme a loro, provo il disagio di non sapermi comportare civilmente, troppi mesi sono trascorsi nell'abbruttimento. Il loro cercare di conversare mi rinnova la certezza che anche tra i tedeschi ci sono delle brave persone, anche loro costrette a subire la guerra e le privazioni.

CAPITOLO SESTO



LAVORATORI CIVILI

Rossi e Binotti sono stati ricoverati in un ospedale per malanni molto gravi, spero che possano guarire e tornare tra di noi.

È agosto, il caldo si fa sentire anche a queste latitudini. Una mattina ci fanno salire sui camion e ci portano in un piazzale a Wilhelmsburg, dove troviamo altri soldati italiani e altri ne arrivano. Con il piazzale pieno, da un altoparlante veniamo arringati da una voce italiana, che ci invita ad aderire alla Repubblica Sociale. Aderendo all'offerta, cesserebbe la nostra prigionia, diventando lavoratori italiani all'estero.

Tornati nel lager, si accendono discussioni a favore o contro tale proposta, i più sono concordi nel rifiutare. Anch'io faccio parte dei dissidenti: dopo le angherie subite, dopo l'inferno di Heidkaten, come posso aderire a questa "repubblica" che non ha fatto nulla per alleviare la nostra prigionia?

Solamente 19 hanno deciso di aderire. Sono stati condotti al Consolato dove hanno firmato l'atto di adesione. Hanno raccontato dell'accoglienza avuta, delle bandiere in cui al posto dello stemma sabauda c'è un'aquila ad ali distese.

Come prima conseguenza, dei muratori hanno diviso i locali, lasciando ai "civili" un locale con due cabine wc e mezzo locale di lavandini, hanno tolto i reticolati da questa porzione di lager e trasformato una finestra in una porta d'ingresso. La mansione che avevano in raffineria non è cambiata, mangiano come noi. Hanno cambiato i marchi-lager, e timbrano il cartellino, entrando e uscendo dal lavoro. Con malcelata invidia alla sera li vediamo uscire e andare in città. Ci raccontano poi le cose che hanno visto, le birrerie, le donnine in vetrina nei bordelli, caffè aperti, un'umanità che si diverte, cose mai immaginate di vedere.


Settembre. Arrivano gruppi di prigionieri con divise diverse e sono sistemati in una fabbrica vicina, non in funzione. Abbiamo saputo che sono Romeni, anche la Romania ha chiesto l'armistizio, anche loro come noi sono stati internati. Li abbiamo visti ripartire dopo pochi giorni per ignota destinazione.

20 settembre. Ci hanno nuovamente radunati per avvisarci che, con decisione delle autorità italo-tedesche, la condizione di internati militari è cessata. Siamo di fatto diventati lavoratori civili all'estero, e nei prossimi giorni sarà effettuato il passaggio di stato.

La nostra reazione è di soddisfazione: abbiamo ottenuto la libertà, senza sottoscrivere l'adesione alla R.S.I. Abbiamo saputo poi che in certi lager, chi si è rifiutato di aderire alla prima richiesta ha dovuto subire angherie di ogni sorta. Certuni sono stati anche bastonati.

Siamo informati dalla direzione che saremo stipendiati con paga sindacale: dopo la trattenuta dei contributi previdenziali e delle tasse, tolto l'importo dovuto per i pasti e l'alloggio, ciò che resterà ci verrà dato in contanti, per la verità pochi spiccioli.

Un ome dal nome di Rasmussen si è insediato negli ambienti occupati dai soldati, è il responsabile dell'ordine e il tramite tra noi e la direzione. Ci consegnano i documenti che comprovano la qualifica di operai della raffineria e il pass d'ingresso.

 **AUSWEIS**
Nº 003360

Name: *Leonardi*
 Vorname: *Orazio*
 Geboren: *21. 12. 24*
 Wohnort: *Hamburg 21*
 Von Firma: **RHENANIA-OSSAG**
 Mineralölwerke Aktiengesellschaft
WERK GRABSBROOK
 Datum: *16. 10. 44*
RHENANIA-OSSAG
MINERALÖLWERKE AKT.-GES.

Verlangt für Rasmussen
 (Lichtbild)

[Signature]
 Unterschrift des Inhabers

W 69 7.44 E/0150

13. 14. 15. 16. DOCUMENTI DELLA RAFFINERIA E DELLA GENDARMERIA

Entlassungsbescheinigung
 Scheda licenziamento

Kommandant Stalag XA
 Comandante del Stalag XA
 Schleswig

Schleswig, den August 1944
 il Agosto 1944


Der italienische Militär-Internierte **LEONARDI Orazio**
 Il internato militare

Erk.-Nr. *154 012 X B* geb. am *21.12.24.*
 Nr. del int. nato il

vom Arbeits-Kdo. Nr. *1600* in *Hamburg 11 Werfts. 21 Rhenania-Ossag*
 dal comando di lavoro Nr. presso

ist heute aus der Internierung entlassen worden.
 è oggi congedato dal internamento.

I. A.


 Hauptmann und Komp.-Führer / Capitano e Capo della comp.
 L. Schütz-Bat. *1011* comp. / Fucil.-Bat.

Anmeldung
bei der politischen Meldebehörde

Ausland
22. NOV 1944
Hamburg

Am 20. 11. 1944 in ...

zugesagt nach **Hamburg 11** (Ort) -- Bereich -- bei **Rhenania Osnag** (Name) **Wochhel 21** (Name) Straße Nr. ...

als Mieter -- Untermieter -- Schlafstelle -- Dienst -- Besuch -- bei **Rhenania Osnag** (Name) **Wochhel 21** (Name) Straße Nr. ...

Letzte (Ort) **I.M.I.** (Name) **I.M.I.** (Name) Straße Nr. ...

1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14	
													als	bei
<p>Familienname Leonardi Orasio led. Arbeiter 21 12 24 Padova Ital. DEM. I.M.I. I.M.I. I.M.I.</p>														

Für Kraftfahrzeugbesitzer
Ich bin Besitzer des der
Landfahrzeuges Nr. ...
Personenfahrzeuges Nr. ...
Kraftfahrzeug Nr. ...
Wahler Feuerwehr gehören oder gehören sie ...

Für Angehörige der Feuerweh
Wahler Feuerwehr gehören oder gehören sie ...

Für Angehörige des Luftwesens
Welche Verwendung haben Sie, Ihre mitentscheidende
Einführung oder ...
1. In der Luftschutzpolizei:
2. In der Luftschutzwacht:
3. In der Werkluftschutz:
4. In den Einheiten des Luftschutzes:
5. In der Luftschutzwehr:
6. In der Luftschutzverwaltung:

Für Ausländer und Staatenlose
Art des vorhandenen Ausweises (Paß, Patente):
1. Nummer des Ausweises:
2. Ausstellende Behörde:
3. Datum der Ausstellung:

Es ist die politische Gemeinde anzugeben, in der Wohnplatz, ein Ausweiser oder Ortsort. 2) Staatliches Staatsangehörigkeit ständliche angehö...
3) Von außerhalb einreisende Ausländer müssen der Meldebehörde bei Abgabe der Anmeldung ihre Wohnplatz oder die von ihrer letzten ...

Kontrollkarte
für den Auslandsbriefverkehr

Name und Vorname: **Leonardi Orasio**

Wohnort und Straße: **Wochhelamm**

Geburtsdatum: **21.12.24**

Eigenhändige Unterschrift

Datum der Ausstellung: **9.10.44**

Nicht übertragbar!

Stempel der ausstellenden Behörde

Sono confuso sapendo che domani potrò uscire, prendere il vaporetto, camminare libero nelle strade di Amburgo, mentre solamente otto mesi fa in gennaio, scortato da una sentinella con baionetta innestata, non potevo neanche calpestarne il marciapiede, quasi fossi un appestato. Sono curioso di vedere tutte le cose raccontate dai firmatari. Sapere che domani per entrare in raffineria dovrò inserire il mio cartellino nell'orologio, come finora ho visto fare agli operai tedeschi, mi rende cosciente di non essere più solo un numero, ma un essere umano con nome e cognome.

È un'euforia che prende tutti, attenderemo la fine di questa guerra in condizioni più umane.

È arrivato il gran giorno: entrando al lavoro non più da schiavo bensì da uomo libero, ho timbrato il mio ingresso. Il lavoro è sempre lo stesso, i vari incarichi delle squadre sono decisi dai responsabili dei reparti, il capo non ha più la fascia al braccio ma continuerà ad essere responsabile del nostro lavoro.

Finita la giornata lavorativa, mi preparo per il grande evento, la libera uscita con altri compagni. La divisa che ho rimediato ad Heidkaten è abbastanza in ordine, ma la camicia fa pietà, il colletto è sfilacciato, mancano i bottoni, degli scarponi è meglio che non ne parli. Finalmente prendiamo il vaporetto, scendendo e percorrendo i primi passi mi sento leggero, quasi tremante dall'emozione. Seguiamo chi conosce le strade e ci troviamo nel quartiere di San Pauli, sfavillanti di luminarie. Riconosco il quartiere dove sono stato ricoverato in ospedale, rivedo i cartelloni del cinema, i bar, le birrerie piene di gente, una babele vociante. Non essendo più abituato alla folla, ai rumori, mi sento girare la testa. Vedo un fotografo, decido di farmi fare una foto da spedire a casa, ma il risultato è negativo, non posso spedire simile immagine, vedrebbero la realtà della mia condizione. La passeggiata si conclude in un locale vicino all'imbarcadere dove bevo un boccale di birra, sensazione questa che mi riporta alla vita civile.

In una delle prime uscite, presa la metropolitana, vado con Giovannini e Tamè ad Altona, località molto chic di Amburgo, non molto bombardata, con grandi viali, palazzi, negozi illuminati. Dopo il lungo camminare e in attesa del metrò per il ritorno, abbiamo la malaugurata idea di entrare e sederci in un bar, siamo in divisa. Passano pochi minuti ed entra una ronda tedesca, alti, con elmetto e collana metallica al collo, vengono direttamente verso di noi. Siamo sbigottiti e impressionati dall'ordine minaccioso che ci rivolge il graduato: *documenti!* Abbiamo solo le carte che ci ha consegnato Rasmussen, carte che non soddisfano il graduato, il quale si mette ad urlare e con fare minaccioso ci ordina di uscire. Alla parola "lager", ci precipitiamo fuori e riusciamo a prendere il metrò alla fermata seguente. Da allora non ci siamo più allontanati dal centro di Amburgo senza il passaporto che debbono consegnarci.

In un pacco, su mia richiesta, mi hanno spedito 50 sigarette, prezzo concordato con un civile per un paio di scarponi usati. Nello stesso pacco mi hanno spedito un gilè di lana con la lampo, un capo che ho sempre portato con piacere.

Il grande rifugio antiaereo è terminato, tutto nero il tetto a volta, sembra un sottomarino. Le mura sono spesse due metri, le porte sono d'acciaio. Lo inauguriamo pochi giorni dopo la fine dei lavori, è dotato di radio ricevente, durante l'allarme cerchiamo di capire i comunicati che danno la posizione e la direzione degli aerei e i bombardamenti in corso. Trovarsi in questo tunnel ci fa sentire sicuri, ma nello stesso tempo ci dice che la guerra sarà ancora lunga, anche perché stanno costruendo un secondo rifugio dalle stesse caratteristiche all'interno della raffineria.

Tramite il sig. Rasmussen protestiamo per il cibo insufficiente, non siamo più prigionieri, dobbiamo essere trattati come tutti gli altri operai; la direzione risponde che tutto è regolare e che abbiamo in più dei civili, bontà loro, una zuppa serale.

Finalmente un incaricato del consolato ci consegna i passaporti. Anche se l'immagine riporta un fascio littorio, è un documento che ci rende liberi da reticolati, da oppressioni fisiche e morali.



17. PASSAPORTO DELLA RSI.

Dati e connotati del Titolare																	
Professione Lavoratore																	
figlio di Rosario																	
e di Teta Ramparino																	
nato a Padova																	
il 24.12.1916																	
domiciliato a Bolzano																	
Fon. di Bolzano																	
statura 1,80																	
occhi castani																	
capelli neri																	
barba rada																	
laffi rasati																	
colorito sano																	
segni particolari —																	
" Colonna riservata ai connotati della moglie																	
<table border="1"> <thead> <tr> <th colspan="3">Figli</th> </tr> <tr> <th>Nome</th> <th>Data di nascita</th> <th>Visto</th> </tr> </thead> <tbody> <tr> <td> </td> <td> </td> <td> </td> </tr> <tr> <td> </td> <td> </td> <td> </td> </tr> <tr> <td> </td> <td> </td> <td> </td> </tr> </tbody> </table>			Figli			Nome	Data di nascita	Visto									
Figli																	
Nome	Data di nascita	Visto															

Fotografie	
	
" Spazio riservato alla fotografia della moglie	
Firma del titolare	
Leonardi Orazio	
" Autenticazione della firma e fotografie	
di Orazio Leonardi	
	

18. QUALIFICA LAVORATORE .

Ormai ogni sera usciamo, andiamo in città oppure a Wilhemsburg, che raggiungiamo prendendo un tram che ha il capolinea a circa trecento metri dal nostro domicilio.

È un quartiere con negozi, bar, cinema e teatri, anche qui il traffico che notiamo è brioso, sembra quasi che non esista la guerra. L'illuminazione al pari di Amburgo è sfavillante e colorata. Abbiamo saputo che le luci vengono spente quando suona il preallarme, dopodiché vengono riaccese, ecco spiegato il motivo delle tante luci viste al nostro arrivo ad Amburgo.

Scopriamo dei locali, con l'insegna *Schnellquelle*, dove con pochi *Pfennig* possiamo mangiare un piatto di patate lesse condite da salse varie; è una integrazione anche se poco nutritiva al pasto serale. Ho sempre fame, non riesco a sentire la sazietà anche se mangio due o tre di questi piatti.

Sono arrivati ufficiali italiani che hanno scelto il lavoro all'inattività del lager, sono sistemati nel padiglione della falegnameria del cantiere navale situato vicino alla nostra ex baracca. Il fatto che sono sorvegliati da civili e che non possono uscire, fa capire che sono in attesa di sistemazione; ci contattiamo alla voce e a distanza, sono una trentina e vengono da un lager della Polonia, non hanno nessuna idea di quale sarà la loro sistemazione e

dove andranno a lavorare. Un mattino dopo pochi giorni, ci siamo accorti che nella notte sono partiti.

Novembre, è arrivato il freddo. Ci sono “bar” dove al posto del caffè danno delle tazze di brodo vegetale. Per riscaldarsi è un’ottima bibita, in più abbiamo la possibilità di stare seduti in un ambiente caldo.

Cerco nello zaino il gilè grigio con cerniera che mi hanno spedito da casa, rovistando più volte non lo trovo, con comprensibile irritazione chiedo ai vicini di castello se abbiano visto in giro il mio gilè, forse senza volerlo l’ho dimenticato in giro.

La risposta negativa mi rende certo che qualcuno di loro l’ha rubato.

Durante i nostri vagabondaggi memorizziamo dove si trovano i rifugi anti-aerei in cui siamo ammessi, al preallarme ci dirigiamo in prossimità di questi, in attesa degli sviluppi. Una sera, erano circa le venti, dopo il “pre” arriva l’allarme ed entriamo nel rifugio più vicino, che è una fortezza alta quattro piani senza finestre. L’agente di guardia ci dice di salire all’ultimo piano, dove un cartello dice “*Ausländer*” stranieri. L’allarme si protrae per diverse ore, per fortuna ci sono panche e luce elettrica. Siamo in molti italiani e di altre nazionalità.

Sono le ventitré circa quando suona il fine allarme; scendendo la larga scala, troviamo una fiumana di gente che si dirige alle uscite. L’ultima corsa del vaporetto è già partita, per raggiungere il nostro domicilio siamo costretti a fare un lungo giro: imboccare il tunnel sotto l’Elba, attraversare una zona industriale semidistrutta, arrivando poi nei pressi della raffineria. Finalmente, verso mezzanotte, rientriamo nel nostro lager.

Molinari, è diventato l’aiutante di un capo fabbro che abita nella stradina laterale al canale che confina con la raffineria; avendolo preso a benvolere, il pasto del mezzogiorno lo effettua nella sua casa, dove oltre alla moglie vive una figlia sposata, il marito della quale è sul fronte orientale. Tutto regolare, secondo Molinari è stata lei a voler fraternizzare fino all’estremo, da allora è il più elegante, dato che i vestiti del marito gli calzano a pennello.

21 dicembre. Oggi compio 20 anni, dovrebbe essere un giorno gioioso in un contesto normale, invece mi ritrovo in Germania, (per fortuna non più prigioniero), con l’incertezza del domani. Sono certo che questi pensieri sono la fotocopia di quelli di casa.

Arriva Natale, di buon mattino mi avvio verso Wilhelmsburg, diretto verso una chiesa cattolica, che negli scorsi giorni mi sono fatto indicare. Fa freddo, cammino in viali con casette residenziali, intravedo fra le tende delle finestre alberi di Natale addobbati, immaginando la serenità degli abitanti; un sentimento d’invidia rischia di avvelenare la sacralità del giorno, subito cancellato entrando in chiesa.

Sono giornate molto fredde, nel canale galleggiano pezzi di ghiaccio, i civili pronosticano un inverno molto freddo, per nostra fortuna il carbone non ci manca.

1 gennaio 1945. È una giornata freddissima, i più sono rimasti nel lager.

Traghetto in città, sono intenzionato a vedere lo zoo. Attraverso a piedi quartieri completamente rasi al suolo, vi sono solamente i pali della luce e le targhe delle strade o delle piazze, visioni sconvolgenti. Pensando alle migliaia di vittime estratte da queste macerie, non riesco a capire il fanatismo della gente sopravvissuta verso il partito nazista. A tale proposito, ho constatato che, se parli con la persona singola, si dimostra schifata e maledice Hitler, ma basta che ci sia un altro tedesco e il discorso diventa palesemente favorevole alla guerra e al partito: la *Gestapo* ha mille orecchie.

Arrivato allo zoo, mi addentro tra i viali imbiancati di brina; alla stregua degli altri pochi visitatori visito le varie gabbie, ma per il freddo ben pochi animali sono visibili. Entro in una costruzione con teche di vetro, è un serpentario con svariate razze di serpenti; in un'altra costruzione, una grande voliera con centinaia di uccelli.

Deluso della visita, per riscaldarmi entro in un locale per bere un brodo di dadi. All'interno trovo delle persone, uomini e donne che al mio ingresso, vista l'uniforme, mi salutano in italiano. Meravigliato chiedo chi sono e cosa fanno, sono italiani che vivono in Germania da più anni, venuti a lavorare come emigranti negli anni 40. L'8 settembre hanno avuto dei problemi con le autorità tedesche, ma dopo l'adesione alla RSI non hanno avuto problemi di sorta. Vengono dalla campagna, dove lavorano in una grande fattoria, sono venuti ad Amburgo per la festa di capodanno.

Il freddo ha ghiacciato tutti i canali laterali dell'Elba, i rimorchiatori hanno inserito a prua dei dispositivi per poter navigare tra cumuli galleggianti di ghiaccio. I soli indumenti da lavoro non bastano a proteggermi dal freddo, indosso anche il pastrano, il quale rende il lavoro più difficoltoso. In questo periodo sono aggregato a degli elettricisti che stanno installando una nuova rete aerea per collegare i diversi siti della raffineria, devo stare attento a non inciampare nel pastrano, salendo le scale a pioli.

È domenica pomeriggio, come al solito prendo il battello che mi trasborda vicino al centro della città; mi piace camminare da solo, nel silenzio interiore rifletto e osservo l'umanità che mi circonda. Sono nel quartiere di San Pauli, mi trovo a passare davanti al cinema che vidi nel gennaio scorso quando venni ricoverato nell'infermeria, dal manifesto dell'ingresso con piacevole sorpresa, vedo che proiettano un film italiano con Beniamino Gigli. Nella coda davanti al botteghino vedo solamente persone anziane e qualche soldato tedesco. Nel ricordo dei film *Addio Kira*, *La cena delle beffe*, *La corona di ferro*, ecc. visti a Bolzano nell'incredibile situazione di spensieratezza, decido di accodarmi per vedere il film in programmazione. Entrato nella sala scelgo un posto isolato, nel buio della sala mi sento ancora più solo e malinconico, spero di vedere immagini dell'Italia. Prima del film proiettano *Wochenschau*, (il loro cinegiornale) e dopo episodi di vita cittadina, iniziano a proiettare notizie sui vari fronti di guerra. Dal poco tedesco che ho imparato, lo speaker parla

di vittoria certa, quando sullo schermo vedo la parola “Italien” il cuore mi balza in gola: soldati tedeschi e italiani tengono sotto tiro, dei civili. La parola *Banditen* che viene scandita, mi lascia interdetto sul significato della parola; senz’altro saranno persone che si oppongono all’occupazione tedesca, la presenza dei soldati italiani mi amareggia, come possono aiutare i tedeschi a catturare dei civili inermi? Cosa sta succedendo in Italia? Naturalmente da casa non ho notizie di quello che succede, la censura è severa. La trama del film girato senz’altro dopo l’occupazione tedesca, parla di una donna che lascia il marito per un ufficiale tedesco, il marito inconsolabile (Beniamino Gigli) canta le canzoni più struggenti del suo repertorio. Quando le note della canzone *Mamma* si riversano nel buio della sala, un nodo di pianto mi stringe la gola, le lacrime mi offuscano la vista, non aspetto la fine del film, esco dal cinema inseguito da ricordi e immagini di vita che forse non potrò mai più vivere; la nostalgia è amara e dolorosa.

SECONDO BOMBARDAMENTO

18 gennaio 1945. Abbiamo appena iniziato il lavoro, quando suona il pre-allarme, passano forse dieci minuti che l’allarme viene confermato, fuggi fuggi generale verso il rifugio.

Per chiudere le porte d’acciaio attendono il drappello dei territoriali accasermati all’inizio della strada, che di solito si riparano in questo sicuro rifugio. Passano solo pochi secondi che udiamo il sibilar e lo scoppio delle bombe, chiusura immediata delle porte, che, anche se sigillate, fanno udire l’inferno che si sta scatenando. Gli scoppi scuotono fin dalle fondamenta questo mastodontico rifugio, le bombe stanno cadendo vicinissime; uno scoppio più violento incute nei presenti la paura, la si avverte dai mormorii e dalle imprecazioni. Il silenzio che segue è carico di paura per ciò che troveremo al di fuori.

Il primo sguardo è verso la raffineria, fiamme e fumo non fanno intravedere le possibili distruzioni: binari divelti, vagoni cisterna e merci parcheggiati al lato della strada sono distrutti.

Osservando le distruzioni, mi accorgo con raccapriccio che da sotto i vagoni distrutti fuoriescono gambe, divise militari, fucili, tronconi di corpi maciullati: sono i territoriali che erano attesi nel rifugio; il tempo dall’allarme al bombardamento è stato troppo breve per raggiungere la salvezza. Una carneficina che mi riempie di orrore: una decina di poveri vecchietti sorpresi dall’improvviso bombardamento hanno cercato riparo sotto i vagoni ferroviari, che, per ironia della sorte sono stati colpiti in pieno dalle bombe.

Con il cuore in tumulto per la scena appena vista, mi avvio verso il nostro lager. Già in lontananza m’accorgo che qualcosa è capitato, corro sul posto, una bomba ha centrato lateralmente la casa, al posto del mio letto a castello e dell’armadietto vi è una profonda buca. Ho perso tutto, ho



19. LA RAFFINERIA È SEMIDISTRUTTA.

solamente quello che indosso, un calzone di tela con le bretelle, due maglie, una sopra l'altra per il freddo e il pastrano. La divisa, la biancheria, la posta, tutti quegli oggetti che ti danno la sicurezza di esistere, tutto volatilizzato nell'esplosione, che naturalmente ha distrutto anche altri castelli. Siamo in cinque a dover cercare una sistemazione provvisoria. Per fortuna i documenti che porto sempre appresso sono nella tasca del pastrano, ma quel che più mi addolora è la perdita delle lettere fin qui ricevute, lettere che leggevo svariate volte per sentirmi vicino ai miei cari.

Tutto concentrato sulle mie disgrazie, non mi sono accorto che nel frattempo sono arrivati i mezzi di soccorso: ambulanze, pompieri, i sopravvissuti della territoriale rimasti in caserma, l'organizzazione *Todt* con viveri e cibo caldo. Entrare in fabbrica è impossibile, focolai di fiamme sono ancora attivi e colonne di fumo nero raggiungono il cielo. Nel frattempo è arrivato un furgone in cui hanno deposto i resti dei poveri vecchietti, una gru ha dovuto sollevare i carri per estrarne i corpi semiseppolti.

Cerco tra le macerie qualche pezzo di coperta o pagliericcio sfondato che stendo sul nudo pavimento per passare la notte. Rasmussen ci assicura che in pochi giorni avremo nuovi castelli e coperte.

Il giorno dopo, entrati in raffineria siamo colpiti dalle nuove distruzioni; gli uffici interni non esistono più, un edificio di tre piani si è completamente disintegrato, altre grosse cisterne si sono ripiegate su se stesse, come sacchi vuoti, il tutto cosparso da macerie, bidoni sfondati, tralicci metallici. Noi sinistrati riceviamo dalla direzione delle ore libere per scavare e pos-

sibilmente trovare le cose perdute. Qualcosa gli altri hanno trovato, effetti personali, qualche indumento in buono stato. Delle mie cose ho trovato solo pezzi d'indumenti ridotti a stracci e una cartolina che mi ha inviato lo zio Paolo quando ero prigioniero; si vede che la bomba ha centrato il mio armadietto, che si è disintegrato.

I territoriali continuano per tutto il giorno a frugare nei crateri delle bombe e tra la ferraglia dei vagoni distrutti, alla ricerca di brandelli dei caduti che sono stati letteralmente fatti a pezzi. Vanno avanti e indietro diverse volte portando i poveri resti dentro un cestone e noi, essendo in una posizione più alta rispetto alla strada, con orrore vediamo il contenuto della cesta: resti sanguinolenti, gambali ancora stretti a gambe tranciate. Provo un'intensa pietà e dispiacere per queste vittime, che sono peraltro il prezzo per porre fine alla guerra.

Il lavoro riprende spalando macerie e rimettendo ordine nei vari padiglioni ancora intatti. Un problema che sembra di poco conto, ma non lo è: non c'è più acqua, dobbiamo arrangiarci alla meglio. Il canale che scorre vicino non è completamente ghiacciato, con dei secchi prendiamo l'acqua stagnante di oli galleggianti per lavarci e per i wc, che pochi giorni dopo sono inservibili per la rottura della fognatura. Non tutti sono persone civili e continuano ad utilizzare il wc senza lo scarico. L'odore e la sporcizia vengono risolti con lo spargimento di disinfettante e la chiusura del locale, inchiodando la porta. Dobbiamo arrangiarci scendendo sulla riva di un altro canale che per fortuna è poco lontano; è disagiata ma per il momento non c'è altra soluzione.

È domenica, dobbiamo lavorare, è la giornata dedicata al Führer. Siamo in tre accompagnati da un capo, ci fanno scendere nel natante giallo-rosso della Shell; transitati sotto il grande ponte sull'Elba, ci troviamo in un canale che costeggia padiglioni sventrati e gru accartocciate. Poco dopo il natante si arresta, scendiamo a terra, camminando ci troviamo al cospetto di quella che deve essere stata una raffineria, un nome non più leggibile spicca all'ingresso; all'interno oltre alle grandi cisterne semidistrutte vi sono dei locali ancora integri, dove si trovano accatastati piccoli barattoli vuoti. Abbiamo il compito di immetterli in grandi scatoloni; il lavoro in sé non è gravoso, trovarsi in un altro ambiente ci fa scordare la rabbia che abbiamo per il riposo perduto. All'improvviso il suono delle sirene senza preallarme ci avvisa di un attacco aereo, il capo ci sprona ad andare con lui; sempre, in queste occasioni la paura ci paralizza, quello che vediamo intorno a noi è distruzione. Ci troviamo all'interno di quello che resta della camera di combustione della centrale termica, i muri di mattoni sono abbastanza spessi, alzando lo sguardo vediamo il cielo attraverso un piccolo foro; il capo ci tranquillizza: "le ciminiere non cadono mai". Passano i minuti, le ore; non succedendo nulla, il capo ci ordina di riprendere il lavoro. Anche se siamo sotto allarme, riprendiamo il lavoro con la latente paura di un improvviso bombardamento; di mangiare non se ne parla. Il lavoro finisce, abbiamo riempito venti scatoloni che carichiamo con grande fatica sul natante; nel frattempo è suonato

il cessato allarme, torniamo alla raffineria. Per fortuna non ce li fanno scaricare, torniamo nel lager dove ci aspetta la fredda zuppa acquosa del mezzogiorno.

Il problema che più mi angustia è che non ho biancheria per cambiarmi; per fortuna posso andare in raffineria a fare la doccia, dove lavo la biancheria che indosso, ma fino a che non è asciutta devo stare senza niente; con il freddo che fa non è una bella sensazione. Perciò ho subito scritto a casa, pregando di spedirmi al più presto biancheria e calzetti, adducendo la scusa che me li hanno rubati; non posso certo raccontare loro del bombardamento subito.

Dietro richiesta di Rasmussen al Consolato Italiano, per chi perde ogni cosa causa bombardamenti vengono distribuiti indumenti usati, spediti dal Vaticano: giacche, calzoni, maglie e camicie. Noi che abbiamo perduto tutto, scegliamo per primi: una giacca, un calzone, una camicia e una maglia. Questo è quanto ci è concesso di prendere, i restanti indumenti vengono distribuiti a chi ne ha più bisogno. Essendo di statura alta ho dovuto accontentarmi di una giacca a doppio petto molto corta, dal colore indefinito tra il lilla e il beige, le maniche sono corte di quattro dita, un calzone nero rigato che mi arriva alle caviglie e che mi ricorda i calzoni da sera che mio padre confezionava, una camicia quadrettata blu e un pullover verde. Se mi guardassi allo specchio, credo che mi farei una bella risata, se tutto ciò non fosse la cruda realtà. Speriamo che arrivi presto la biancheria intima.

Alla nostra squadra hanno assegnato il lavoro di creare passerelle aeree, con scale e tavolame. Lavoriamo con i saldatori che devono ripristinare le tubature del vapore che dalla centrale vanno ai vari reparti ancora operanti. Seguiamo il loro lavoro foderando le tubature con pasta refrattaria e fasciandole con garza, lavoro un po' pericoloso data l'altezza in cui dobbiamo operare. Se vedessero a casa quanti pericoli sto vivendo non dormirebbero più.

Siamo in febbraio, altri due compagni sono partiti per l'Italia, beati loro. L'invidia mi fa sperare che anche i miei possano farmi rientrare. Non so quali mezzi vengano adoperati, credo che si tratti di persone legate al partito fascista, altro non so spiegare. A questo proposito, sono andato con dei compagni al Consolato d'Italia, più per curiosità che per speranza. Come mi avevano raccontato, ci troviamo in un salone con il ritratto di Mussolini, contornato da bandiere e gagliardetti. Chiediamo di poter parlare a qualche autorità, alla quale ingenuamente domandiamo se c'è la possibilità di poter essere rimpatriati. La risposta è stata sferzante: dobbiamo ringraziare le autorità italo-tedesche se siamo liberi cittadini e la nostra richiesta è fuori discussione.

Prendo l'abitudine di andare ogni domenica a messa a Wilhemsburg, la preghiera mi aiuta a superare momenti di sconforto e di malinconia, nel ricordo dei genitori e delle sorelle che da molto tempo non vedo.

Il bombardamento del 18 gennaio ha colpito parte del tetto e il muro perimetrale della chiesa, creando un grande squarcio che lascia entrare la piog-

gia e la neve, che continua a cadere a intermittenza durante tutto il mese. Gli allarmi si fanno sempre più lunghi, il preallarme non viene più suonato, perché siamo sempre in stato d'allarme. La direzione, per salvare il poco rimasto, ha escogitato un sistema per non subire altri bombardamenti: ha piazzato in vari punti della raffineria dei mezzi bidoni colmi di oli incendiari. Siccome di solito i bombardieri passano o bombardano in diverse ondate, dopo la prima ondata l'olio incendiandosi crea colonne di fumo nero, che fa credere alle altre ondate di bombardieri dell'avvenuto bombardamento.

Il bunker all'interno della raffineria, lavorando notte e giorno, è terminato ed è riservato ai soli tedeschi.

L'allievo ufficiale xxxx ha ricevuto l'ordine di rimpatrio, beato lui, va a passare la Pasqua a casa tra i suoi affetti. Mi trovo a passare vicino al suo castello, sta preparando lo zaino per partire e rimango di sasso vedendo che, già mezzo vestito, indossa il mio gilè sparito mesi or sono. Dalla sorpresa passo alla rabbia, dalla rabbia passo al modo di fare valere i miei diritti, ma facendo questo, devo dargli del ladro, cosa devo fare? Una folla di pensieri si accavallano nella mente, lui potrebbe smentirmi, non ho nessuna prova che il gilè è mio. La soluzione migliore la trovo avvicinandomi e rallegrandomi per il suo rientro in Italia; gli chiedo se mi regala il gilè, adducendo il fatto che in Italia avrebbe buttato via tutto quello che indossa. Questa richiesta lo spiazza, lo sento balbettare, il viso si colora di rosso, mi consegna il gilè chiedendomi se voglio qualche altro capo di vestiario, lo ringrazio augurandogli un buon ritorno a casa.

In città abbiamo scoperto un locale risparmiato dalle bombe, deve essere stato un ristorante abbastanza noto, ci sono mobili in legno nero lavorato con colonne e intagli. L'unico cameriere ai tavoli è un simpatico vecchietto dai capelli candidi, il quale quando entriamo ci saluta in italiano, con un grande sorriso. Il locale si trova dirimpetto alla chiesa di S. Paolo, la vetrata ancora intera riporta una scritta in lettere dorate. Come al solito ordino patate lesse con salsa e una birra; fra gli avventori ci sono anche soldati tedeschi.

Una sera con sorpresa due di essi si siedono al nostro tavolo, siamo pietrificati fino a che ci parlano in italiano dialettale, raccontandoci la loro strana avventura. In una retata a Rovigo sono stati presi dai tedeschi, caricati su un treno si sono ritrovati in Germania. Tra il lavoro in fabbrica e essere arruolati nell'antiaerea, hanno scelto quest'ultima. Dopo quella sera li abbiamo incontrati altre volte; se avevo qualche dubbio sul loro racconto, è stato fugato dall'incontro di un nostro compagno con una comunità di uomini e donne italiani portati a forza in Germania per il lavoro coatto.

Una domenica andiamo a trovarli per poter avere notizie di quel che sta succedendo in Italia. Sono alloggiati in una struttura abitativa composta da grandi stanze, suddivise da paratie in legno. Dopo i primi convenevoli, abbiamo saputo che vengono da diverse parti d'Italia, catturati in retate che i tedeschi e i fascisti compiono nelle città italiane. Hanno raccontato delle

ficilazioni, delle impiccagioni che fanno i tedeschi aiutati dai fascisti, i bombardamenti che stanno distruggendo le nostre città. Sono avvilito per quanto vengo a sapere, non credevo che la situazione fosse così tragica, c'è solo da sperare che questa guerra finisca al più presto.

Marzo, le giornate si sono allungate. La domenica vado a messa a Wilhelmsburg; conosco così bene la strada e le persone che frequentano la chiesa, che queste ultime mi salutano con cortesia, forse perché sono pochi gli italiani che frequentano la chiesa.

Il lavoro in raffineria è alquanto diminuito, tutto il traffico si svolge per ferrovia con vagoni cisterna. L'ultimo bombardamento ha completamente distrutto le banchine per il carico e scarico, i soli reparti ancora funzionanti sono la centrale termica e la struttura che raffina e miscela i vari oli destinati all'aviazione e alla *Wermacht*.

1 aprile 1945. È Pasqua, come al solito vado a messa. Durante la cerimonia suona l'allarme, fuggi, fuggi generale, seguo la gente che corre per strade a me sconosciute, ho il cuore in gola per la corsa e per il timore di non arrivare in tempo al rifugio. Finalmente raggiungo uno di quei grandi rifugi a quattro piani, come al solito sono mandato all'ultimo piano riservato agli stranieri.

Al cessato allarme, una fiumana di gente si riversa nelle strade; non riuscendo a capire dove mi trovo, chiedo ad altri italiani la strada per la raffineria. Le indicazioni sono piuttosto vaghe, mi ritrovo a camminare in quartieri mai conosciuti. Finalmente trovo le rotaie della linea tranviaria, seguendole dovrei trovarmi all'inizio della strada della raffineria. Trovando una fermata, attendo l'arrivo del tram che mi porta al capolinea, vicino alla caserma dei territoriali.

Una notte, dopo l'allarme, sono vicino al rifugio quando trovo Tamè, che sta camminando molto piano per una caduta. Siamo ancora lontani dalla salvezza, sentiamo il rombo degli aerei che stanno per sopraggiungere. D'impulso mi metto a correre, quando sento il mio compagno che mi chiede aiuto; con la paura che mi taglia le gambe, me lo carico sulle spalle. L'incedere sotto il peso è lento e affannoso, stanno cadendo i bengala che illuminano il cielo.

Finalmente siamo dentro al bunker. Tremante e senza respiro per lo sforzo e la paura, ringrazio il cielo che mi ha dato l'energia per metterci in salvo. Non passano che pochi minuti che la radio comunica "*Angriff*", attacco aereo. Chiudono le porte, udiamo solo un borbottio e un leggero ondeggiamento, stanno bombardando la città. Infatti all'uscita notiamo il cielo arrossato, le sagome nere dei campanili si stagliano su una cortina rossastra. La raffineria è ferma, solo pochi operai e qualche impiegato varcano la portineria, credo proprio che siamo alla fine di questa tragedia umana. Non mi par vero che la fine sia vicina, che presto tornerò tra i miei cari, speranza quasi impossibile solamente lo scorso anno. Il problema ultimo sarà come si evolverà la guerra che è alle porte di Amburgo e il pericolo dei bombardieri, che sono sempre più veloci delle sirene.

LE BARRICATE

Non avendo lavoro da svolgere, tutte le squadre sono condotte in città, per costruire nelle vie del centro delle barricate alte 3/4 metri. Adoperiamo mattoni, pezzi di cemento armato, che troviamo nelle macerie di case bombardate; nelle barriere inseriamo come rostri putrelle di ferro e ad opera conclusa applichiamo la targa *Rhenania Ossag*.

Siamo preoccupati per l'immediato futuro: l'innalzamento delle barricate nelle strade della città ci fa capire che l'esercito è pronto a combattere casa per casa; solo rifugiandoci nei bunker della raffineria avremo la possibilità di salvarci.

Continuiamo a costruire queste barriere in diversi punti della città, lavorando sempre dieci ore. La cucina è attiva solo per il pasto serale; essendo fuori sede, per forza di cose saltiamo il pranzo. Ci arrangiamo portandoci il pane della sera precedente, e cercando qualche *Schnellquelle* per mangiare alcune patate lesse e bere una birra durante la pausa.

Tra le macerie troviamo distintivi, medaglioni, divise del partito, bandiere con la croce uncinata; la popolazione si sta disfacendo di tutto ciò che ricorda il dittatore e la sua pazzia. Gli operai tedeschi, al ritrovamento di questi simboli, scuotendo la testa ci fanno cenno che ormai tutto è finito.

Gli allarmi notturni continuano, ormai dormiamo nel bunker; aerei sorvolano il canale a bassa quota per mitragliare le imbarcazioni militari che sono ancorate nel porto. Queste incursioni avvengono sempre di sera, quando ancora siamo nei dintorni del lager o stiamo avviandoci al rifugio. Essendo la nostra posizione a un centinaio di metri dal canale, udiamo all'improvviso il ruggito degli aerei in avvicinamento; con il cuore in gola e molta paura, non ci resta che nasconderci dietro un qualsiasi riparo.

È da tempo che ho mal di denti; alla mia richiesta di visita, mi danno l'indirizzo di un dentista che si trova in pieno centro. La dottoressa mi dà un brutto responso, deve levarmi due denti impossibili da curare, inoltre mi dà l'appuntamento per il 2 maggio per curarmi una carie. Dopo l'estrazione ho avuto una piccola emorragia, svegliandomi di notte con la bocca piena di sangue rappreso.

Il mattino del 30 aprile, Rasmussen con nostra grande emozione ci mostra un giornale tedesco, che riporta la notizia della morte di Mussolini: la guerra in Italia è finita. Con molta probabilità, Amburgo sarà dichiarata città aperta. Dopo il primo e comprensibile momento di incredulità, ci scateniamo in un carosello di canti e grida.

AMBURGO CITTA' APERTA. LA GUERRA È FINITA

2 maggio. Al mattino presto, vado all'appuntamento con la dentista, attendo il mio turno, poi, risolto il problema, mi avvio verso l'imbarcadero. Tutto d'un tratto, un signore tedesco gesticolando mi corre incontro gridando

“la guerra è finita, venga in casa a brindare”. Non essendo sicuro della notizia e temendo forse un gesto folle contro uno straniero, mi scanso e mi metto a correre per poter condividere con i compagni questo straordinario momento.

Rasmussen ci dà conferma che la notizia è stata trasmessa dalla radio di Amburgo. La cucina distribuisce un filone di pane ad ognuno, dei pani di burro e della marmellata, avvisandoci che questa è l’ultima distribuzione di viveri.

Un tricolore viene issato sul tetto, ma al posto dello stemma sabaudo è cucita una stella rossa: Callegaris il triestino non vuole smentire la sua appartenenza politica. Le discussioni si accalorano nel dissenso di altri compagni che la pensano in modo diverso. La politica è entrata nel gruppo; dopo il nostro passaggio a lavoratori civili, discussioni dai toni anche accesi hanno caratterizzato le ultime notti in bianco, vissute per il pericolo delle bombe. Personalmente, non avendo idee politiche, io vedo in quel drappo solamente il tricolore. Di politica, di partiti, ne ho sentito parlare solamente dopo il 25 luglio, alla caduta del fascismo; tra l’altro a Bolzano non abbiamo visto nessuna manifestazione, se non la sparizione dei ritratti del Duce negli uffici e negozi.

La guerra è finita, questa è la realtà e non sappiamo come e da chi sarà gestito il nostro rimpatrio.

Il giorno dopo, un paio di compagni, tra cui uno che mastica l’inglese, prendendo il traghetto vanno in città per contattare qualche autorità. Passano le ore, ritornano preoccupati e pallidi, cosa è successo ce lo spiegano in poche parole. Alla richiesta di documenti, hanno esibito il passaporto italiano che testimonia l’appartenenza alla R.S.I., sono stati presi e portati in un comando della polizia alleata. La spiegazione è stata fornita dai documenti cartacei della gendarmeria che per fortuna avevano in tasca. Prendendo nota della posizione del lager, li hanno lasciati andare.

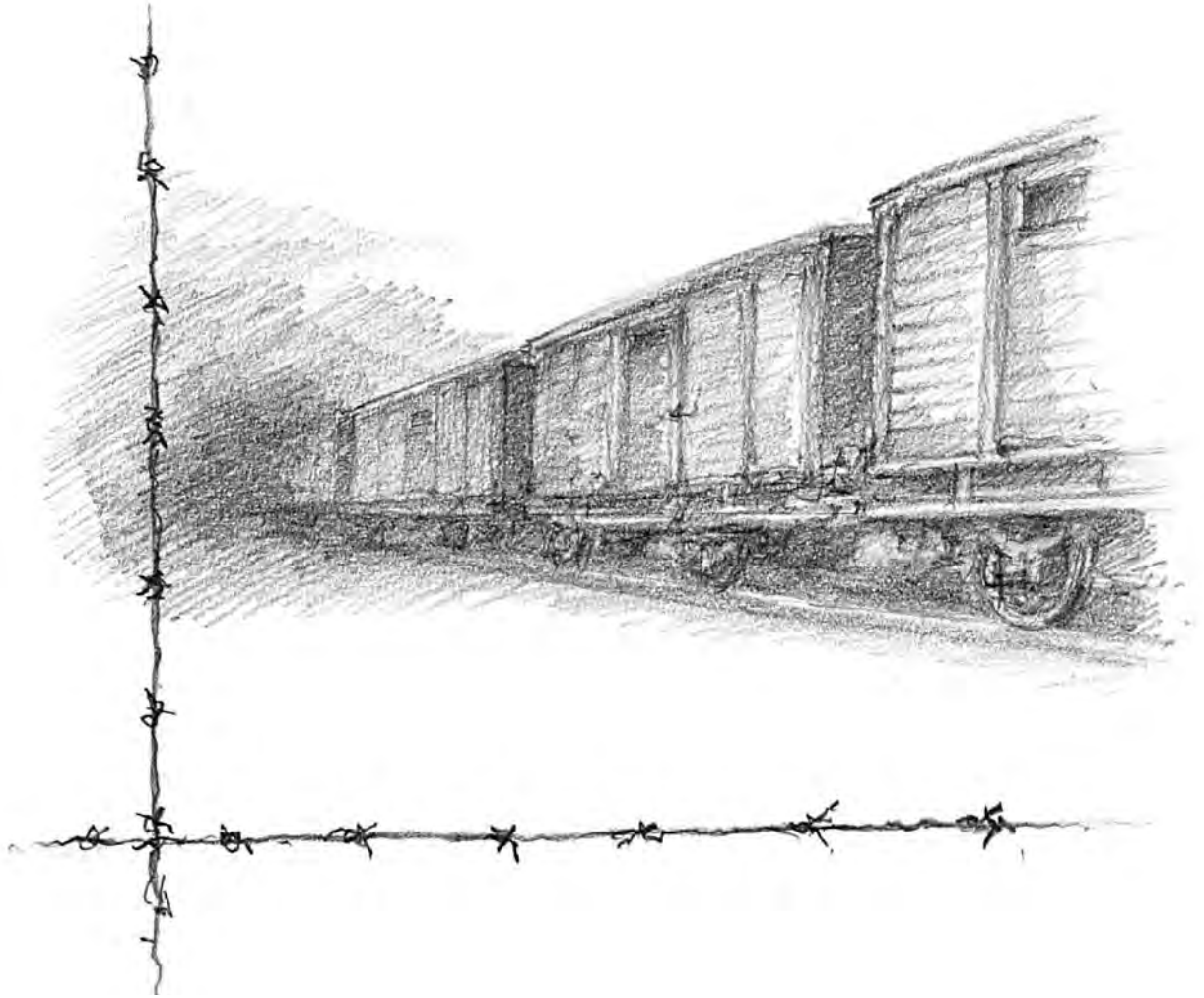
Finita la scorta di pane, non abbiamo altra soluzione che cercare cibo. Squadre di tre persone vanno in tutte le direzioni, la mia squadra si muove attraverso breccie causate dalle bombe. Entriamo in un edificio bombardato e incendiato, troviamo sparsi sul pavimento fagioli abbrustoliti dalle fiamme, siamo nel posto giusto, troviamo altri legumi, sempre mezzi bruciati. Per trasportarli, oltre a riempirci le tasche, riempiamo i calzetti che abbiamo ai piedi. Per tornare al lager dobbiamo passare davanti alla caserma della territoriale, questo è un problema, dobbiamo sperare che la guardia non trovi strani i gonfiori dei nostri indumenti. Passiamo davanti alla sentinella cantando e ridendo, un gesto di amicizia ci rincuora, passiamo senza difficoltà.

Una squadra, in quella che era un’officina, ha trovato tra tavolame e bidoni una riserva di patate nascoste da chissà chi. Trovandosi questa in posizione fuori dalla vista della caserma, abbiamo effettuato diversi viaggi per trasportarne il più possibile. Patate e fagioli sono assicurati. Altri sono tornati a mani vuote. I più sfortunati, che avevano trovato un magazzino pieno di

casce di merluzzo secco e avevano cominciato a rompere una cassa, sono stati sorpresi da due soldati inglesi armati di fucile. Rimasti annichiliti dalla sorpresa, sono stati informati da un civile tedesco nel frattempo sopraggiunto, che si trattava di viveri riservati alla popolazione tedesca.

Guai, se al posto degli inglesi fossero state guardie tedesche, le leggi sul furto dalle case bombardate prevedono la fucilazione. Abbiamo saputo di nostri sventurati compagni, addetti alla rimozione delle macerie, che avendo trovato oggetti e monete, e avendole sottratte all'obbligo di consegnare ogni cosa al capo tedesco, sono stati processati e fucilati.

CAPITOLO SETTIMO



TRASFERIMENTO A FISCHBECK

4 maggio. Una camionetta si ferma davanti alla baracca, ne scende un ufficiale, credo inglese, con la pistola in pugno. Saputo che siamo Italiani, ex IMI, prendendone nota ci avverte che l'indomani verranno a prelevarci. La notte trascorre tra canti e previsioni. Il giorno dopo, puntuali arrivano 4 autocarri alleati e con questi lasciamo Amburgo.

Attraversiamo paesi sconvolti dalla guerra, relitti di carri armati e di camion abbandonati lungo le strade, tombe provvisorie con l'elmetto sopra la croce, carcasse di aerei. La visione di tutto ciò mi rende consapevole di quanto siamo stati fortunati a non aver subito la tragedia che si sarebbe verificata, se Amburgo non fosse stata dichiarata città aperta.

Dopo circa due ore, entriamo in un lager con le solite baracche, filo spinato e torrette, ma a differenza del campo di Sandbostel non ci sono tedeschi, bensì soldati canadesi con la bandiera di quel paese bene in vista.

Ci troviamo nella località di Fischbeck, una zona collinosa tra campi e boschi di pini. Disabituati da lungo tempo allo spettacolo della natura, la vista di tutto quel verde mi apre il cuore e lo spirito di vera pace.

Appena acquartierati nelle baracche che sono fornite di pagliericci e coperte, ci fanno fare la doccia e con una pompa ci cospargono di una polvere bianca. Dopo una visita del personale medico, ci interrogano sulla nostra posizione militare e ci muniscono di documenti comprovanti la nuova condizione di Italiani liberati dalle forze alleate.

Alla domanda sul futuro rimpatrio, rispondono che ci vorranno mesi, causa lo stato delle ferrovie disastrose. La delusione è sostituita dal fatto che per prima cosa ci hanno fatto scrivere alle famiglie, per rassicurarle della nostra salute.

Fischbeck era un campo di prigionia di ufficiali belgi e francesi, che hanno abbandonato il campo precipitosamente forse per l'arrivo del fronte; lo testimonia il fatto che abbiamo trovato in luoghi nascosti, sotto l'impian-tito delle camerate, lettere, sigarette, cioccolato; in un magazzino hanno trovato divise e indumenti militari di quegli eserciti.

Le giornate, le settimane, trascorrono in passeggiate tra il verde delle colline, o nelle vie del paese, assistendo a concerti, partite di calcio tra alleati e italiani, incontri di boxe, dove gli italiani hanno sempre la peggio. I prigionieri che qui hanno soggiornato non se la passavano male: una sala teatro, la sala mensa, la libreria con relativi spazi di lettura. Al nostro confronto, vivevano in un Grand Hotel; erano ufficiali, e in più avevano il controllo e l'aiuto della Croce Rossa, cose che noi e i nostri ufficiali non abbiamo avuto.

Per allietare la nostra permanenza, due volte alla settimana vengono compagnie musicali e di varietà, sempre ben accolte e applaudite, anche se parlano tedesco. La pace conquistata con tanto dolore mi fa dimenticare il nemico di ieri, spero che questo sentimento sia da tutti condiviso.

Abbiamo saputo che a pochi chilometri di distanza dal nostro lager vi è un lager di donne ebraiche, molti dei miei compagni sono andati a visitarle, chi per curiosità chi per altri motivi.

ALLIED EXPEDITIONARY FORCE
D. P. INDEX CARD

G 21 360644 S S

1. (Registration number)
 LEONARDI P ORAZIO

2. (Family name) (Other given names)
 Leonardi Orazio

3. (Signature of holder) D. P. 1

20. 21. 22. DOCUMENTI RILASCIATI DALLE TRUPPE ALLEATE

Paracca No Pass. 10/8
 Italiana Camp. Fischbeck.
Leonardi Orazio
 he permission to be out of camp.
 within 5 km. of Fischbeck.
 from 14.00 to 22.00 hrs.
 M. D. [Signature]

(1) REGISTRATION NO.										A.E.F. D.P. REGISTRATION RECORD										For coding purposes																																							
211360644										Original <input checked="" type="checkbox"/> Duplicate <input type="checkbox"/>										A. B. C. D. E. F. G. H. I. J.																																							
LEONARDI										ORAZIO										M. <input checked="" type="checkbox"/> Single <input checked="" type="checkbox"/> Married <input type="checkbox"/> F. <input type="checkbox"/> Widowed <input type="checkbox"/> Divorced <input type="checkbox"/>																																							
(2) Family Name										(3) Sex										(4) Marital Status										(5) Claimed Nationality																													
21-12-924										PADOVA										PADOVA										ITALIA										CATTOLICA										(8) Number of Accompanying Family Members:									
(6) Birthdate										(7) Religion (Optional)										(9) Number of Dependents:										(10) Full Name of Father										(11) Full Maiden Name of Mother																			
										di LEONARDI ROSARIO										di RAMPAZZO IGA																																							
(12) DESIRED DESTINATION										(13) LAST PERMANENT RESIDENCE OR RESIDENCE JANUARY 1, 1938.																																																	
RANZONE										TRENTO										ITALIA										BOLZANO										BOLZANO										ITALIA									
SARTO										PROPRIO																																																	
(14) Usual Trade, Occupation or Profession										(15) Performed in What Kind of Establishment										(16) Other Trades or Occupations																																							
a. ITALIAN, b.										(18) Do You Claim to be a Prisoner of War										X <input type="checkbox"/>										R.M. 120																													
(17) Languages Spoken in Order of Fluency										(19) Amount and Kind of Currency in your Possession																																																	
(20) Signature of Registrant										(21) Signature of Registrant										Leonardi Orazio										Date: 10-6-945										Assembly Center No. FISCHBEK HAMBURG																			
(22) Destination or Reception Center:																																																											
(23) Code for Issue										Name or Number										City or Village										Province										Country																			
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24 25 26 27 28																																																											
SOLD. LEONARDI ORAZIO-232-FANTERIA										BOLZANO 9-9-943										ante alla Repubblica, non lo aderito alla										BREMEN WVRB XB - Ado 1500 - rilascio 10-9-44										WVRB mod. ma lo aderito alla C. Tor.																			
																				non lo aderito al lavoro, non lo aderito										cambio residenza - trasferimento f. n. 10-9-44																													

Ricordando l'incontro con quella giovane ebrea, che ricordo ancor oggi, con infinita dolcezza, avrei voluto andarci pure io, ma il pensiero che forse non l'avrei incontrata, creandomi l'atroce sospetto che non fosse più in vita, mi ha fatto desistere e ho elevato una preghiera, perché anch'essa possa ritornare alla sua casa.

Saremo circa un migliaio di soldati. Per mangiare in mensa hanno organizzato tre turni in orari diversi. Con un ordine mai visto, ognuno di noi prende un vassoio e posate e in fila ci si avvia al bancone, dove distribuiscono a nostra scelta il primo e il secondo, talvolta anche il budino. Vi sono quelli che si siedono alle tavolate o chi si porta il pranzo in camerata.

In una baracca hanno organizzato una sartoria. Non volendo tornare in Italia con gli indumenti civili più che scalcinati, pagando sempre in sigarette che ci vengono distribuite giornalmente, mi faccio confezionare un calzone da divise, che altri hanno scartato, e con il pastrano militare un corpetto tagliato in vita, come le divise degli alleati, con un nastrino tricolore cucito sulla spalla.

PARTENZA PER L'ITALIA

30 luglio. Una colonna di camion militari entra nel campo. Già ieri sera ci hanno avvisato di tenerci pronti per partire, cosa che non mi ha fatto dormire per l'eccitazione e il pensiero di come e cosa troverò di cambiato, di come sarà l'incontro con mamma, papà, Renata, la piccola Mara. Finalmente il pianto è di gioia e di ringraziamento a Dio che mi ha aiutato a superare la tragedia, in cui ero precipitato.

I camion ci riportano ad Amburgo, siamo alloggiati in una ex caserma, completamente svuotata da mobili e arredi; siamo vicini all'Elba, udiamo le sirene dei rimorchiatori e dei vaporetti. Hanno distribuito un pasto secco e il documento di rimpatrio, la notte trascorre nel dormiveglia sdraiati sulla paglia. Alle prime luci dell'alba, verso le quattro, siamo tutti in fermento per organizzarci per la partenza. Finalmente, ultimo tragitto fino alla stazione centrale, che pullula di soldati alleati, di treni affollati di civili, tradotte pronte a riportare in patria tutta questa umanità che riempie la stazione. All'avvio del treno, un'ovazione spontanea saluta la città di Amburgo con lunghi addii. Nelle lunghe soste nelle stazioni ci riforniscono di viveri secchi, di sigarette, vediamo civili ammassati sui vagoni merci e perfino sopra i tetti. Nel vedere questa umanità sofferente non sento lo spirito di rivalsa, ho tutto dimenticato, vado finalmente verso il sole, la casa, gli affetti per lungo tempo ardentemente desiderati.

Nel lungo viaggio del ritorno in una delle innumerevoli fermate del convoglio ferroviario scendo, saltando dal vagone; appena i piedi toccano il terreno sento un'improvvisa sensazione di vuoto, uno scarpone si è aperto sul davanti, mostrando una fila ininterrotta di chiodini di legno. Sembra una bocca che ridendo scopre la dentatura; ricordando il film di Chaplin, dove per la fame si mangia i chiodi della scarpa, non mi resta che riunire la tomaia con la suola con diversi giri di spago, sperando di arrivare a casa prima che si apra completamente.

La sera del 3 agosto la tradotta si ferma, a Mittenwald. Siamo sorpresi e delusi da questa fermata. Ci fanno scendere dal treno e ci trasferiscono in una grande caserma. Dopo una doccia calda e una cena a base di zuppa e cibi in scatola, ci conducono in camerate vuote di arredi.

Ci corichiamo sulla paglia tentando di prendere sonno, ma siamo troppo euforici e tesi per poter dormire. Con questa sosta abbiamo la possibilità di raderci e sistemarci nel vestire.

Verso mezzogiorno ci riportano in stazione e riprendiamo il viaggio. Siamo vicini a casa, solo poche ore ci separano dal momento tanto bramato di abbracciare i nostri cari e chiudere per sempre questa triste esperienza.

ARRIVO A BOLZANO

5 agosto. In piena notte il treno è transitato dal Brennero, le montagne conosciute mi vengono incontro, transitiamo nel buio assoluto per Vipiteno, Bressanone, Colle Isarco, le stazioni illuminate da poche luci. La tradotta si ferma a Bolzano, sono circa le tre. Salutati i compagni che proseguono il viaggio, scendo con gambe tremanti dall'emozione e dal lungo permanere nel vagone. Nella sala d'aspetto trovo civili e militari alleati, coricati sulle panche e per terra, sento la testa in fiamme. Chiedo informazioni, il copri-fuoco cessa all'alba.

Per curiosità il mio sguardo si rivolge verso la città, buio assoluto.

Finalmente alle prime luci del giorno mi avvio verso le strade conosciute. Nell'attraversare la città, sono visibili i bombardamenti subiti: il teatro, il duomo, via Principe di Piemonte, via Museo sono stati colpiti in modo più o meno grave. Sono sul ponte del torrente Talvera, rivedo in un brutto sogno noi prigionieri ammassati tra le pietraie.

Corso IX Maggio, rivedo il mio ex negozio che vende tessuti, spero che la famiglia Sorgato abiti ancora sopra la farmacia. Infatti alla mia vista, piangendo mi abbracciano con vero affetto e mi fanno fare colazione, dandomi le informazioni per raggiungere la mia famiglia, che si trova a Ronzone. Ringraziandoli per l'accoglienza, mi avvio verso "ponte Littorio" (ora ponte Roma), dove il trenino ha il capolinea. Nella vettura vi sono i soliti vacanzieri della domenica, diretti ad Appiano o Caldaro o alla funicolare della Mendola.

Mi sento osservato da una giovane coppia di bolzanini vestiti con i loro costumi tradizionali che parlano tra loro. Pensando che io non capisca il loro dialetto, uno dice all'altro con fare dispregiativo: "Ecco un tuo amico". Neanche in Germania ho sentito tanto veleno in una frase. Questo primo impatto con i bolzanini è il seguito di ciò che ho visto l'8 settembre '43; vorrei rispondere per le rime, ma l'intima pace che ho nel cuore mi consiglia di lasciar perdere ogni provocazione.

Mostrando la cartolina di rimpatrio, dopo il trenino salgo sulla funivia che mi porta alla Mendola.

L'EPILOGO

Non essendoci mezzi di trasporto per Ronzone, mi avvio con le ali ai piedi per percorrere i nove chilometri, ultima tappa che mi separa dalla felicità.

Raggiunte le prime case del paese, non sapendo dove andare, chiedo a una signora informazioni per raggiungere casa mia. Questa, comprendendo chi sono, mi fa salire in casa chiamandomi per nome, raccontandomi di quanto hanno parlato di me con mia mamma. È meglio che vada lei ad avvisare del mio arrivo. Dalla finestra vedo mio padre, Renata con la piccola Mara in braccio, che corrono lungo il sentiero. Un tumulto di gioia mi riempie il cuore, presto sarò tra le loro braccia. Dopo due anni, si sta ripetendo l'abbraccio che sarà questa volta di gioia e felicità. Stringo mio padre. Un nodo mi chiude la gola, parlano solo le lacrime che bagnano i volti, non riesco a spicciare parola, abbraccio le mie sorelle. Il nodo si scioglie dopo un pianto liberatorio, dopodiché corriamo tutti insieme verso casa, dove mi attende la mamma.

Volo sui gradini della scala, la porta è aperta, mamma è immobile nel centro della stanza con le lacrime, che le rigano il viso. L'abbraccio, la alzo da terra e mi metto a girare in tondo ridendo e piangendo.

Forse una gioia così grande non la proverò mai più nella mia vita.

LETTERE

21.5.944

Carissimi

A pochi giorni di distanza ci hanno dato la possibilità di scrivervi, sia ringraziato Iddio perché questa è l'unica consolazione che ci rimane, l'unico legame con la nostra casa lontana. Spero che tutti voi stiate bene, così pure gli zii e i nonni che li ricordo sempre. In certi momenti, migliaia di ricordi mi assalgono, piccoli particolari della vita passata che allora mi sembravano insignificanti, ora acquistano un valore grandissimo, ricordi, a cui mi aggrappo con tutta la forza, per non lasciarli svanire nel nulla, come purtroppo avviene, ma pazienza, speriamo nel buon Dio che ci facci presto ritornare, così che tutto questo, sarà che un brutto sogno. Sono preoccupato perché non ricevo vostre notizie dal 18.4 cartoline, che voi mi avete spedito il 13.3, speriamo di riceverne a presto. Informatevi presso la Croce Rossa per pacchi e posta, scrivete a questo indirizzo "Giovanni Davide Flavon (Trento)" perché il loro figlio Giuseppe è assieme a mè in baracca e ci teniamo buona compagnia, chiedetele informazioni che vi saranno utili. Nella speranza di ricevere vostre notizie buone vi bacio tutti, credetemi non faccio che pensare notte e giorno a quel giorno che ritornerò

Orazio

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Questa pagina è riservata al prigioniero di guerra!

Deutlich auf die Zeilen schreiben!
Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

Carissimi

21-5-1944

A pochi giorni di distanza ci hanno dato la possibilità
di scrivervi, sia ringraziate Toldio perché questa è l'unica
consolazione che ci rimane, l'unico legame con la
nostra casa lontana. Spero che tutti voi stiate bene
e così pure, gli zii e i nonni che li ricordo sempre.
In certi momenti migliaia di ricordi mi assalgono
piccoli particolari della vita passata che allora
mi sembravano insignificanti ora acquistano un
valore grandissimo, ricordi a cui mi aggrappo
con tutta la forza per non lasciarli svanire nel
nulla come purtroppo avviene, ma pazienza,
sperando nel buon Dio che ci facci presto ritornare così
che tutto questo sarà che un brutto sogno. Sono
preoccupato perché non ricevo vostre nuove dal 18-4
cartoline che voi mi avete spedito il 13-3-44, spero
di riceverne a presto, Informatevi presso la Croce

Brosse per pacchi e posta, scrivete a questo indirizzo
« Giovanni Davide Flavon - Val di Lanzo (Torino) »
perché il loro figlio Giuseppe è assieme a me in baracca
e in tenuta di buona compagnia, chiedetegli informazioni
che vi saranno utili. Nella speranza di ricevere
vostre notizie buone vi lascio tutti, credetemi non faccio
che pensare notte e giorno a quel giorno che ritornerò a voi Carissimi.

Staccare seguendo la linea!

Hier abtrennen!

13.6.944

Carissimi tutti

In data 27.5 con gioia che potete immaginare ho ricevuto le vostre lettere del 26.4 e del 9.5.44, come vi ho scritto lo scorso mese il 24.5 ho ricevuto il vostro pacco del 13.3 e il pacco della zia Sarina e il giorno 6.6 ho ricevuto il vostro secondo pacco del 28.4, sono arrivati tutti e tre intatti, grazie anche alla buona confezione, tutto quel che mi mandate ve o levate dalla bocca, ma capirete quanto mi sono utili. Assieme a questa lettera vi spedisco una cartolina e un modulo pacco, quest'ultimo vorrei spedirlo a Paolo per non gravarvi troppo, ma ho paura vada perso, in ogni caso spediteglielo voi, pregandolo a mio nome di fare quest'opera di carità.

Carissimi sono molto commosso delle vostre parole ed è tanta la commozione che non trovo le parole adatte per consolare il vostro dolore, anch'io come voi aspetto ogni giorno con ansia i vostri scritti, ma purtroppo sono pochi quei giorni che dimentico la mia situazione, dalla gioia che provo di sapervi tutti in buona salute, di sentire che non sono abbandonato completamente, che c'è ancora un scopo nella vita: ritornare a voi per rivivere quelle ore rimaste indimenticabili. In ogni caso, coraggio e rassegnazione, non disperate. Iddio mi aiuterà, come pure aiuterà voi tutti ad avere speranza e coraggio. Come voi, io pure prego sempre Dio e la Madonna perché quel giorno sospirato arrivi presto, quel giorno che sarà il più bello della mia vita come pure il vostro. Ricevete baci e abbracci

Orazio

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgefangene!
Questa pagina è riservata al prigioniero di guerra!
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
Scrivere soltanto sulle linee e leggibilmente!

Carissimi tutti.

13-6-44

In data 24-5 con gioia che potete immaginare ho ricevuto le vostre due lettere del 26-4 e del 3-5-44, come vi ho scritto ho scorso il mese il 24-5 ho ricevuto il vostro pacco del 13-3 e il pacco della Via Sarina, e il giorno 6-6 ho ricevuto il vostro secondo pacco del 28-4. Sono arrivati tutti e tre infatti, grazie anche alla buona confezione, tutto quel che vi avete spedito è oltre la mia aspettativa. Comprendo mio malgrado che quel che mi mandate me lo leghi da bocca, ma capite quanto mi sono utili. Ho insieme a questa lettera in spedito una cartolina e un modulo pacco

quest'ultimo vorrei spedirlo a Paolo per non gravarsi troppo, ma ho paura che vada perduto, in ogni caso spediteglielo voi fingendolo a mio nome di fare quest'opera di carità. Carissimi sono molto commosso dalle vostre parole ed è tanta la commozione che non trovo parole adatte per consolare il vostro dolore, anche se come voi aspettate ogni giorno con ansia i vostri scritti, ma purtroppo sono pochi quei giorni che dimentico la mia situazione, dalla gioia che provo di sa fermi tutti

in buona salute, di sentire che non sono abbandonato completamente, che c'è ancora un scopo nella vita, ritornare a voi per rivivere quelle ore rimaste indimenticabili. In ogni caso coraggio e non essere pessimista, non disperate, l'addio mi aiuterà, come pure aiuterà voi tutti ad avere speranza e coraggio. Come voi io pure pago sempre Dio e la Madonna, perché quel giorno sospicavo di arrivare presto, quel giorno che sarà il più bello della vita, come pure il vostro. Ricordate bene e abbraccio
Orsoy

Staccare seguendo la linea!

Il: abirennen

Fischbeck 15.5.945

Carissimi tutti

la gioia che provo, che sento nell'anima e nel corpo in questi giorni m'impedisce di scrivervi queste poche righe come si deve, ma andiamo con calma, dunque il 2 maggio, con grande nostro sollievo e gioia, la nostra città è stata dichiarata (aperta) così le truppe alleate oltre alla liberazione ci hanno dato da mangiare, e la cosa più importante, la promessa di ricondurci al più presto alle nostre famiglie, con dei camion ci hanno portato a 28 chilometri dalla città ove ci sono dei altri connazionali, e qui aspetteremo il giorno che prepareranno i primi convogli per rientrare, certo dobbiamo aspettare con calma, dato che stranieri ce ne sono molti, milioni e milioni, poi ci troviamo nella punta estremo nord del territorio, poi c'è la grande difficoltà dei trasporti, dunque pazienza, ormai il peggio è passato. Il trattamento delle truppe d'occupazione è veramente cameratesco. Spero in Dio che anche voi, abbiate passato la bufera senza incidenti e che ora vi troviate al sicuro e tutti uniti. Spero che abbiate notizie dai nonni e dai zii, che saluterete tanto.

Vi dico la verità che mi sembra di sognare (Pace) è arrivata così fulminea e a giusto tempo che quasi non lo aspettavamo, già le prime cannonate arrivavano e i mitragliamenti erano un'ossessione, insomma prevedevamo dei giorni neri e tristi, quando succedettero tutti quei avvenimenti che pure voi conoscete, e che ci portarono alla liberazione da quella schiavitù che ci ha tenuto legati per ben 21 lunghi mesi, ma ora per grazia di Dio tutto è finito, qui ove ci troviamo ora, è un magnifico posto, siamo in mezzo a campagna e pinete, e in questa pace riposante cerchiamo di ritrovare noi stessi, e riposare i nostri poveri nervi che in questi ultimi mesi sono stati messi a ben dura prova. Pensando ai momenti di pericolo che abbiamo passato, penso che solo la mano di Dio ci ha salvato. Come mi avete scritto precedentemente io verrò a Ronzone oppure se potrò vi farò avere altre comunicazioni. In ogni modo un forte abbraccio e milioni di baci a tutti e un arrivederci in Italia.

Orazio

Auf diese Seite schreibt nur der Kriegsgelangene!
Cette page est réservée au prisonnier de guerre!
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
N'écrire que sur les lignes et lisiblement!

FISCHBERG-15-5-945-Barissini, la gioia de
fred, che sento, nell'anima e nel corpo in
questi giorni, m'impedire quasi di scrivervi queste
parole righe come si deve, ma andiamo con calma
dunque il 2 maggio, con grande nostre soldati
e gioia, la nostra città è stata proclamata capote)
cbsi che truppe alleate oltre alla liberazione
ci hanno dato da mangiare, e la cosa più
importante, la promessa di ricondurci al più
presto alle nostre famiglie, ieri abbiamo
fatto il primo passo verso la nostra bella
Italia, con dei camion ci hanno portata
a 28 km dalla città, ove ci sono dei altri
commissariati, e qui aspettando il
giorno che prepareremo i primi convogli
per rientrare, certo dobbiamo aspettare con
calma, dato che stranieri c'è ne sono milioni
con presto arriverà cordiali saluti G. Barissini
e mitiani, e poi ci troviamo nella punta
estrema nord del territorio, poi c'è la gran
de difficoltà dei trasporti, dunque pazienza,
comunque il peggio è passato. Il trattamento
da parte delle truppe d'occupazione è vera-
mente cameratesco. Spero in Dio che anche
voi, abbiate passato la bufera senza incidenti

Détacher le long du pointillé

Hier s'arrêter

Diese Seite ist für die Angehörigen des
Kriegsgefangenen bestimmt!
Cette page est réservée aux proches parents du
prisonnier de guerre!
Deutlich auf die Zeilen schreiben!
N'écrire que sur les lignes et lisiblement!

ti e che ora mi trovate al sicuro e tutti unati
spero che abbiate notizie dai nonni e dai zii
che in caso saluterete tanto

Vi dico la verità che mi sembra di sognare,
«pace!» è arrivata così fulminea e a giusto
tempo che quasi non se lo aspettavamo,
già le prime cannonate arrivavano e
i mitragliamenti erano un'ossessione,
insieme prevedevamo dei giorni neri e tris-
ti: quando succedettero tutti quei avvenimenti
che pure voi conoscerete, e che ci portarono alla
liberazione da quella schiavitù che ci ha tenuto
legati per ben 21 lunghi mesi, ma
ora per grazia di Dio tutto è finito, qui ora
ci troviamo ora, è un magnifico posto siamo
in messa a campagna e finiti. ⁱⁿ questa fase
riposante, cerchiamo di ritrovare noi stessi
sperando un presto arrivarci abbracciati a far
cordiali saluti, ^{come}
e riposare i nostri poveri nervi che in questi
ultimi mesi sono stati messi a ben dura prova.

Pensando ai momenti di pericolo che abbiamo passato
spero che solo la mano di Dio ci ha salvato,
Come mi avete scritto precedentemente io vengo a Pansa
oppure se potrei vi farò avere altre comunicazioni.
In ogni modo un forte abbraccio e milioni di baci
a tutti e un arrivederci in Italia

Orazio

DOCUMENTI RILASCIATI DALLE AUTORITA' MILITARI
DOPO IL RIMPATRIO

CENTRO DI RACCOLTA DI **B O L Z A N O**
SCHEDE DI RIMPATRIO

Cognome **LEONARDI** Nome **ORAZIO**
Paternità **Rosario**
nato a **Padova** il **21/12/1924**

Grado militare **soldato** (categoria))
Arma o corpo di appartenenza **232 R. Fanteria**
Reparto al quale apparteneva all'atto della cattura **232R. Fanteria**

Internato civile a **Militare Amburgo**
lavoratore coatto a } data di inizio del lavoro
lavoratore volontario a }
residente in Germania a

Matricola intern.º 154012 XB	Data della cattura 8/9/43
	Data rimpatrio 5/8/45


DESTINAZIONE:
Località **Bolzano** Provincia **Bolzano** Distretto
Via **Rosmini** N. **26**
presso **la Famiglia**

La presente serve di documento provvisorio di riconoscimento e di foglio gratuito di viaggio. L'Intestatario ha diritto di fruire di ogni eventuale assistenza da parte degli Enti militari e civili nazionali e Alleati.

This is a provisional document for identification and for free passage. The bearer has the right to participate in any aid given by any military civilian national and allied agencies

data **14 / 8 / 45**

IL COMANDANTE DEL CENTRO



IL PRESENTE DOCUMENTO VIENE RILASCIATO IN UNO ESSEM-
PLARE. A tutti gli effetti vale la sua copia materiale o grafica pur-
chè quest'ultima sia autenticata dal bollo e firma del comandante del-
l'Ente che ^{Allegato 10} alla circ. deno S.M. n. 5000/crd. III del 1-8-1943

Mod. 2

Trascritto da Am. Mell.
Verificato da A.

REPUBBLICA ITALIANA



MINISTERO DIFESA - ESERCITO
DISTRETTO MILITARE DI BOLZANO
(1) UFFICIO RECLUTAMENTO - SEZIONE MATRICOLA S. E. TRUPPA

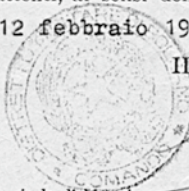
024
Dichiarazione integrativa.

Il (2) soldato LEONARDI Orazio di Rosario, cl.1924
del (3) 232° Reggimento Fanteria
catturato dalle FF. AA. (4) tedesche il 9 settembre 1943
cessa dallo stato di cattività il 25 aprile 1945.

All'atto del rimpatrio è stato favorevolmente giudicato.

La presente dichiarazione è valida per l'attribuzione di tutti
i benefici di guerra previsti dalle vigenti disposizioni di legge a
favore dei combattenti, ai sensi dell'art. 6 del D. L. 4-3-1948, n. 137.
Bolzano, lì 12 febbraio 1954

IL (COMANDANTE INTERINALE
(Ten. Col. M. Soranzo)



- (1) Ente che rilascia la dichiarazione.
- (2) Grado, cognome e nome del militare o militarizzato.
- (3) Ente militare di appartenenza all'atto della cattura.
- (4) Completare con l'indicazione: « Tedesche » oppure « Giapponesi » e data di cattura.
- (5) Data del rimpatrio.
- (6) Firma dell'ufficiale e bollo dell'Ente che rilascia la dichiarazione.

62
Allegato N. 11
al Regolamento sul reclutamento
del R. Esercito

Duplicato
N. 4 del Catal.
(R. 1941)



R. ESERCITO ITALIANO

Distretto militare di Bolzano

Foglio di congedo illimitato provvisorio

Si rilascia a

figlio di

nato il

e di

19

nel Comune di

Provincia di

ed iscritto nel Comune di

di

residente in

(1)

A

li

1946



L'UFFICIALE DELEGATO ALLA LEVA
IL COLONNELLO COMANDANTE

(A. Berna)

(Ten.Col. G. Cremonini)

(1) Apporre l'indicazione « con destinazione ai servizi sedentari » per coloro che vengono assegnati a tali servizi.

Leggere le avvertenze in 3ª pagina



ESERCITO ITALIANO

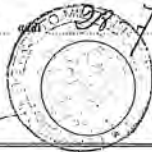
DISTRETTO MILITARE DI BOLZANO
Sez. Matricola Sottuff. Truppa

FOGLIO DI CONGEDO ILLIMITATO

per ⁽¹⁾ cui. uni. 19088/R/12 del 8/3/48
 che si rilascia ⁽²⁾ a *Leonardi Sergio*
 di *Preyas* e di *Rampazzo Pola*
 nato a *Paolova* il *21-12-924*
 distretto di *Preyas* provincia *Trovisuron*
 N. di matricola ⁽³⁾ *428/419 (93)* residenza *Pioppo in puez*
 Comune di *Preyas* provincia *Preyas*
 distretto di *Preyas*
 A *Preyas* n. *1049*

FIRMA DEL MILITARE

Leonardi Sergio



IL COMANDANTE DEL CORPO
Il Comandante
(Col. G. Bazzetta)

[Signature]

COMUNE DI BOLZANO

IL CAPO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE

Visto, addi 12 AGO 1949



COMANDO MILITARE TERRITORIALE (IV)
BOLZANO

Il Generale Comandante

Bolzano, 28 gennaio 1954

Al Signor

LEONARDI Orazio

BOLZANO

Nel rimmetterLe l'insegna ed il
brevetto relativi alla Croce al Merito di
guerra che Le è stata conferita in ricono-
scimento dei sacrifici da Lei sostenuti
nell'adempimento del dovere in guerra, Le
esprimo i sentimenti di gratitudine dello
Esercito.=



IL GENERALE DI DIV. COMANDANTE

(Fernando Moeck)



Numero Ordine del Registro delle concessioni

1165/3



Il Comandante militare Territoriale di Bolzano

Visto il R. Decreto 14 dicembre 1942 n. 1729;
Vista la legge 4 maggio 1951 n. 571

Determina:

È concessa al Soldato

Leonardi Orazio di Bozario el. 1924

la Croce al Merito di Guerra
per internamento in Germania

Bolzano, addì 28 gennaio 1954

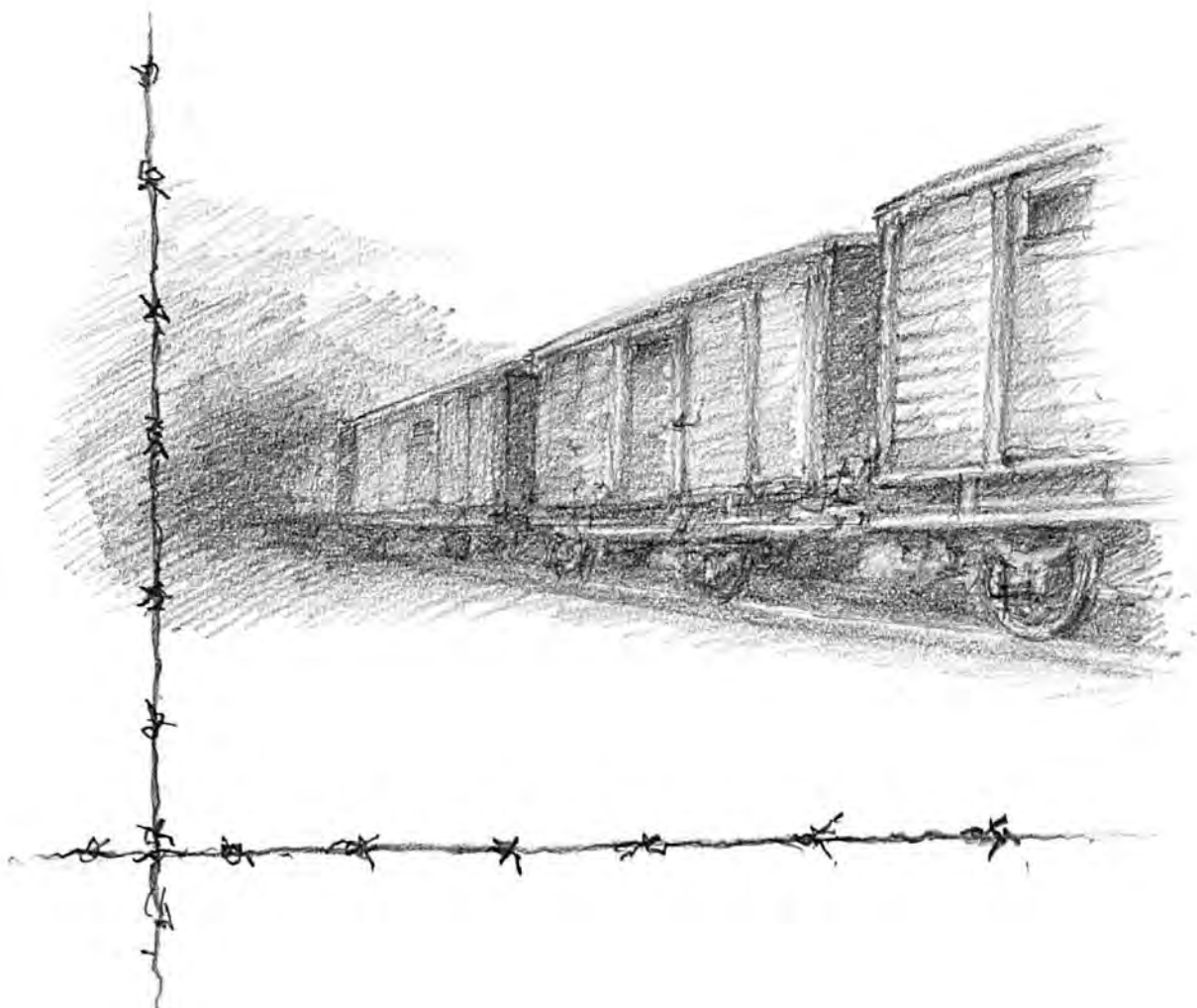


IL GENERALE DI DIV. COMANDANTE
(Fernando Moech)

Moech

ISTITUTO POLIGRAFICO DELLO STATO

CAPITOLO OTTAVO



2006. RITORNO AD AMBURGO

Scrivendo la memoria del mio vissuto in Germania, mi è nato nell'intimo il desiderio di tornare ad Amburgo, per rivedere i luoghi dove ho vissuto gli anni di prigionia e di lavoro coatto e ritrovare nella località di Haidkaten, traccia del lazzaretto dove avevo trascorso i tre mesi più tragici della prigionia. Per organizzare il viaggio ad Amburgo ho interpellato via e-mail il Consolato Italiano, chiedendo il loro aiuto per esaudire il mio desiderio. La segretaria dott.ssa Bergamaschi si è interessata al mio caso, contattando la direzione della Shell e ottenendo il benestare per la mia visita; del lazzaretto invece non ne ha trovato traccia, ma mi ha informato che nei dintorni di Amburgo, nel grande cimitero di Öjendorf, vi è un settore interamente dedicato ai caduti italiani.

Il 29 ottobre insieme a mia moglie e ai miei cognati, con il volo Monaco-Amburgo, dopo avere sorvolato l'Elba e i dintorni di Altona, arriviamo all'aeroporto, e poi all'albergo, nei dintorni della stazione centrale.

Sento subito il desiderio di uscire per ritrovare i luoghi conosciuti. Essendo domenica c'è molta gente nelle strade del centro e l'emozione che sento dentro di me è intensissima: il camminare per i viali alberati, negozi sfavillanti di luci, persone in gruppi o isolate che sostano alle fermate dei bus, la vita normale di una grande città, si scontra con il ricordo che era rimasto nella mia mente, delle macerie, delle persone infagottate dal freddo, che spingono carrozzine colme di coperte e vettovaglie, dirette verso i rifugi antiaerei.

Dopo sessant'anni è difficile ricordare le strade che percorrevo per raggiungere il porto, anche perché grandi palazzi in vetro hanno cambiato la prospettiva della città.

Decido di rimanere nel centro, per ritrovare la chiesa di San Nicola, che nel corso di un bombardamento è stata interamente distrutta. Solamente il campanile ne è rimasto integro, l'unico di stile gotico, mentre gli altri campanili hanno la cima di colore verde smeraldo, sicuramente di rame invecchiato. Finalmente arriviamo, la lunga sagoma nera si staglia nel cielo che sta scurendo, all'intorno sono rimaste poche pietre che delineano la chiesa, cartelli e targhe spiegano la storia e la rovina di questo sacro luogo. All'interno del campanile è stato installato un ascensore per poter vedere la città dall'alto, ma a causa della coda per salire con l'ascensore e del buio incipiente, decido di rinviare la salita al giorno della partenza.

Cerchiamo un ristorante per cenare, sono quasi tutti gestiti da gente dell'estremo oriente, le pizzerie italiane le troviamo nei dintorni della stazione centrale. Immutata è la vista della grande volta in vetro, i treni e la gente che si accalca sui marciapiedi, corro con lo sguardo sul primo binario dove sostava la tradotta che ci ha riportato in Italia. Quanti ricordi!

La notte la passo in agitazione pensando agli appuntamenti dell'indomani. Avendo il mattino libero, prendiamo un pullman turistico per fare un giro nella città. Arrivati al porto scendiamo, la vista dell'Elba e della zona industriale, che è dirimpetto, mi suscita una forte emozione.

Il rifugio antiaereo dal tetto a cono è rimasto al suo posto, l'ingresso del tunnel sotto l'Elba che abbiamo percorso una notte dopo l'allarme è tale e quale. Solamente i palazzi alle mie spalle mi dicono che gli anni sono passati, allora c'erano solo montagne di macerie, anzi in quello stesso posto abbiamo costruito una barricata anticarro.

La giornata è fredda e caliginosa, nonostante ciò voglio percorrere il lungo tragitto fino ai grandi Doks, vicini all'imbarcadero, dove prendevamo il battello per raggiungere la raffineria.

Qui tutto è cambiato, al posto della torre con l'indicazione dei punti cardinali, sorge un edificio rotondo tutto in vetro. Sento quasi una delusione non ritrovando la correlazione ai miei ricordi.

SACRARIO DI ÖJENDORF

Nel pomeriggio, contattato il consolato, ci rechiamo a Öjendorf, dove si trova il sacrario dei soldati italiani "IMI" morti in terra di Germania. La vastità del cimitero è tale che autobus di linea percorrono i viali con fermate segnalate, come in città.

Essendo noi arrivati con un taxi, ci rivolgiamo all'ufficio informazioni, ma vuoi che non abbiamo capito l'indicazione, vuoi che siamo suggestionati dal sacro luogo, ci perdiamo, camminiamo in tutte le direzioni senza approdare alla meta. Comincia a scurire, sono preoccupato, vedo una donna che sta sistemando fiori su una tomba, chiedo se conosce il sito da noi cercato, mi fa un cenno di diniego.

Il buio avanza, non sappiamo dove andare, ma poi una vettura si ferma accanto a noi. È la donna che avevo prima interpellato, ci fa cenno di salire in macchina, ci dice a gesti che si è ricordata il posto che noi cerchiamo. Infatti percorre diverse strade, giungendo in una grande radura circondata da querce secolari, dove svetta una croce altissima e un altare di marmo. Siamo finalmente nel sacrario.

Con il cuore stretto dall'emozione, mi addentro tra le lastre di marmo che riportano nome cognome arma e grado di ogni caduto, vi sono sepolti più di 5.800 soldati IMI. Camminando tra le tombe, rivivo come in un tragico sogno il periodo triste della mia permanenza nel lazzaretto, rivedo i volti emaciati e sofferenti, risento le invocazioni e la disperazione nelle voci senza speranza, nella certezza di non più rivedere i propri cari. A questo punto un pianto irrefrenabile scuote tutto il mio essere: è un'esperienza che non potrò mai più dimenticare.

Mi sono portato dall'Italia un tricolore, e in esso avvolgo dei fiori, che depongo sul sacello che ricorda i nostri soldati morti nella disperazione, morti di stenti, di fame e di malattia.

Con commozione ho saputo che tutti gli anni, nella giornata delle Forze Armate, il Consolato italiano e autorità germaniche rendono onore e omaggio ai nostri caduti.



31. 32. 33. SACRARIO DI ÖJENDORF





VISITA ALLA RAFFINERIA SHELL

La grande emozione che ho vissuto al sacrario mi ha lasciato un'agitazione, che mi leva il sonno. La notte è ventosa, dall'albergo vedo gli alberi che si piegano sotto le folate del vento, mi alzo continuamente per controllare il tempo, non vorrei che domani piovesse.

Finalmente arriva l'alba, il grande giorno è arrivato. Cosa proverò nel percorrere la Werftstrasse, ancor oggi esistente? Cosa sarà cambiato nel sito dove ho vissuto venti mesi tra prigionia e lavoratore civile? Come sarò accolto? Le domande mi danno un senso di vertigine e di insicurezza.

Arriva il taxi mandato dalla Shell. Nel frattempo è giunta la sig.na Neu, studentessa universitaria di madre italiana, indicataci dal Consolato come interprete. Nel taxi che ci porta verso la zona industriale spiego alla Neu il motivo della mia visita alla Shell, che non è di sola curiosità, ma un doveroso ringraziamento a un dirigente della raffineria, che nel periodo della mia prigionia, avuta pietà del mio stato di salute, mi ha salvato la vita assegnandomi lavori leggeri. Ero appena rientrato dal lazzaretto e pesavo 52 chili.

All'inizio della via, c'è come allora una caserma, non più della territoriale, ma il taxi corre troppo veloce per cogliere le mutazioni avvenute a destra e a sinistra della strada; dove c'erano distruzioni vi sono grandi edifici moderni.

Oltrepassiamo il ponte di ferro dove avevamo il nostro lager in muratura, in un attimo una folla di ricordi offusca la mia mente: la piccola ebrea dal volto dolce e lentigginoso, la paura vissuta per i bombardamenti e il degrado che ne è conseguito.

Avere vissuto un'esperienza così tragica e dopo sessant'anni voler rivedere i posti della fatica, del freddo, della fame patita: temo di non essere capito dalla persona che vado ad incontrare.

Il taxista parla al telefono, all'ingresso siamo attesi da un signore in tuta, che si presenta come l'ing. Henry Weber e ci conduce nel proprio ufficio. Dopo i primi momenti di indecisione, comincio io stesso a parlare, tradotto poi dalla Neu, esponendo il motivo principale della mia visita. Con costernazione sento le lacrime che mi bagnano le ciglia, lo sguardo interessato di Weber mi dà la forza di continuare a raccontare senza mai essere interrotto. Avendo portato dall'Italia il pass d'ingresso alla raffineria e i documenti della gendarmeria, rilasciati quando siamo stati dichiarati lavoratori civili, chiama la segretaria per farli fotocopiare. Il mio racconto lo impressiona molto. Essendo giovane, non ha mai saputo che, durante la guerra, i prigionieri lavoravano da schiavi nelle industrie tedesche e anche in questa raffineria (che allora si chiamava *Rhenania Ossag*) lavoravano come schiavi soldati italiani.



34. A COLLOQUIO CON L'INGEGNER WEBER

Dopo tutte le informazioni date e ricevute, ci conduce in un locale dove indossiamo caschi e giacche impermeabili e cominciamo la visita, constatando che nulla di allora è rimasto nel complesso produttivo.



35. 36. 37. 38. VISITA ALLA RAFFINERIA





Il Weber tramite l'interprete mi illustra il nuovo sistema di produzione, conducendomi nei vari reparti di raffinazione e spedizione. Alla fine della visita vuole cercare in un archivio, tra vecchi documenti, se trova traccia della mia storia, ma i documenti più antichi si riferiscono agli anni 50. Dopo la ricerca ritorniamo nel suo ufficio e ci fornisce pubblicazioni che illustrano la storia della vecchia raffineria, dove è citato il bombardamento del giugno 1944 e la morte di lavoratori italiani. Allora non sapevamo che il lager distrutto faceva parte indirettamente della stessa *Rhenania Ossag*. Dopo aver pranzato nella mensa, nell'attesa dell'arrivo del taxi, mi abbraccia con calore e simpatia, promettendomi in futuro contatti via e-mail.



39. DAVANTI L'INGRESSO DELLA RAFFINERIA

RITORNO IN ITALIA

L'appuntamento con la segretaria del Consolato dott.ssa Bergamaschi avviene alla sera prima di cena. Quando la ringrazio per il suo interessamento, mi dichiara che, in un primo momento, la mia richiesta era stata da lei accantonata. Poi ripensandoci, ha intuito che si trattava di un giusto desiderio di onorare i commilitoni morti durante la prigionia, di cui io stesso ero stato testimone, e nel contempo di rivedere il luogo, dove avevo lavorato e sofferto nei lunghi mesi di prigionia.

Il mattino dopo, giornata di sole splendente, un vento freddo che non dà tregua, mi sconsiglia di ritornare a visitare il campanile di San Nicola, in cima al quale avrei voluto salire per vedere Amburgo per l'ultima volta. Si riparte per l'Italia, le strade alberate che il taxi percorre verso l'aeroporto sono spazzate dal vento, lo stesso vento che, placato nell'attraversamento di radure e villaggi, starà sfiorando con delicatezza le migliaia di lapidi che hanno dato il senso di questo viaggio nella memoria.

Orazio Leonardi

INDICE

Nota del curatore	pag. 3
Raccontare senza odio	pag. 7
Gli internati militari italiani in Germania dal 1943 al 1945	pag. 9
Sandbostel 1943. Anch'io ho detto "no"	
Il lager di Sandbostel	pag. 15
Prologo	pag. 15
Capitolo primo	
Chiamata alla leva militare	pag. 19
Bombardamento di Bolzano	pag. 22
Armistizio	pag. 23
La cattura	pag. 24
Capitolo secondo	
Deportazione	pag. 29
Nel lager di Sandbostel	pag. 30
L'ignobile proposta	pag. 34
Capitolo terzo	
Partenza per il lavoro coatto	pag. 41
Lavoro in raffineria	pag. 43
1944	pag. 52
Capitolo quarto	
Il lazzaretto di Heidkatzen	pag. 57
Capitolo quinto	
Ritorno alla raffineria	pag. 67
Bombardamento	pag. 69
La piccola ebrea	pag. 73
Capitolo sesto	
Lavoratori civili	pag. 81
Secondo bombardamento	pag. 89
Le barricate	pag. 95
Amburgo città aperta. La guerra è finita	pag. 95

Capitolo settimo

Trasferimento a Fischbeck	pag. 101
Partenza per l'Italia	pag. 103
Arrivo a Bolzano	pag. 104
L'epilogo	pag. 105
Lettere	pag. 106
Documenti	pag. 113

Capitolo ottavo

2006. Ritorno ad Amburgo	pag. 123
Sacrario di Öjendorf	pag. 124
Visita alla raffineria Shell	pag. 126
Ritorno in Italia	pag. 131

Indice	pag. 133
---------------	----------

Referenze delle illustrazioni:

n. 3: Hannes Obermair, *Bozen/Bolzano 1850-1950*, Die Reihe Archivbilder, Sutton Verlag, Erfurt 2009, p. 59;

n. 5, 6, 7, 11, 12, 20: Deutsche Shell Aktiengesellschaft, *1888-1988 100 Jahre Shell Schmierstoffwerk Grasbrook*, Hamburg, 1988.

ORAZIO LEONARDI



Nato a Padova il 21 dicembre 1924, con la famiglia si trasferisce a Bolzano nel 1933, dove frequenta le scuole dell'obbligo fino alla terza avviamento commerciale. Lavora nell'azienda del padre sarto che, oltre la sartoria, gestisce un negozio d'abbigliamento in Corso IX Maggio (ora Corso Libertà). Il 21 agosto 1943 è chiamato di leva sotto le armi e viene destinato al 232° fanteria presso la Caserma di Via Vittorio Veneto a Bolzano. Il 9 settembre è catturato dalle truppe tedesche e internato in Germania nel lager di Sandbostel. Nel mese di novembre è inviato al lavoro coatto presso la raffineria della Shell "*Rhenania Ossag*" nella città di Amburgo. Il 5 agosto 1945 rientra in Italia e raggiunge i familiari, sfollati a Ronzone in Val di Non. Nella bufera della guerra il padre ha perso tutto, così si adatta a lavorare in sartoria. Nel 1958 apre con un amico un negozio di abbigliamento. Andato in pensione si dedica alle sue passioni: lettura, video, computer. Insignito della medaglia d'onore conferita dalla Presidenza della Repubblica Italiana il 27 gennaio 2010 "Giorno della memoria".